

IL DIALETTO CORNETANO

Buona parte delle lingue europee s'innesta nel comune ceppo dell'idioma latino. Chi più, chi meno.

Le cause storiche sono da ricercare in quella legge inflessibile che Roma imponeva ai vinti riguardo alla conoscenza e all'uso della propria lingua.

Dopo secoli di dominio, con la caduta dell'Impero Romano, si risvegliarono nei popoli sottomessi quei mai sopiti sentimenti di autonomia e di ritorno alle tradizioni. Cosicché ogni popolo riscoprì il valore delle rispettive culture, forgiando un linguaggio che rispondesse di più alle ancestrali origini, senza rinnegare, nello stesso tempo, quelle conquiste lessicali e grammaticali che erano oramai entrate nell'uso comune del discorrere e dello scrivere.

In Italia avvenne press'a poco la stessa cosa. L'antica lingua romana, nobile ed aulica, assorbita lentamente da popolazioni incolte, finì col divenire prima volgare, poi dialetto. E là dove s'erano insediati greci, etruschi, normanni, liguri, franchi, bizantini, arabi, lanzichenecci e frisoni, presero corpo quelle regioni che hanno costruito, più che steccati etnici, veri e propri tessuti linguistici.

Fra questi va annoverato il dialetto cornetano che del latino ha conservato la costruzione sintattica, la prosodia e le espressioni più comuni del periodo; per cui è ancora rintracciabile, specie nell'eloquio, una qual certa "latinitas" che ci proviene da quella lingua arcaica per discendenza più che per l'acquisizione di studio.

Se escludiamo certe espressioni ed alcuni vocaboli, incerti come origine e misteriosi come etimologia, il dialetto cornetano non ha inflessioni regionali rimarchevoli, essendo maturato fra la Toscana e Roma. Per cui, chi lo ascolta, può scambiarlo nel peggiore dei casi per romanesco, nel migliore per toscano; ma di un toscano nient'affatto lezioso, senza aspirazioni di consonanti di sorta, senza inflessioni falsamente musicali; e di un romanesco meno accentuato e soprattutto meno spaccone.

Il dialetto cornetano, a volte, è liberamente greve, specie in bocca a chi vive e opera nelle campagne, essendo mancati, fino a qualche decina di anni fa, rapporti col centro abitato: a causa anche del grave stato di analfabetismo che in passato coprì zone le più impervie e le più lontane del vasto territorio, un tempo Patrimonio di San Pietro e, fino al 1870, Stato della Chiesa.

Ma ancor prima di questo definitivo passaggio, diciamo pure, di dominio, avvenne che dopo il 1860, quando a Castelfidardo il generale dell'esercito piemontese Cialdini sconfisse le truppe pontificie, promuovendo frettolosamente l'annessione plebiscitaria delle Marche al Regno d'Italia, i buoni marchigiani, un po' per bisogno di lavoro un po' per non venire usati come carne da cannone dai nuovi conquistatori, presero alla chetichella la via dell'esilio e si fermarono in Maremma, dando inizio ad una vera e propria diaspora; cosicché bonificarono in primo luogo questa nostra terra dando vita alle campagne del tutto spopolate e tristemente note per l'insalubrità dell'aria. E accostandosi col più assoluto rispetto alle tradizioni locali, pur mantenendo il loro costume, le loro abitudini e il loro eloquio, si distinsero per l'uso che essi facevano dell'articolo "lu" davanti a tutti i nomi maschili singolari (come lu pane, lu sgriciolo, lu vino ecc.) e della lettera B, deformata in V, leggermente aspirata, così che la bocca diventa la vocca, alla maniera dei napoletani dove la Beta era divenuta Vita come nella moderna lingua greca.

Siccome i cornetani, almeno in passato, non avevano mai saputo assuefarsi ad una vita stanziale sui campi, preferendo rientrare, ancor prima che calasse il sole, entro le proprie mura, la colonia marchigiana famigliarizzò con se stessa; cosicché il proprio dialetto e la propria pronuncia rimasero come segno di distinzione e di riconoscimento fra la popolazione indigena. Né le nuove generazioni rurali hanno assorbito e conservato quelle usanze e quel linguaggio tipico del maceratese, grazie alla diffusione dei mezzi di apprendimento e degli altri mezzi di comunicazione. In questi ultimi tempi, poi, il vernacolo ha subito qualche evoluzione (od

involuzione, a seconda dei punti di vista) per l'obbligatorietà dell'istruzione che se da un lato è servita a diffondere una certa conoscenza della cultura e a diradare il buio dell'ignoranza, dall'altro ha danneggiato e ucciso un patrimonio di tradizioni che gli proveniva dalle antiche invasioni e scorrerie di popoli barbarici che hanno lasciato tracce, oltre che nel sangue, nei modi di vita, nel costume, nell'architettura e nel linguaggio. Infatti esistono qua e là antiche espressioni popolari come "magna e beve peggio de 'n catalano", oppure "cocciuto come 'n tedesco" oppure "slavato come 'l grano del sepolcro", detti che rivelano appunto la conoscenza di usi e costumi di gente straniera che ha sostato e trascorso qualche tempo fra le nostre mura.

Ma ad influire maggiormente nel dialetto cornetano, sono stati i francesi, sbarcati a Civitavecchia nel 1820, per presidiare lo Stato della Chiesa e quindi sottrarlo alle mire espansionistiche del regno sabauda che, nel 1870, credette di por termine a tante divisioni, portando il nostro paese a quell'unità nazionale e territoriale che, nonostante ogni sforzo, non è stata ancora raggiunta in senso vero e proprio.

Nei cinquant'anni di presidio francese, il gergo andò via via arricchendosi di parole nuove, adattate sì alla nostra pronuncia ma inevitabilmente storpiate da un'emissione errata.

A tal proposito si racconta che la guarnigione francese, appena sbarcata nel porto di Civitavecchia, prendesse stanza a Corneto, scegliendo come luogo di dimora quel sito compreso fra il Convento di San Francesco e la Porta Clementina, conosciuto ancora sotto il nome di "Cancellone". Chiuso il quale, la guarnigione si sentiva ben protetta, avendo alle spalle la parte più impervia delle mura castellane.

Collocatevi le soldataglie e appostati i cannoni in quella parte che è la più alta del paese, il comandante della guarnigione invitò a visitare l'accampamento i maggiorenti della città per render edotti i cornetani della qualità e quantità delle armi al fine di scoraggiare qualche testa calda verso un tentativo di rivolta.

Tale ricevimento dovette avvenire nell'ora in cui i campagnoli rientravano nell'abitato ancor prima che venissero chiuse, ad un'ora di notte, le porte di accesso. Uno di questi cercò di curiosare all'interno dell'acquartieramento. Ma si vide impedito dalla maniera brusca di un soldato francese che gli gridò sul muso:

- Avez-vous la permission? - dato che per essere ammesso, occorreva un regolare lasciapassare.

A tale ingiunzione, del resto incomprensibile, quel buon uomo replicò in dialetto:

- Che vòe? - per sapere cosa intendesse quel soldato. Ma questi, senza frapporte indugi, gli replicò ancora più decisamente:

- Avez-vous la permission?

Al che il campagnolo, alzando le mani e le spalle in segno di stizza e disprezzo, se ne tornò sui suoi passi, bofonchiando:

- Un còrpo a te e Napole! - convinto che quel soldato, per essere incomprensibile, non poteva essere che napoletano.

Riprendendo il discorso interrotto da questo aneddoto, nel dialetto cornetano si usa sempre anteporre a tutti i nomi comuni al plurale, sia maschili che femminili, l'articolo "le", alla maniera propria dei francesi che hanno, al plurale, di tutti i nomi comuni, l'unico articolo determinativo "les". Tanto che per questa nostra stranezza vernacola, è stato coniato un detto che è come un passe par tout per la conoscenza del nostro dialetto. Esso dice:

"Le carabbignere co' le baffe

le faciole co'le sasse".

che vorrebbe significare:

"I carabinieri con i baffi

i fagioli con i sassi".

Cosicché tutti i nomi maschili al plurale, invece dell'articolo determinativo "i" oppure "gli", si fanno precedere dall'articolo "le" o "l" apostrofato, mentre la desinenza del sostantivo diviene "e" anziché "i".

Esempio:

“le bicchiere” in luogo de “i bicchieri”

“l’occhie” in luogo “gli occhi”

L’articolo determinativo “il” diventa a volte “er” come nella forma romanesca: oppure “el” quasi una forma spagnola: o addirittura “l”.

Esempio:

el sale in luogo de il sale

‘l mi pa’ in luogo de il pappone.

er pappone in luogo de il pappone.

Gli articoli indeterminativi “uno e una” vengono usati in forma contratta, vale a dire si sopprime la vocale “u” per diventare, come nel romanesco, “no” oppure “na”, In quest’ultimo caso, “na” viene anche apostrofata.

Esempio

ho fatto ‘no strappo

ho comprato ‘na matita

ho pescato n’anguilla

Davanti alle parole maschili che cominciano per “z” o per “s” impura, si usa l’articolo indeterminativo un, anziché uno, oppure ‘n.

Esempio:

un zampetto o ‘n zampetto

un zoccolo o ‘n zoccolo.

Tutti i nomi comuni maschili, nella forma plurale, anziché avere la desinenza “i”, diventano, come sopra già detto, tutti femminili.

Per cui.

i palazzi diventano *le palazze*

i cavalli diventano *le cavalle*

i tetti diventano *le tette*,

e così via.

Il nome comune “mano” rimane invariato al plurale, per cui si ha:

la mano e le mano.

Il nome “grotta” diventa “la grotte” e al plurale “le grotti”.

Infine i nomi (e tutte le altre parole) che hanno la lettera “l” davanti ad altre consonanti, come selce, palmo, palma, salto, pulce, dolce ecc. diventano:

sercio, parmo, parma, sarto, purce o purcia, dorce ecc. ecc.

I nomi che iniziano con la lettera «z» hanno di regola l’articolo determinativo «lo» o «gli» Invece nel dialetto, davanti ai nomi che iniziano con il suono «z» si usa l’articolo «il» che viene sincopato in suono «l».

Esempio: *‘l zucchetto*

‘l zucchero

‘l zaino

I nomi che cominciano con il digamma «gn» usano l’articolo «le» anziché «gli».

Esempio: *le gnocche a la romana.*

Gli aggettivi possessivi mio, tuo, suo, al singolare diventano: «mi', tu', su'».

Esempio:

el mi' nonno oppure *'l mi' nonno*

el tu' cane oppure *'l tu' cane*

el su' libro oppure *'l su' libro.*

Al plurale, gli stessi aggettivi possessivi diventano:

le mi' nonne

le tu' libbre

le su'cane.

Lo stesso vale per i pronomi possessivi.

Ancora: gli aggettivi e i pronomi possessivi «mio, tuo, suo,» a plurale maschile, quando seguono il nome, assumono la forma femminile.

Esempio:

pensa a l'affare tue che io penso a le mie.

Le particelle pronominali mi, ti, si, ci, vi, diventano *me, te, se, ce, ve*, specie quando vengono unite al verbo:

damme 'na mano

fatte più 'n là

dicce quella storia

fateve l'affare vostre.

se mise a fa l'amore.

Così pure nell'unione con l'avverbio «ecco», si usa dire:

éccome, éccote, éccoce, éccove.

Sempre riguardo all'avverbio «ecco» si usa dire :

éjolo per un nome lontano.

Il pronome «gli» diviene «jè», oppure «jà», specie davanti alle voci verbali.

Esempio:

jè dette 'n cazzotto per «gli dette un cazzotto»

jà dato un cazzotto per «gli ha dato un cazzotto.»

I pronomi personali *lui* e *lei* diventano nell'uso comune «lu» e «lè», come avviene nel dialetto veneto. Mentre «noi» e «voi» diventano «no'» e «vo'».

I nomi comuni di persona, madre e padre, nel discorso comune e dopo l'aggettivo possessivo, perdono l'ultima sillaba.

Esempio:

'l mi' pa' oppure *'l su' pa'* oppure *'l tu' pa'*

la mi' ma' oppure *la su' ma*, oppure *la tu' ma'.*

Anche il nome comune «zio» perde la vocale terminale per diventare «zi'» anteceduto dall'articolo determinativo 'l.

Esempio:

'l zi' Mario

'l zi' Peppe

‘I zi’ Ntogno

L’aggettivo qualificativo «caldo» diviene «callo» oppure «calla» oppure «calli» o «calle» a seconda che si tratti di forma maschile o femminile, singolare o plurale.

Esempio: *fora li calli e dentro li freddi.*

Il digamma «gl» si trasforma in una marcata «l mouillée».

Esempio:

paglia diviene *pajja*

moglie diviene *mojje*

figlia diviene *fijja ecc.*

Il discorso si fa più lungo riguardo ai verbi. Va tenuto però presente che tutti i verbi della prima e della terza coniugazione con desinenza in «are» e in «ire» dove l’accento tonico viene a cadere sulla penultima sillaba, perdono parte della desinenza (re) e vengono accentati alla maniera francese.

Esempio: parlare diviene *parlà*

finire diviene *fini.*

Invece i verbi della seconda coniugazione in «ere» perdono attualmente parte della desinenza (re) ma non vengono accentati.

Esempio: conoscere diviene *conosce*

scrivere diviene *scrive.*

I verbi *fare* e *dire* vengono modificati all’infinito come se appartenessero alla prima e alla terza coniugazione.

Esempio: *fa* e *di* anziché fare e dire.

In altri verbi, come mangiare, piangere, spingere, ecc. la consonante *n* dinnanzi alla consonante *g*, viene posposta fino a diventare digamma gn.

Esempio:

mangiare diventa *magnare*

piangere diventa *piangere*

spingere diventa *spignere ecc.*

Ciò trova anche riferimento nel dialetto fiorentino dove esistevano «i piagnoni»; e anche nei dialetti romano e veneto dove si dice «magnà» in luogo di mangiare.

I verbi che hanno nella penultima sillaba il digamma «gl» come scegliere, sciogliere, pigliare, cogliere, ammogliare ecc. trasformano il digamma «gl» in una doppia *jj*, alla maniera romanesca o umbro-marchigiana, come una forte «l mouillée». Cosicché

pigliare diventa *pijjà*

cogliere diventa *cojje*

sciogliere diventa *sciojje*

ammogliare diventa *ammojjà.*

I verbi conoscere, crescere, venire, tenere, capire, alla seconda persona singolare del presente indicativo diventano:

conosce

cresche

diche

vènghe

tènghe

capische

mantenendo la forma dura della consonante c e g, come conosco, cresco, vengo, tengo, capisco.

Un altro particolare è da tenere presente, anche perché in uso in molti altri siti, specialmente a Roma: la prima persona del condizionale presente è uguale alla terza persona singolare dello stesso tempo.

Esempio: *io avrebbe*

lo farebbe.

Riguardo sempre al condizionale presente, la prima e la seconda persona plurale prendono una forma promiscua fra il condizionale stesso e l'imperfetto congiuntivo:

esempio: *avessimo* anziché noi avremmo

avressivo anziché voi avreste

dove, in questa ultima forma, il pronome personale *voi* (divenuto *vo'*) è unito al verbo, come in una qualsiasi forma interrogativa della coniugazione francese.

Un'altra deformazione si riscontra in tutti i passati remoti dove in luogo della prima persona plurale, viene usata regolarmente la prima persona plurale dell'imperfetto congiuntivo.

Esempio: «noi avemmo» diviene «*noi avessimo*»

«noi facemmo» diviene «*noi facessimo*»

« noi uscimmo» diviene «*noi uscissimo*».

Di questi errati usi troviamo alcune testimonianze anche nel libro di De montagne «Journal de voyage en Italie par la Suisse et l'Alemagne en 1580-1581» precisamente nelle pagine che raccontano della permanenza dello scrittore francese a Firenze e Prato. A dimostrazione che in Toscana, fra il 1500 e il 1600, si usava lo stesso modo che oggi si usa a Tarquinia (Vedi pagg. 301 e seguenti, dell'Edizione di V. Bompiani del 1942). Così pure l'uso di «*viddi*» in luogo di «*vidi*» e «*potti*» in luogo di «*potei*».

All'imperfetto indicativo, ogni verbo, anziché seguire la norma secondo cui la terza persona plurale viene derivata dalla terza persona singolare, si usa dire:

parlavono anziché parlavano

ridevono anziché ridevano

finivono anziché finivano.

Al presente indicativo della prima coniugazione in «area», la prima persona plurale riduce la desinenza «iamo» in «amo» con l'eliminazione della vocale «i», con chiaro riferimento alla forma latina:

cantamo anziché cantiamo (dal latino «cantamus»)

mentre la terza persona plurale con desinenza in «ano» diviene «ono».

Esempio: *cantono* anziché cantano.

Nei verbi della seconda e della terza coniugazione, la variante riguarda solo la prima persona plurale:

tenemo anziché teniamo (dal latino «tenemus»)

venimo anziché veniamo (dal latino «venimus»)

Al gerundio presente, tutti i verbi perdono la consonante «d» con il raddoppiamento della «n» per cui

giocando diviene *giocanno*

correndo diviene *correndo*

finendo diventa *finendo*.

Al participio passato, il verbo «credere» anziché «creduto» diviene «*creso*» colla stessa duplice forma delle voci «perduto» e

«perso»: mentre scendere e spandere diventano *scento* e *spaso*; e andare ha la forma *ito*, alla latina.

Nel verbo ausiliare «essere», si usa all'imperativo presente la forma «èsse o «èssi» come derivazione dal latino «es».

Esempio:

«èsse *bono*» oppure «èssi *bono*».

Il verbo andare, perde sempre la consonante «d» e diviene «*annàre*», meno che nelle voci verbali di forma irregolare, *vado* e simili.

Il pronome negativo «niente» diviene come nel dialetto romanesco «*gnente*».

Le proposizioni semplici «per» e «con» perdono l'ultima consonante per diventare «*pe'*» e «*co'*»: mentre le proposizioni articolate vengono usate in modo distaccato fra le proposizioni stesse e gli articoli.

Esempio: *de le* anziché delle

da le anziché dalle

ne le anziché nelle

a le anziché alle

Un'ultima avvertenza prima di passare alla glosse vere e proprie: la lettera c dolce viene pronunciata in una forma un po' strascicata, fra lo *sci* e la *ch* francese: mentre le lettere b, z, g, vengono con molta facilità raddoppiate.

Esempio: *libbro*, *robba*, *mobile*, ecc.

vizzio, *colazione*, *malizzia*, ecc.

piggione, *paggella*, *raggione* ecc.

Dette tutte queste cose, senza soffermarci sulla coniugazione dei verbi che porterebbe via tempo e spazio, passiamo al lessico cornetano, in ordine strettamente alfabetico.

Bruno Blasi

ABBREVIAZIONI

(s)	-	Sostantivo
(ag)	-	Aggettivo
(p)	-	Pronome
(v)	-	Verbo
(l.a.)	-	Locuzione avverbiale
(av)	-	Avverbio

A

abbioc càre (v) – Acchioccare. In senso figurato, starsene sdraiato o

abbandonato per avvillimento o per sfiducia. Accasciarsi come fa la «biocca» quando sta covando. Vedi **Biocca**. Evidente derivazione dal verbo abbiosciare.

abbonòra (l.a.) – Dicesi in senso esclamativo per «a buon'ora!». O essere spazientito dopo tanto attendere. (vedi il sonetto di G. G. Belli n. 223 «Bonorata».)

abbottàre (v) – Riempirsi, mangiando, di cibo come una botte.

Palazzi lo ammette come raro.

abbraccicàre (v) – Abbracciare in senso completo e pesante, fortemente palpeggiando. Forma verbale composta da abbracciare e brancicare.

abbuscàre (v.) – Ricevere delle busche o rimediare qualche cosa in senso figurato e lato.

accapezzare (v.) – Metter la cavezza ad animale o anche a persona in senso figurato. Vedi **Capezza**.

acciaccàpisto (av.) – Ressa così fitta da ricalcare l'uno le orme dell'altro. Continuo pestare, su di un medesimo luogo, con i piedi. Sinonimo di gran confusione. Avverbio composto da acciaccare e pestare.

accimàre (v) – Mettersi in vetta, sulla cima; darsi da fare per trovarsi sempre in prima posizione.

accipicchia (av.) – Esclamazione di meraviglia. Deriva dalla parola dialettale **Ripicchia** (vedi cicipchia).

acciprèssò (s) – Cipresso.

accòjere (v) – Dicesi di suppurazione di una puntura, di un taglio, di un fignolo. Volgarizzamento del verbo accogliere, nel senso forse che la ferita accoglie o riceve infezione.

accolto (v) – Vedi accojere. Participio passato dello stesso verbo.

acconnire (v) – Condire (forma alterata di accondire).

accorbèzzoli (l.a.) – Esclamazione di meraviglia. Derivazione di «Ah corbezzole!»

acquacòtta (s) – Zuppa di pane, grossolanamente affettato con sopra verdure e patate.

ade' (v) – Sta per dire «è». Derivazione dal latino «id est», che significa «è così» e per esteso, «è».

affemminàto (ag.) – Sta per effeminato.

affiolàre (v) – Adottare, dare il proprio nome a un bambino non proprio. Da **affiliare** o dalla forma «affigliolare». Assumere come proprio un figlio altrui.

aggnuccàre (v) – Dar colpi in testa, in senso proprio e figurato, fino a stordire e a far incassare la testa fra le spalle. Derivazione da «gnuca» che vuol dire nuca o zucca.

aggrufàre (v) – Grufolare. Dicesi anche in senso figurato di persona che si getta a capofitto in un determinato lavoro o affare.

aghino (s) – Uncinetto per lavorare lana e cotone e fare trine, scialli e altri lavori a maglia. Diminutivo di ago.

ajjàta (s) – Pane in fette bagnato di acqua bollita con aglio, sale e mentuccia, e condito con olio crudo. Derivazione da ajjo che è forma dialettale di aglio.

ajjo (s) – Aglio; oppure grido di dolore al posto di «ahi!».

albùccio (s) – Pioppo bianco. (dal latino «populus alba»). Viene citato anche nel dialetto toscano da Biringuccio Vannocio (La pirotecnica) e dal fiorentino Magalotti nelle «Operette».

ale' (v) – Voce verbale per significare: suavia, andate, in senso imperativo. Dal francese: allez.

alfamècco (s) – Tipaccio di persona che ispira poca simpatia. Burlone.

Probabile origine della deformazione di Buffalmacco.

allancàre (v) – Affannarsi, esser pieno di desiderio. Vedi G.G. Belli al sonetto 19. Deformazione forse del verbo **arrancare**.

allazzire (v.) – Render lasso, stancarsi per fatica continuata o per lunga corsa. Deformazione di «allasare». Dal latino laxare o laxus.

anicàle (s) – Zimbello, uccello da richiamo. Probabile derivazione dal latino «micare» o «nictari» che significano battere, ammiccare, guizzare nel senso che l'uccello da richiamo sbatte le ali e palpita al comando del cacciatore. Anche possibile alterazione di amicale, nel senso cioè che l'animale da zimbello deve rendersi amico dell'uomo che lo ammaestra per uso di caccia. Meno sicura la derivazione da «apicale», dato che l'uccello da richiamo è messo all'apica del balzuolo o di un albero.

annacquare (v) – Mescolare acqua al vino. Dicesi infatti «vino annacquare» quello che è stato adulterato con eccessiva acqua. Si dice anche di persona poco assennata o uscito fuori di senno con il detto: «Gli si è innacquare il cervello».

annacquativo (agg.) – Dicesi di terreno facilmente irrigabile.

annàta (s.) – Colpo d'aire, andata, specie nell'avvio di un lavoro e nell'altalena.

annizzàre (v) – Aizzare. Vedi «nizza».

anticàjja (s) – Anticaglia.

alleconire (v) – Allettare, stimolare l'appetito della gola; rendersi qualcuno favorevole con lusinghe e promesse. Deformazione di alleccorire e allerconire.

allepràre (v) – Trovarsi, per il troppo andare, affannato, sfinito e privo di forze come una lepre che, per essere stata inseguita dai cani lungamente, viene sorpresa per sfinitezza e catturata o uccisa.

ammaire (v) – Eufemismo per ammazzare, specie nel detto: «Te possino ammai» al fine di coprire un'imprecazione e un turpiloquio.

ammattupire (v) – Stordire al punto da diventare quasi ammattito.

ammazzafègata o ammazzafèdica – Salsiccia fatta col fegato di maiale ed altri ingredienti. Derivazione da «ammassare il fegato», raccogliendolo in massa dentro i budelli del porco.

ammazzatòra (s) – Luogo da mattare le bestie. Mattatoio (Da ammazzare).

ammontinàre (v) – Ammucchiare, far monticelli di chicchessia. Vedi montino.

ammorbire (v) – Ammorbidire. Vedi morbido.

appallottare (v) – Dicesi di due persone in atto di lottare, quando una è una serrata all'altra, e si ruzzolano in terra per aver l'una dominio sull'altra. Probabile derivazione da appallarsi.

appanicàre (v) – Addormentarsi, fare un pisolino. (Alterazione del romanesco «appennicare» (G. G. Belli sonetto n. 280). Derivazione forse dal dio Pan o dall'aggettivo panico. L'ora panica era infatti l'ora più assolata che dà perciò sonnolenza e stanchezza.

appianare (v) – Salire, montar su, andare ad un piano superiore.

appocciare (v) – Attaccarsi alle mammelle, alla poppa per succhiare (da poccia, gergo di poppa, che è quasi forma onomatopeica).

appovènta (l.a.) – Usasi nel detto «stare o mettersi appovènta»: vale a dire in posizione riparata dal vento, col vento alle spalle. Deriva dalla forma latina «apud venta» o «appo venta» che è forma poetica italiana, ossia sotto vento.

appozzàre (v) – Prendere del liquido da un pozzo o da un recipiente. Dicesi anche per prendere qualche cosa che sta in un mucchio o da una massa di altre cose, come il grano, il denaro, ecc.

appressaròlo (s) – Giovane che segue un lavoratore della terra, quasi un apprendista, per completare un lavoro fatto dal capogavetta sommariamente. E che è

disposto e capace anche di sostituire temporaneamente chiunque viene a trovarsi nella necessità di lasciare un lavoro fatto in collettività. L'origine è evidente: da colui che va appresso o si appressa ad altri.

apputtanàre (v) – Usasi nelle forme «apputtana» o «apputtanato» per significare una situazione compromessa per la quale non c'è più niente da fare. Vale a dire un addio ad una situazione irreparabile. Infatti la puttana è una donna irreparabilmente perduta.

ara (s) – Periodo della trebbiatura, perciò del raccolto granario. In senso figurato, di grossa fortuna o di favorevole esito di un affare. Volgarizzazione della parola «aia» che è il luogo dove si trebbia. Per esteso, va riferito a tutte le operazioni che su di essa si eseguono e si svolgono.

arboràta (s) – Alberata. Dal latino «arboratus».

archèmuse (s) – Liquore rosso sciropposo per fare dolci. Deformazione della parola «alchèrmes».

argàstolo o argàstro (s) – Ergastolo, carcere. G. G. Belli lo chiama «l'incastro», sonetto 949 «Er bon esempio».

ariccòjere (v) – Raccogliere di nuovo, una seconda volta.

ariccommannare (v) – Raccomandare. In senso riflessivo, di chi chiede venia.

arlècco (avv.) – Ecco di nuovo, un'altra volta. Usasi anche nella forma «arlèccolo» oppure «arièccola» e anche nelle forme al plurale. Vedi pure «riecco». G. G. Belli, sonetto n. 1434.

ariviècce (l.a.) – Vienici un'altra volta. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 1481.

arrampapijja (avv.) – Gara a chi riesce a portar via più roba di altri. Parola composta da arrampare e pigliare.

arrampare (v.) – Portar via con violenza tutto ciò che capita sotto mano. Dal verbo rampare.

arranciarèlla (avv) – Modo di prendere qua e là quanto più possibile e in modo confuso a causa della fretta. Dal verbo arrangiare.

arranfàre (v) – Prendere a quattro mani. Dal verbo arraffare.

arrapàre (v) – Eccitare in senso erotico (forse dal verbo arrapinare che significa darsi gran pena nel fare una cosa, arrovellarsi). Dal latino «rapere» e dalla forma «raptus amatorius».

arrocchiare (v) - alterazione del significato letterale per accorciare la strada allo scopo di arrivar prima (dal modo di accorciare un budello da salsiccia in rocchi).

arrovìre (v) – Arroventare. Può darsi che la forma rovente abbia creato il verbo rovire, quasi si trattasse di un participio presente. Il prefisso poi si è rifatto alla forma comune di arroventare.

arruzzinìre (v) – Arrugginire. Vedi ruzzine.

arzilla (s) – pesce appiattito di forma romboidale. Razza. La denominazione vernacola di arzilla, più che dalla vivacità dell'animale, può essere derivata dalla forma latina «razzilla», piccola razza. L'alterazione di razzilla in arzilla è poi più che comprensibile nel passaggio del latino al volgare.

ascentilèna (s) – Acetilene o meglio lampada ad acetilene.

asciuttamàno (s) – Asciugamano. Nome composto dove la parte verbale «asciuga» è stata sostituita da quella «asciutta».

assemàre (v) – Proprietà dei cibi forti che producono nel maschio, grazie all'eccitazione sessuale, abbondante seme spermatico; e nella femmina la pronta capacità di rimanere fecondata. Derivazione da seme, naturalmente umano.

assibbire (v) – Dicesi del pane, dei dolci o di schiacciate non eccessivamente lievitati, non fermentati e tutt'altro che rigonfi. Forse alterazione di «assorbire», nel senso di trattenere tutto a sé in modo da impedire la lievitazione. Oppure derivazione dal latino «exibitum» che vuol dire anche cagionare.

attacchino (s) – Persona litigiosa, sempre disposta ad attaccar brighe.

attappàre (v.) – Tappare o chiudere con tappo. Anche in senso figurato nei confronti del freddo e del vento, cioè ripararsi o coprirsi bene.

attèdio (s) – Noia, tedio. Derivazione da attendere.

attufàre (v) – Chiudere, coprire quasi da rimanere soffocato. Parola derivata probabilmente da attuffare, immergere in acqua per smorzare i rumori e il respiro. Ma più probabilmente dal verbo tufare.

avantàre (v) – Vantare. O vantarsi.

avvallaràro – Dicesi dell'aratore quando esce dal solco. Il che accade facilmente nelle terre in pendio. Per cui è possibile la derivazione di «avvallare» cioè scendere più in basso a valle. Colui perciò che fa avvallare l'aratro, vien detto avvallararo.

avvantàre (v) – Sta per vantare o vantarsi.

avventare (v) – Avere il ventre gonfio d'aria o di venti fetidi. Dicesi nel caso di chi ha mangiato troppi legumi.

azzeppàre (v) – Spingere con forza per rimuovere qualche cosa (da zeppa, spingere la zeppa); oppure riempire con forza. Dal verbo inzeppare.

azzeppito (ag.) – di ciò che compresso fino all'inverosimile, venga contenuto in un dato recipiente o in un determinato ambiente. Dal verbo inzeppare.

B

bacarozzo (s) – Bacherozzolo.

baccajàre (v) – Far chiasso per troppo parlare. Derivazione e trasformazione di baccano e quindi di baccanare.

baciòcca (s) – Proprio del naso grosso (voce probabilmente derivata da paciocco o paciocccone che significa persona grassa e paffuta, priva di preoccupazione).

baciòrre (s) – Uomo sciocco, buono a nulla. Si usa anche in senso ironico e affettuoso verso i piccoli.

bacocco (s) – Tonto, stupidone. Forse da bacucco?

bacucco (s) – Bica, mucchio enorme di covoni che si prepara prima della trebbiatura. Forma sincopata di imbacuccare. Usasi anche come aggettivo in senso dispregiativo verso persone anziane col detto «vecchio bacucco».

badezzare (v) – Battezzare.

badèzzo (s) – La cerimonia del battesimo e la festa gastronomica che ne deriva. Battesimo.

bafa (s) – Afa, caldo umidiccio e appiccicoso.

bafòso (ag) – Di vento o di aria calda, appiccicosa e umida.

bagajjàre – (v) – Borbottare, brontolare in senso di rimprovero o di richiamo (dal francese «bégayer»).

bagajjòne – (s) – Di persona che borbotta sempre, che è continuamente scontenta di tutto, dandone dimostrazione con l'eloquio. Può essere originato dall'arcaico «bagaglione» che era colui che nell'esercito badava alle vettovaglie: in senso figurato può significare anche arruffone. Come pure potrebbe derivare da baccano o baccanale. Ma è più probabile l'origine francese da «bégayer».

bagarétto (s) – Bagheretto o baghèro, carrozzino a quattro ruote per più persone.

baggianòtto (s) – Dicesi di chicchessia quanto non è né eccessivamente tenero né eccessivamente duro. È riferito anche al membro virile di persona che non è sufficientemente potente. Derivazione da baggiana, fava grossa non più tenera ma nemmeno seccata.

Dicesi anche di fagiolo grosso e fresco da sgranare (fagiolo borlotto).

ballerina (s) – Malattia detta anche ballo di San Vito. Corea.

balucàno (s) – Di vista corta. Forse è un'alterazione della voce antelucano, cioè prima della luce quando tutto si vede appena e confuso. In senso lato, di uomo da poco.

bambàce (s) – Bambagia, ovatta.

bambacìone – (s) Pacioccone, persona grassa e tranquilla che vive in mezzo alla bambagia.

bannella o bannellone (s) – Grossa tela per fare sacchi o per ricoprire carri e camions a protezione della merce trasportata. Derivazione da banda, striscia di stoffa o di drappo.

barbozzale (s) – Mento, pappagorgia (da barbazzale) G. G. Belli usa «barbozzo» sonetto n. 226

barbo (s) – Barbio, pesce di acqua dolce.

bardàscio (s) – Ragazzo addetto ai servizi del gregge. Giovane pastore. Usato anche da G. G. Belli nel sonetto n. 436 nella forma «bardasso» (vedi bardascione).

bardascione (s) – Ragazzotto, birba. Dalla forma «bardassa». G. G. Belli lo usa nel sonetto 233.

bardella (s) – Grossa fatica, gran sudata, in senso figurato. Dal portare la bardella su cui si carica molto peso.

barlàme (s) – Citrullo. Etimologia incerta. Più che da barlacchio che significa stupido, è probabile che provenga da barilame che è un insieme di barili e fusti vuoti. Da barilame è possibile la forma contratta di barlume, così come barlozza al posto di barillozzo.

Potrebbe anche darsi che sia riferibile al nome Barlamè, un ecclesiastico d'un romanzo indiano medioevale il quale convertì il principe Josaphat. (Vedi «Viaggio in Italia» di W. Goethe, nel capitolo «Lunedì 14 maggio» di ritorno da Messina a Napoli).

barlozza (s) – Barillozzo. Forma sincopata di barillozza.

barzo (s) – Quando si mieteva a mano, ogni mannella di grano veniva legata con una piccola parte degli steli, prima di venir lasciata sul campo a seccare. In senso lato perciò legatura del covone.

barzòlo (s) – Balzuolo, legno orizzontale su cui si tiene legata la civetta per lo zimbello dei cacciatori alle allodole o ai palombacci.

barzotto (s) – Giovane operaio che i grandi tengono accanto perché apprenda dalla pratica il proprio lavoro, specie nella zappatura o vangatura della terra. Volgarizzazione di bardotto. Dicesi anche barzotto l'uovo poco cotto o il membro virile poco eretto. Volgarizzazione di bazzotto.

bàscola (s) – Bascùlla o bàscula.

bassetta (s) – Pelle di agnello ucciso. Forse per il fatto che la lana dell'agnello è di basso spessore.

batòcco (s) – Batocchio o atacchio. Battaglio della campana.

battilùnta (s) – Tagliere, tavola per battere l'unto o il grasso. (forma unificata di batti l'unto).

bavaròla (s) – Bavaglino. Alterazione di bavagliolo.

beccaccio o beccaccione (s) – Di uomo cornuto. Da becco, il maschio della capra. Dicesi anche di uomo sciocco.

bennàccia (s) – Cappello consunto e sporco. Forma dispregiativa di benna, grossa secchia o carretta quadra di vimini e bislunga che si adopera in montagna. Oppure alterazione di benda che in dialetto diventa «bonna».

berlòcco o sberlòcco (s) – Grossa pietra artificiale colorata o trasparente con cui le donne si adornano: tende a pendere o dal collo o dalle orecchie o dalla fronte.

biastemare (v) – Bestemmiare.

bìcio (s) – Bircio, guercio.

biédola (s) – Bietola.

- biedolone (s)** – Persona dappoco, sciocca. Alterazione di bietolone.
- bifera (s)** – Naso lungo e grosso. Alterazione di bifora nel senso che le due aperture delle narici, con la faccia in aria, assumono proprio l'aspetto di una vera e propria bifora. G. G. Belli usa nel sonetto 356 «pifera». Provenienza latina da **biforis** che significa che ha due fori.
- biforcina (s)** – Da Biforcina, corporazione dei bifolchi, affiancati nelle grandi proprietà terriere, nell'esercizio del proprio lavoro.
- bigonzo (s)** – Bigoncia.
- billa (s)** – Tacchino. Forse da dindia?
- billolungo (s)** – Di persona assai alta e con collo assai lungo.
- blocca (s)** – Chioccia, gallina nel periodo della cova. Derivazione forse da bioscia, nel senso cioè che in italiano mettersi a bioscia significa mettersi di traverso a giacere, come appunto fa la chioccia. Non è da escludersi una probabile derivazione da un fatto onomatopeico, dal verso che la chioccia fa. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 273 «Er giorni der giudizio».
- birellata (s)** – Bastonata, tortorata (colpo di birello).
- birello (s)** – Asse di legno assai duro o di ferro per girare l'argano del carro allo scopo di assicurare con le corde il carico. Tortòre. (da birillo).
- biricòcola (s)** – Albicocca (da bericocolo, pasta dolce o confortino a forma di coccola: alberococco che, per aferesi, è diventato berococco e poi bericocolo). Al maschile viene usato nei confronti di persona da poco.
- biriggnòccolo (s)** – Bernoccolo, bozza.
- biritòzzolo (s)** – Bitorzolo.
- biritòzzoloso (s)** – Pieno o piena di bitorzoli.
- biscino (s)** – Guardiano di pecore, pastorello. Usato da Bonaventura Tecchi nel volume «Storie di bestie», cap. XXX. Etimologia alquanto incerta. Il Tommaseo, alla voce «bisciola» spiega che alcuni scrittori italiani, con tale voce, indicano la cachessia delle pecore. Altro malore, chiamato «bisciule» si sviluppa nel fegato delle pecore a causa della guazza. Di tale parola ne fanno anche uso i macellai fiorentini.
- bizzòco (s)** – Bacchettone. Forma volgarizzata di pinzochero. Lo usa Boccaccio nella 4. novella della 3. giornata del Decamerone.
- blanda (s)** – branda, lettuccio smontabile. È uso comune nel dialetto sostituire la lettera l dalla r, quasi per addolcire il linguaggio. Si dice infatti Cleonte per Creonte.
- bobba (s)** – Beverone denso, minestrone fitto di sapore disgustoso. Da bobbia. Vedi anche «sbobba».
- boboso (ag)** – Di cosa e di persona molle come la bobbia.
- boccalupo (s)** – Fiore conosciuto col nome di bocca di leone.
- Boccàrdo (s)** – Abboccato, di bocca buona. Dicesi di persona il cui palato è disposto ad ogni cibo. Usasi anche in senso figurato.
- boccatone (s)** – Colpo violento e improvviso dato sulla bocca col dorso della mano per infliggere ad altri una punizione per la pronuncia di una parola sconveniente o per bestemmia e turpiloquio.
- bocche (s)** – Mazzo o fascio di fiori. Dal francese «bouquet».
- boccino (s)** – Testa o capo, detto in termine scherzoso. G. G. Belli, sonetto n. 393.
- boccolo (s)** – Buccolo, ciocca di capelli inanellati che scende sul collo o sulla fronte.
- bollizzica (s)** – Bollicina, pustoletta della pelle.
- bollizzicòso (a)** – Di persona la cui pelle è piena di bollicine.
- bombò (a)** – Usasi nella forma «dare la bombò» per far stare buoni i bambini. Sta perciò per dolcime o chicchera. Dal francese «bonbon».
- bombòne (s)** – Bubbone, gonfiore.
- bòncio (s)** – Gonfio, proprio degli occhi quando si è dormito troppo: o di persona grassa e flaccida. Probabile derivazione dall'arcaico boncerella che è una frittella

dolce e gonfia, preparata con farina e miele. Difatti quando l'occhiaia è gonfia ha la forma circolare propria della frittella.

bonòra (l.a.) – Usasi nel detto «A bon'ora!» per intendere ironicamente che uno si è presentato con ritardo ad un incontro o ad un lavoro. Deriva dalle parole «buon ora» e del detto «Alzarsi o levarsi di buon'ora». Vedi «abbonora».

bonoràta (s) – Tutto quanto è stato fatto di buon'ora. Intendesì anche la levata di una persona di buon'ora.

borgognona (s) – Sfaccendata, vagabonda. Riferimento a persona della Borgogna, probabilmente nota per la pigrizia o la vagabondaggine. Nella 1. novella della 1. giornata del Boccaccio – Decamerone – si parla dei borgognoni che godevano cattiva fama, come uomini d'inganni, di vizi e di infingardaggine.

borzo (s) – Bolso, sfiancato.

bottagòne (s) – Di persona dallo stomaco capace di ingoiare di tutto e in abbondanza. Alterato peggiorativo di botte che non esistendo nella nostra lingua, è stato coniato in forma popolaesca e dialettale. Potrebbe anche essere un riferimento alla parola bottegone, grossa bottega dove c'è di tutto. Dicesi anche di grosso recipiente o buca, che si forma sul greto del fiume quando l'acqua si è ritirata entro le sponde.

bovo (s) – Bove, bue. Al plurale vien detto «bova».

bracarella (s) – Si usa nel detto «calzoni a bracarella» per coloro che portano i calzoni o le brache allentate alla cintola quasi che caschino di dosso. Derivazione da braca.

bràcia (s) – Brace, bragia.

brecche (s) – Carrozzone per il trasporto di più persone. Dall'inglese «breack».

bricchio o bricchetto (s) – Somaro giovane. Viene riferito scherzosamente e in special modo agli adolescenti irrequieti, vivaci, smaniosi. Usasi in senso assai familiare. Alterazione di bricco o di bricco che, nel latino medioevale «buricus», voleva dire asino.

bronco o bronchetto (s) – Di persona manchevole dell'uso di una mano o di un braccio. Alterazione di monco, cionco, tronco, gronchio. Senza escludere la possibilità del significato lessicale che vuole intendere, con tale parola, un tronco ispido e nodoso.

brotòzzolo (s) – Vedi biritozzolo. Bitorzolo.

brotozzolòso (s) – Bitorzoluto, pieno di bitorzoli. Vedi brotozzolo. Alterazione della voce arcaica «brozzoloso» usato dallo scrittore Ercole Patti in «Roma amara e dolce» pag. 172.

bruciòtto (ag.) – Dicesi «fico bruciòtto» quel fico nero di grossa buccia, dalla polpa rossa. Volgarizzazione di brogiotto.

brumba (s) – Voce infantile per indicare da bere, di origine onomatopeica. Dicesi anche riferita ai beoni per significare vino o bevanda alcolica. C'è il detto: - Ti piace la brumba? –

brunice (s) – Usasi per definire eufemisticamente la blenorragia o altra malattia venerea. Alterazione di significato della parola toscana che vuol significare il fuoco che arde sotto la cenere. Nel senso cioè che la malattia vive sotto le apparenze di una sanità che non esiste più. E la blenorragia cova come il fuoco sotto la cenere prima che si manifesti e si sviluppi.

bruscare (v) – Abbrustolare, tostare (da brustolare o abbrusticare che è voce toscana). G. G. Belli usa brusco nel sonetto n. 300.

bruschèta (s) – Fetta di pane abbrusticata, condita con olio, aglio e sale. Alterazione di abbrusticare.

bruschino (s) – Macchina per tostare caffè, orzo e altri surrogati del caffè. Tostino. Dovrebbe esserci qualche analogia con il titolo dell'opera rossiniana «Il sor Bruschino» che dovrebbe impersonare un calzolaio.

bruscolino (s) – Seme di zucca abbrustolito al forno e salato. Da brusticare. Vedi bruscare.

buàtta (s) – Bugia. L'origine forse è da ricercarsi nella parola bautta, specie di cappuccio alto a mascherare. Perciò in senso lato, di cosa che si nasconde. La trasposizione delle vocali nel dittongo sarà avvenuta come nella trasposizione delle sillabe in palude a padule o in sudicio o sucido o in cerqua per quercia. Probabile derivazione dal francese **boite** che significa scatola o cassetta, luogo perciò dove si cela o si nasconde la verità. Buatta è usata da G. Marotta nel libro «Gli alunni del tempo» nel racconto «Popolo come stai, ti serve niente?». Usato nella forma «buatta di salsa».

bùbbola (s) – Bombola, recipiente di metallo per trasportare liquidi come il latte, dal collo stretto e con chiusura ermetica. È alterazione di bombola. Dicesi anche di ciarle o bugie.

bubbolòne (s) – Di persona che brontola continuamente. Dal verbo bubbolare.

bucia (s) – Bugia.

bùcio (s) – Buco, orifizio. Dal francese bouche che significa bocca, perciò apertura.

budellone (s) – Budello retto di maiale, condito con pepe, sale e finocchio selvatico, fatto stagionare. Si usa mangiarlo cotto in mezzo a pena unto dello stesso grasso.

buffettiere (s) – Chi è pieno di debiti. Avere buffi o debiti da pagare. Vedi buffo.

buffo (s) – Debito, insolvenza. Forse dall'inglese bluff che significa vanteria, smargiassata. Per tale motivo spesso si fanno i debiti. Meno probabile la derivazione da sbruffo.

bùggera (s) – Dal verbo popolare buggerare, ossia buscherare. Umore di chi è stato raggirato. Paturnia. Molto usato da G. G. Belli nei suoi sonetti.

bùggero (s) – Di persona poco gradita, scocciatore, da far venire le buggere. Usato dal Belli nel sonetto «La ritonna» ed altri. Usato anche in forma accrescitiva di «buggerone».

bujjaccàro (s) – Luogo dove si smercia la bujacca, specie di minestra fatta con rodo di trippa e con trippa a piccoli pezzi. Si riferisce anche a persona. Luogo dove si mangia male e dove c'è poca pulizia. Bujacca forse è parola lombarda.

bujjòlo (s) – Bugliolo.

burino (s) – Cafone, zotico, buzzurro. Forse deriva dalla parola bure che è la parte posteriore e curva dell'aratro, oppure manico dell'aratro. Riferito per affinità al bifolco.

buschere (s) – Paturnie, cattivo umore. Viene da buscherare? Per trasposizione è l'umore di chi è stato buscherato o ingannato oppure raggirato.

bussatore (s) – Battente dei portoni (dal verbo bussare). È una volgarizzazione della parola bussatoio.

buttasù (s) – Coperta leggera di lana, cotone o seta, con cui si coprono i letti durante il giorno. Vedi riversino. Parola derivata da buttar su o sopra. G. G. Belli lo usa nel sonetto n. 358, ma in altro senso.

butto (s) – Scarico, pozzo nero dove, in antico, si gettavano gli escrementi umani e i rifiuti. Trovavasi sempre, quasi all'altezza di una finestrella, negli androni, lungo le scale o subito fuori la porta di casa. Era occultato con uno sportello di legno.

buzzèco (s) – Vinello, fatto con la fermentazione delle vinacce non torchiate, immerse nell'acqua. Etimologia incerta. Potrebbe essere derivato da brozza che significa bollicela, a causa della scarsa fermentazione; oppure da buzzo, nel senso che uno può riempirsene il buzzo senza sborniarsi. Anche probabile l'origine dal tedesco arcaico **butze** che significa mucchio o massa. Difatti occorrono gran quantità di vinacce per ottenere un discreto buzzeco.

buzzicarèllo (s) – Trottola di legno. Da buzzo o bazzico che significa piccolo movimento. Infatti la trottola è panciuta: e l'aggiunta della parte terminale è stata dettata da una necessità onomatopeica per dar movimento e snellezza alla parola.

buzzichetto (s) – bricchetto pieno d'olio e petrolio per ingrassare macchine e ingranaggi. La parola può essere nata dalla simbiosi di buzzo e bricchello. G. G. Belli nei sonetti n. 201 e 465 usa la parola bazzico.

bùzzico (s) – Bricco di latta con olio per condire o con petrolio per ungere. G.G. Belli lo usa nei sonetti n. 465 e 201.

buzzicone (s) – Persona grassa, bassa e panciuta. Da buzzo.

buzzicotto (s) – Di persona grassa, bassa e panciuta, simile alla precedente. Da buzzo.

C

cacàbus (s) – eufemismo di calcatoio con desinenza ironica alla latina.

cacaléppa (s) – Forte paura da produrre cacaiuola e venti fetidi. Parola composta da cacare e leppo, voce arcaica di puzzo.

cacallòro (s) – Scarabeo stercorario dal guscio iridescente e dorato. Nome derivato da «caca l'oro». L'unificazione ne ha fatto raddoppiare la consonante dell'articolo.

cacannido (s) – Il più piccolo della nidata (o di casa) che è l'ultimo a volare, perciò resta a cacare nel nido.

cacàrcio (s) – Cacarella, diarrea dovuta a paura.

cacarellòne (s) – Persona paurosa e timida. Deriva da cacarella o da cacaiuola, dovuta a paura o spavento.

caccavèlla (s) – Frutto selvatico di polpa rossastra, intensamente peloso, che nasce da arbusti. Il nome della bacca è cinorrhodon. Strumento d'accompagnamento formato da un grosso barattolo di cui un'estremità è chiusa con pelle. Al centro di essa sta un'asticella di legno che mossa in senso verticale produce un suono particolare. Dà ritmo e si usa per accompagnamento. Derivazione da caccola (a cui equivale nella forma) e «vella» in quanto è coperta di pelle di pecora (vello). Boccaccio usa cavella (cosa da nulla, di poco conto) nella 3. novella della 9. giornata.

càcchio (s) – Germoglio della vite, tralcio fresco inutile che viene tolto a primavera quando la vite fiorisce. In senso figurato ed eufemistico sta anche per priapo. (forse dal latino «cacumen» che significa sommità, punta: noto il detto «cacumen ramorum»).

cacchione (s) – La prima peluria o le prime penne degli uccelli e di tutti i pennuti in genere. Alterato maggiorativo di cacchio, (germoglio della vite).

cacciarèlla (s) – Periodo dell'anno in cui è consentita la caccia al cinghiale che in maremma ha tradizione di grossa manifestazione a cui partecipano tutti i cacciatori.

cacheria (s) – Cosa inutile o piccola voglia da nulla. Dalla parola «cacca» in quanto usasi dire, nei riguardi di chi troppo si affetta senza necessità e senza merito, «quanta cacca!». Da G. G. Belli viene usato più volte (vedi sonetto n. 1006) ma in senso diverso.

caciére (s) – Chi, nella pastorizia, è addetto a preparare il cacio pecorino.

cagnàra (s) – Chiasso, rumore eccessivo, frastuono ad opera di una o più persone, a voce spiegata. Alterazione di cagnaia, l'abbaiare di più cani insieme. Cagnara, secondo il Tommaseo, è voce di provenienza veneta. L'alterazione finale è prettamente romanesca.

cagnaràta (s) – Dimostrazione avversa o rimprovero pubblico fatto ad alta voce. Da cagnara.

calandra (s) – Grave sonnolenza dovuta al gran caldo estivo. La sinonimia con

l'uccello forse deriva dal fatto che la calandra ha un canto monocorde che induce alla sonnolenza.

calatòre (s) – L'incontro a valle di due pendii. Il tratto avvallato fra due declivi. Deriva appunto da calare, nel senso di cosa che vien giù dall'alto in basso.

caligütte (s) – È noto il detto «va a Caligutte, a cena con la luna». Posto o luogo lontano favoloso, nominato anche con la intenzione di mascherare il luogo dove si è diretti. Volgarizzazione di Calicut, porto dell'India sulla costa del Malabar. Vi approdò nel 1489 Vasco de Gama.

calipsu (s) – Volgarizzazione dell'eucaliptus.

callàccia (s) – Eccessiva calura (deriva dalla forma alterata di caldo che a Tarquinia vien detto «callo»). Usasi nel dialetto il motto «Che callaccia!».

callafredda (s) – Periodo di riposo della terra che, dopo un lungo periodo di siccità, riceve l'acqua piovana. Per cui lavorarla nel periodo in cui sta temperando, se ne comprometterebbe la fertilità. Parola derivata da caldo (detto in vernacolo «callo») e freddo.

callallésse (s) – Castagne lessate, bollite. (G. G. Belli son. 462).

callàra o callaro (s) – Caldaia.

callaràro (s) – Calderaio (vedi callara).

callarrosta (s) – Caldarrosta. (vedi G. G. Belli nel sonetto n. 462).

callarostaro (s) – Colui che vende caldarroste.

camàro (s) – Grosso cracchio catarroso, specie da persone malate. È alterazione di catarro? Dicesi anche di bove vecchio e malandato. Forse dal latino «camur o camarus» che significa curvo, arcuato nel senso della vecchiezza.

cambricchèlla (s) – Stoffa di cotone o di altro tessuto di poco valore. Derivazione da Cambrai, città francese che ha dato nome a un tessuto di cotone chiamato cambri. G. G. Belli usa la forma cambriche nel sonetto n. 1849.

càmio (s) – Camion, autocarro. Nel plurale usasi la forma «i camii».

càmmora (s) – Camera, vano.

camorcàna (s) – Camera a canna, spazio vuoto fra un soffitto piatto e la volta. Derivazione dal latino «càmero» che significa fabbricare a volta. Oggi viene effettuata mediante una rete metallica fitta, capace di sostenere la calce. Anticamente si faceva con un telaio di canne d'india o di canne comuni. L'etimologia nasce da camera (che a Tarquinia vien detta cammora) e da canna.

canàjja (s) – Canaglia.

canajjòla (s) – Dicesi di gruppi di ragazzacci che vanno a far danno. (da canagliume). S'intende anche riferirsi con questo nome a un certo vino aleatico che si produce a Marta, sulle rive del lago di Bolsena. In questo caso il nome ha origine da canna, vale a dire dai sostegni che si usa mettere alle viti. Il nome vero è «cannajola».

canàssa o ganassa (s) – Molare (da ganascia, il tutto per una parte). È infatti riferito anche a persona di molto appetito. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 219.

canàta (s) – Pessimo spettacolo, cantato o recitato, da cani. Significa anche una specie di cibo, fatto con pane bagnato e triturato, condito con olio, sale, pepe, aceto e pomodoro a pezzi e mescolato con le mani fino a farne un miscuglio, quasi un piatto per cani. Riprendere ad alta voce qualcuno per un rimprovero.

canésca (s) – Femmina del pescecane (si noti la forma volgarizzata del nome femminile di cagnesca e canosa che sono appunto una specie di squalo del Mediterraneo). A Napoli detto pesce viene chiamato canessa.

cannafièna (s) – Specie di zufolo ricavato dallo stelo di una pianta simile all'avena che nasce in mezzo al fieno. Soffiando dentro, si ricava un suono monocorde e opaco. Derivazione da canna di fieno. Oppure dalla forma latina «cano flebiliter» ossia canto fievolmente.

cannolè (s) – Tipo di maglia tessuta a mano, di lana o cotone a scanalature o coste

(dal francese «canneler» e dal participio passato «cannelé»).

cannòne (s) – Usasi nel detto «andare in cannone» nei confronti di ogni ortaggio quando sfila per la produzione del seme. Usasi ancora in senso figurato verso persona che è troppo cresciuta o sta crescendo in altezza. Tallo.

capàgno (s) – Cavano, piccolo canestro o cesta.

capàre (v) – Scegliere, nell'accezione più estesa (da scapare, vale a dire levare la testa alle acciughe per sceglierle e pulirle; oppure da prendere più cose, capo per capo).

caparèllo (s) – Capezzolo della mammella (da piccolo capo delle mammelle).

capézza (s) – Cavezza, testiera (dalla forma latina di caput, perciò di armatura di cuoio o di corda da applicare al capo dei cavalli dei muli o degli asini).

capezzagna (s) – Segnare con l'aratro l'estremo lembo del campo che di solito si lascia incolto. Ha origine dall'arcaico «capitagna». Da ciò il detto «fare le capezzagne».

capezzòne (s) – L'insieme di due briglie unite alla cavezza. Vedere capezza.

capitivoltare (s) – Cadere a testa in giù. Al verbo voltare c'è la radice latina «capiti» che significa capo e deriva da caput.

capoccèlla (s) – Capolino; proprio del far capolino.

capoccia (s) – Capo o testa. In senso figurato è riferito al capo del personale bracciantile. Caporale.

capomilla (s) – Forma volgarizzata di camomilla. (Vedi G. G. Belli al sonetto n. 136).

cappàna (s) – Capanna. Il raddoppiamento della consonante può avere avuto origine dal fatto che la capanna ha forma di cappa o perché in essa costruivasi la cappa per il focolare che in origine aveva sacro significato. L'errore comunque dà una certa forza alla parola ed un certo tono di autorità.

capretto (s) – Usasi nel detto «stare a capretto», portare cioè a spalla un bambino o qualsiasi persona infortunata. Così come fa il pastore quando si mette in spalla il capretto o l'agnello appena nato.

carachéne (s) – Forma eufemistica per significare l'ano o il deretano.

caraciàno (s) – Villan rifatto, uomo di campagna arricchito. (Dalla forma carro e ciano: vale a dire di gente di basso rango che è pervenuta alla ricchezza attraverso il rustico mezzo del carro che ha usato e usa come mezzo di locomozione).

caracùlle (s) – Pelliccia d'agnello, assai fina. Dal persiano Caracul.

carcarino (s) – Colui che durante la trebbiatura carica e trasporta i covoni dalla bica alla trebbiatrice; dal verbo poetico «carcare»).

carce (s) – Calce, calcina.

carciofoleto (s) – Carciofeto, terreno coltivato a carciofi.

carciòfola (s) – Carciofo; in senso figurato, uomo buono a nulla.

carciofolata (s) – Gran mangiata a base di carciofi.

cardèllo (s) – Staffetta di ferro con foro terminale che serve a fermare il braccio del catenaccio quando è scorso nelle grappe ad occhio. Derivazione dal latino «cardo-cardinis», cardine, perno.

carfagna o garfàgna (s) – Sonnolenza estiva, torpore (forse da Garfagnagna?) O forse dalla forma desueta Carfagno, aggiunto a colore oscuro, senza splendore. Infatti la sonnolenza è priva di vivacità e di prontezza, senza colore e tanto più senza splendore.

carfagnone o garfagnone (s) – Fannullone, uomo sempre addormentato; sfaccendato. Forse deriva da persona che proviene dalla Garfagnana?).

cariòlo (s) – Carriolo, carro da campagna, trainato da buoi. L'abolizione di una r è dovuto all'influsso del dialetto romanesco.

caròsa (s) – Tosa delle pecore. Probabilmente tale vocabolo è derivato dal francese «carrousel» che significa giostra oppure disposizione di persone attorno a uno spiazzo circolare. Sicuramente la tosa avviene in maniera che tutti gli operai stazionino attorno ad uno spiazzo dove viene raccolta la lana tosata. Oppure dal latino «rasum capitem o capillos».

carosare (v) – Tosare. Vedi carosa.

carosino (s) – Tosatore. In senso figurato di uomo non troppo pratico del proprio mestiere, specie se trattasi di barbiere. In senso lato, persona bizzurra.

carraccio (s) – Solco che le ruote del carro o di qualsiasi altro veicolo lasciano nel fango: o scavo lungo le strade, causato dall'acqua piovana. Più propriamente quando il solco o lo scavo si sono asciugati e seccati.

carrare (v) – Carreggiare. Proprio del trasportare i covoni sul luogo della trebbiatura mediante carri trainati da buoi.

carraro (s) – L'uomo che, nel corso della trebbiatura, trasporta col carro i covoni dal campo al luogo della trebbiatura mediante carri trainati da buoi.

cartapista (s) – Cartapesta, cartone. Nel volgo è uso dire pistare anziché pestare.

carucòla (s) – Carrucola. La mancanza di una r è dovuta all'influsso del dialetto romanesco.

carucolare (v) – Lavoro agreste al tempo di trebbiatura che consiste nel trasportare i covoni dal campo sull'aia, dove ha luogo la trebbiatura. Lavoro che, prima dell'entrata in funzione dei trattori, si faceva con la carrucola, per sollevare i covoni dal carro sulla trebbiatrice. Tale voce trovasi sugli Statuti di Corneto al cap. 54 del libro 3. «De poena furantis bladum de campis».

casamicciola (s) – Gran confusione e disordine. Dalla città campana in cui avvenne un grosso terremoto.

casénga (s) – Donna di servizio nelle famiglie patrizie che teneva la guida della casa. Guardarobiera. Donna di fiducia. Massaia. Aferesi di casalenga.

cassiccio (s) – In senso anatomico deve intendersi la cassa toracica, specie quella del pollo quando si disossa.

càstrica (s) – Uccello che, secondo la tradizione, dimentica dove ha fatto il proprio nido. È riferito a persona soggetta a dimenticanza. Usato il detto «cervello di castrica».

castrino (s) – Persona idonea a castrare maiali in maniera empirica. Dicesi anche del coltello usato in simile operazione; oppure di chirurgo assai scadente.

catalano (s) – Usasi nel detto «beve e magna peggio de 'n catalano». Poiché lo storico Polidori, nelle sue «Croniche» ha scritto che la flotta catalana approdò al porto di Corneto nel 1424 e che i catalani erano di pessima natura, evidentemente il detto è rimasto tuttora nel dialetto a significare un giudizio tutt'altro che esaltante nei confronti di chicchessia.

catamàrro (s) – Cracchio di catarro. Forse perché è verdastro come un ramarro.

catàrcio o catorcio (s) – Volgarizzazione della parola catenaccio. In senso figurato di cosa vecchia e malandata, specie di macchine. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 198.

catenàra (s) – Cateratta. Tale vocabolo può essere derivato tanto da cateratta tanto da catenare per incatenare, o da catenaria in quanto le cateratte si alzavano e abbassavano per mezzo di catene.

causciù (s) – Volgarizzazione di caucciù.

cavènero (s) – volgarizzazione di cavedano, pesce di acqua dolce. Detto in senso figurato di persona melensa.

cazzata (s) – Azione insulsa, priva di necessità o di opportunità. Azione da cazzaccio (vedi cazzaccio).

cazzaccio (s) – Minchione. (derivazione da cazzo che si trova, unito ad aggettivi qualificativi, per soprannominare persone. Comuni cazomatto, cazzobianco, ecc.). Molto usato da G. G. Belli.

cazzaròla (s) – Sta per casseruola.

cazzimpéro (s) – Intingolo fatto con sale, pepe ed olio per intingere sedani, finocchi e ravanelli. Ha origine da cacimperio.

cazzòla (s) – Stare a cazzola, vale a dire inoperoso con le gambe aperte e seduto in terra come gli orientali. Ed in tale posizione gli organi genitali sono pendenti ed inerti.

cecalòne (s) – Di persona quasi cieca, che vede pochissimo. Forma volgare accrescitiva di cieco. Dal latino caecus.

cécio (s) – Cece.

cèfalo (s) – Cefalo o muggine, pesce marino commestibile. In senso figurato, membro virile. Oppure persona di poca avvedutezza.

cègnere (v) – Legare con vinchio o ginestra le viti alle canne. (dal latino **cingo** che diviene cingere). La posposizione delle lettere **n** e **g** è comune, come piagnere, magnare e spingere.

cellettàra (s) – Grande quantità di uccelli, uccellaia. Deriva da celletto che in dialetto significa uccello.

cellétto (s) – Piccolo uccello (forma di aferesi della parola uccelletto). Può significare, anche in senso scherzoso, il membro virile.

cempanàccio (s) – (vedi cémpano) Cembalo fuori uso, rintonato, buono a nulla. Anche in senso figurato.

cempanàro (a) – Usasi come attributo nel detto «citrullo campanaro». Il campano, in dialetto, è il cembalo: e chi suonava il cembalo, non doveva essere sicuramente troppo intelligente, almeno nelle bande di paese. Sciocco oltre ogni dire.

cempanèlla (s) – Sta per campanella. Usato nel detto «andare in campanella».

cémpano (s) – Cembalo o cosa fuori uso. (usato anche da Boccaccio, Decamerone, 3. giornata, 4. novella).

céndere o cénnera (s) – Cenere. Deformazione dovuto a francesismo dove la cenere è detta «cendre» e dal nome «Cenderelle» vale a dire «Cenerentola».

cerignòlo (s) – Cestino di vinchi intrecciati per racchiudervi il pesce pescato nel fiume. Etimologia molto incerta: potrebbe derivare da ciriuolo che è una piccola anguilla. Per cui potrebbe significare «canestro per ceriuola». Usasi anche per significare il membro virile, come voce scherzosa riferita ai bambini.

ceròto (s) – Cerotto, sparadrappo. Dicesi pure di persona di salute malferma e cagionevole.

cerqua (s) – Quercia (trasposizione delle consonanti c e q) con attinenza più spiccata al latino «quercus».

cerquadrìtta (s) – Stare con i piedi in aria e le mani in terra come i saltimbanchi. Oppure come una quercia con le radici all'insù. Vedi cerqua. Dal detto «far querciola».

cerràta (s) – Pungolo per i buoi. La parola è stata derivata dal nome cerro, legno col quale viene costruita l'asta del pungolo.

cespicàra (s) – Uno o più cespugli o arbusti. Detto anche di fungaia. Forma derivata dall'arcaico cespicare.

chècca (s) – Dicesi di corvo e più propriamente di gazza ladra ammaestrata. Il nome è di pura origine onomatopeica dal canto dei volatili. Oppure è una derivazione da «cecca» molto in uso in Toscana.

chiacchierare (v) – In dialetto è inteso come sgridare, rimproverare, riprendere.

chiappata (s) – Colpo di mano sulla chiappa; sculacciata.

chinéa (s) – Tessuto bianco di cotone per far lenzuola e biancheria varia. La voce italiana è ghinea.

chiòppo (s) – Violenta caduta in terra di persona o di altra cosa, con forte rumore. Probabile forma sincopata di schioppo (vedi G. G. Belli, sonetto n. 217).

chiovéllo (s) – Chiodo ligneo che, insieme alla concia, serve a fermare il giogo sul collo dei buoi. Da latino «clavius» che significa chiodo, timone, manubrio del timone.

chìrica (s) – Chierica, tonsura.

ciafrègna (s) – Dicesi di ragazzo o ragazza che vuol farsi notare per cui gli si dà sulla voce per farlo ritornare nei propri limiti. Chiara la derivazione da fregna.

ciambrùsca (s) – Lambrusca.

ciammèlla o ciammellètta (s) – Ciambella o ciambelletta.

- ciammellòne (s)** – Ciambellone, grossa ciambella.
- ciampichètta (s)** – Sgambetto (derivazione da inciampare o incespicare).
- ciamurrò (s)** – Forte raffreddore; da cimurro, malattia dei cani.
- cianchétto (s)** – Zampa di maiale ucciso. Viene lessata e mangiata con condimento di sale, aceto, olio e pepe. Dalla parola familiare «cianca» che significa gamba.
- ciància (s)** – Sansa delle olive, residuo delle olive frante e torchiate.
- ciancicadènte (s)** – Caramella del tipo mou che, nel masticare, resta appiccicata ai denti e al palato, quasi come la gomma americana. Deriva da cianiccare che in dialetto significa masticare in maniera continuata. È comunque parola di derivazione onomatopeica.
- ciancicaticcio (s)** – Di cosa molto masticata e attaccaticcia. Dicesi anche di discorso mal pronunciato. Bazzoffia. La derivazione è la stessa di cianiccare, con forma del tutto onomatopeica.
- cianfrasò o cianfasò (s)** – Di cosa fatta alla buona e in modo confusionario. Dal francese «sans façon»).
- ciarvéllò (s)** – Cervello.
- ciaùscolo o ciamùscolo (s)** – Salsicciotto stagionato di montagna, fatto di carne scelta di porco. (Forse da ciansire, voce arcaica di scegliere). In senso figurato e scherzoso dicesi anche di membro virile. La parola è d'importazione marchigiana.
- ciavàrro (s)** – Pecora di un anno. Etimologia incerta. Forse da sciàvero, che significa pezzo di pelle di animale conciata. Perciò riferito a bestia appena buona a dar pelle da conciare. Come aggettivo arcaico significa becco, mozzo delle corna. Se riferito a persona significa malandato, buono a nulla.
- cica o ciga (s)** – Cicca.
- cigare o cicare (s)** – Raccogliere le cicche e fumarle quasi a scottarsi labbra e dita. Dicesi anche come azione di coloro che usano succhiare o masticare sigari e tabacchi in genere.
- cicognàta (s)** – Colpo o botta con la fronte, tale da produrre un bubbone, un gonfiore (da cicogna?) Più probabile dal francese «cogner» che significa battere e picchiare. Forse dalla frase «ici cogné», ossia battuto qui. Che è poi divenuto cicogné o cicognata.
- cicognòlo (s)** – Foruncolo, fignolo (forse da cicogna?) vedi cicognata.
- cignàle (s)** – Cinghiale
- cimaròlo (s)** – Il primo frutto svelto della pianta e che si cima. Dicesi proprio del primo carciofo. Da cimare.
- cimicia (s)** – Cimice oppure puntina da disegno.
- cimòtto (s)** – La crema del caffè, quella che esce prima dalla caffettiera napoletana.
- cinice (s)** – Cinigia.
- cinquàle (s)** – Schiaffo sonoro, dato con tutte e cinque le dita di una mano.
- ciònna (s)** – Trasandata, di persona trascuratissima nel lavarsi e nel vestirsi. Forma molto indecifrabile. Potrebbe però arguire la derivazione da ciondolona, poi divenuta, nel gergo, ciondolona e poi cionca per brevità e necessità di pronuncia nel discorrere. Oppure dall'arcaico «ciolla» che significa donna sudicia e sciatta.
- ciovétta (s)** – Civetta.
- cipicchia (s)** – Cispa degli occhi (da cipiglio o accipigliare che significa increspamento delle ciglia).
- cipicchiòso (s)** – Pieno di cispa negli occhi (vedi cipicchia). È riferito anche a quei ragazzi che si danno arie di persona adulta in quanto hanno ancora la cispa agli occhi.
- cipignolo (s)** – Salvadanaio (forse da pigna, dato che ne ha la forma).
- cipollòne (s)** – Asfodelo. Vedi porrazzo.
- cirioleggiare (v)** – Far come l'anguilla o la ciriola che sfugge sempre di mano. Dicesi anche di persona ambigua.
- ciùcca (s)** – Grossa sbornia. Vedi inciuccare.

ciuféca (s) – Vino o caffè molto allungati e di poco sapore: porcheria. Dicesi pure di bevanda riscaldata (dal francese «chauffe» che significa riscaldamento, fornello), bollita e ribollita. Usasi anche in senso figurato nei confronti di qualche persona. Palazzeschi nelle «Sorelle Materassi» usa la forma «ciuffeca».

ciùfola o ciuffolo (s) – Zufolo, fischietto. Scherzosamente usasi anche per membro virile, chiamandolo «ciuffolo a pelle».

cocca (s) – Crocchia, ciuffo di capelli ravvolti sulle tempie o sulla cresta. Usasi pure nelle espressioni «Cocco bello| Cocco mio» nel senso di caro, o altra espressione infantile familiare e affettuosa.

còcciola (s) – Scorza, buccia (da cocchia).

cocciolétto (s) – Usasi nel detto «suonare a cocciolétto». Cioè di recipiente di terracotta o di metallo fessato che manda un suono opaco. Può derivare anche da cocchio o dal motto «andare in cocchi».

cocciòlo (a) – Usasi nel detto «occhio da pesce cocciòlo», ossia con occhio smorto e privo di vita. Riferito a persona che finge, un finto tonto.

còccola (s) – In senso esclamativo per significare sonnolenza profonda: «Che còccola!» Da coccolare o meglio da coccolarsi nel letto.

cocòmboro (s) – Cocomero. Per comprendere la presenza della consonante b, basta riferirsi al francese «concomber» (cetriolo) per dare più ampia dimostrazione dell'influenza francese nel nostro dialetto.

codarizzo (s) – L'ultimo osso della colonna vertebrale, donde dovrebbe iniziare la coda. Siccome è sempre leggermente rizzato a becco, ecco la formazione della parola apocopata, di «coda rizzata o rizza».

codaròne (s) – Coccige, l'ultimo osso della colonna vertebrale donde dovrebbe aver inizio la coda. Alterazione di codrione o codione. Usasi comunemente in riferimento sia alle bestie che alle persone.

codatàrio (s) – Che viene sempre dietro come la coda. Di persona noiosa che ci segue sempre. Dalla forma caudatario.

codazinza (s) – Cutrettola, coditremola.

còdica o còdiga o o codicàgna (s) – cotica, cotenna di maiale. Usasi nel detto «E chi dice codica!» nel senso di non fare commenti.

còfona (s) – Secchiello per trasportare calce. In senso figurato dicasi anche di colpo o manata improvvisa sulla spalla o sul petto. (da coffa).

cojjonàre (s) – Beffare, prendere in giro chicchessia (dal verbo coglionare, prendere per la coglia, molto in uso nella bassa toscana).

cojjonèlla (s) – presa in giro sottile e prolungata. (dalla forma coglionare, vale a dire prendere uno per coglione o minchione).

coltrina (s) – Aratro (da coltro che è uno scalpello dell'aratro. È usata una parte per il tutto). Dalle parole latine «cultello» che vuol dire «uguagliare la terra col vomero», cultor o cultrix che significa coltivatore.

comincio (s) – Inizio, cominciamento.

commànna (s) – Tavola scorrevole sul davanti del carro che serve a mantenere l'equilibrio, quando il carro è staccato dal traino. Se si leva, il carro ribalta. Deriva dalla voce «comanda».

commandàre (v) – Comandare.

commattére (v) – Combattere. Più che nel senso bellico, nel senso di aver molto da fare per le preoccupazioni che alcuni possono darci per malattia, invalidità, puerizia, deficienza nello studio, mascalzonaggine e ribalderia. Usasi anche nei casi di eccessivo lavoro.

comparànza (s) – comparatico. Eccessiva intimità.

còmprita (s) – L'atto dell'acquisto. Parola forse formata dalla prima parte e dall'ultima della parola composta «compravendita».

concallàre (v) – Accaldare, incalorire per eccesso di sudore; o di cibo troppo mantenuto a calore (da caldo che in gergo si dice «callo»).

conciatùra (s) – Becchime, gramo a pezzi minuti che esce dal vaglio. È una trasposizione di significato.

còncio o còncia (s) – Sovatto per far legame per giogo fatto di pelle conciata.

concolina (s) – Conchiglia o piccola conca.

condiguài (s) – Usasi nella forma famigliare per indicare, nella distribuzione delle vivande, una piccola quantità. Etimologia molto incerta. Probabili molte supposizioni. Fra le quali l'ipotesi che sia un'alterazione di conguagli che è divenuto poi nel dialetto **conguaji** e poi condiguai. Nel senso cioè che si domanda, è pari a quel poco che è rimasto. Un'altra ipotesi è quella di far derivare la parola dal verbo **contiguare**, antico verbo che significa stare accanto, che si tocca rasente. Infatti dicesi contiguo ciò che è accosto; vale a dire cose componenti fra di loro ma separate, in modo però che l'una sia a contatto dell'altra. Perciò potrebbesi di conseguenza avanzare l'ipotesi che la poca parte delle vivande rimaste era continuata a ciò che era stato distribuito in precedenza.

consumarsi (v) – È molto usato nel senso di insecchire, smagrire.

conta (s) – Conteggio, l'effetto del contare.

Conticino (s) – Contino.

coppièta (s) – Frusti di carne di bue o di cavallo, morto per accidente, fortemente impeperoniti e messi ad affumicare, uniti a coppia, nelle cappe dei forni o dei focolari domestici.

Corcàre (v) – Piegare a terra con forza, coricare.

còrco (s) – Corico, sdraiato in terra.

cordèllo (s) – Gruppo di covoni accordellati.

coriàle o curiàle (s) – Correggiato, ossia strumento agreste usato per battere biade, legumi. È composto di due grossi bastoni, uniti insieme da un pezzo di cuoio, (corium) per cui muovendosene uno si fa girare violentemente anche l'altro. Dal latino «corium» cuoio.

coriòlo (s) – Stringa di cuoio per scarpe (dal latino **corium**).

corojja (s) – Cèrcine (dal francese «corolle»).

córpo (s) – Da pronunciarsi con la prima o stretta. Colpo. Molto usato nel turpiloquio, specie nella forma «che te pijj n' corpo» ossia che ti pigli un colpo apoplettico.

correntina (s) - «Mettere un animale a correntina», specie se selvatico, significa immergerlo, dopo averlo spellato, nell'acqua corrente di fiume, per alcuni giorni, o di sorgente perché perda quel sapore forte di selvaggina. Dicesi anche di riscontro di aria per pigliare fresco.

cosciale (s) – Pelle di capra o di pecora conciata che il pastore e il buttero portano avvolta alle coscie nella stagione invernale a difesa dal freddo.

costàrella (s) – La costola del maiale ucciso. Costerella.

costiccione (s) – Mela cotogna.

cotózzo (s) – Collottola; collo grasso e corto (co' tozzo, forma di apocope di collo, come ca' per casa, pie' per piede ecc.). Il Belli usa nel sonetto «Er marito stufo» la forma «scotozzo». Ma dice il Vigolo che tale forma non risulta nell'antico romanesco. Per cui può darsi che la parola abbia un'origine locale.

cottóre (s) – Dicesi di fagiolo cottore, vale a dire di fagiolo cottoio. In senso figurato, di persona disposta a innamorarsi facilmente e perdutamente.

covacciòna (ag) – Aggettivo riferito alla quaglia che, anziché migrare, rimane a covare fra le stoppie. Perciò è grassa e maggiormente gustosa. Si caccia d'estate, dopo il raccolto del frumento.

cracca (s) – Botta, scoppio. Oppure insieme di persone pagate o interessate perché applaudano o assentano. Consorteria. (dal francese «claque»).

crapa (s) – Capra. G. G. Belli, vedi sonetto n. 2.

credenzòne (s) – In senso figurato, di persona credulona. Deriva dal verbo credere.

créso (v) – Participo passato di credere. Sta per creduto. G. G. Belli nel sonetto n. 7. Vedi anche lo Statuto degli Ortolani del 1379.

crésta (s) – Usasi nel detto «far la cresta, nel senso di sottrarre una parte del denaro avuto per un determinato affare o acquisto, fingendo poi di aver speso di più. Dicesi anche «fare il ruspo». Vedi ruspo.

créte (s) – Creta, argilla.

cribbio (s) – Usasi come esclamazione. Eufemismo di «Cristo!», quando uno perde la pazienza e non vuole offendere Cristo. G. G. Belli usa «crisse», vedi il sonetto «L'incisciature» n. 102.

crinàre (v) – Incrinare.

crinatùra (s) – Incrinatura, fessura.

cristière (s) – Lavativo (forma volgarizzata di clistere). La forma «cristiero» è stata usata dal De montagne nel «Journal de voyage en Italie». Vedere a pag. 318 della edizione di Valentino Bompiani.

croccàle (s) – Gabbiano. L'origine di questa parola dovrà ricercarsi nel verbo coccolare, crocchiare che è proprio del canto dei gabbiani. Il crocco è anche un uncino di ferro per pescare tonni, che può avere riferimento al becco del gabbiano. Appare più improbabile la derivazione virgiliana «croceis pennis» che in questo caso ha la relazione con un colore che sta fra il giallo e il rosso.

crògnola (s) – Sbornia eccessiva, che richiede tempo per essere smaltita. La derivazione da «crògnolo» si può azzardare per il fatto che il legno del «crognolo» è duro e resistente. E quando la sbornia è dura e resistente, può trovare motivo di paragone come sopra detto.

crògnolo (s) – Corniòlo. L'alterazione deriva dal fatto che l'attuale Tarquinia sorgesse su di un colle, denominato in antico «cornioletus» poi volgarizzato in «crognoletus». Da questo si deve l'origine, secondo alcuni, di Corneto che fu appunto il nome medievale della Tarquinia attuale.

cucchiàra (s) – Cazzuola. Derivazione volgarizzata di cucchiara.

cucùlla (s) – (dal latino cucullus). Cocolla, ossia cappuccio che portano i frati. Si dice di persona che va in giro quasi sempre sola, proprio come fanno i frati eremiti. È comune infatti il detto di «andar in giro come una cuculla» cioè sola.

cucùzza (s) – Zucca, cocuzza. Si estende in senso figurato a testa di persona poco intelligente.

cucuzzàro (s) – Luogo piantato a cocuzze.

cùgno (s) – Piegia a cuneo sugli abiti (dal latino «cuneus»). Cugno.

cùjja (s) – Coglià. In senso figurato vuol significare noia, pederteria (dal francese cuillé). Nella forma accrescitiva, usasi cujjarone. Meno probabile la derivazione dal latino **culleus** che era un sacco di cuoio in cui venivano cuciti i parricidi per essere annegati.

culàrcio (s) – Il fondo di ogni liquido o meglio la parte del cocomero, del melone o della zucca che poggia sul terreno (da culaccio). Le frasi «cul de lampe», «cul de jatte» sono comunissimi in francese. Da noi pure molto in uso «il culo del bicchiere» o «il culo della padella» per significare il fondo.

cupèllo o cupèlla (s) – Arnìa, favo (da coppella perché in antico la forma delle arnie era come una coppa rovesciata). Dicesi anche di recipiente grande per bere vino e altri liquori. Meno probabile la derivazione da cupo. Ma dal latino «cupella» che significa barile. La parola si trova citata anche sugli «Statuti Cornetani del 1379», nel libro 3. cap. 55, pag. 174 «cupellarium».

curre o curra (v) – Correre. G. G. Belli, sonetto n. 433.

D

dèto (s) – volgarizzazione del nome dito. Nel plurale usasi la forma neutra latina «déta».

diavolèrio (s) – Confusione, gran movimento, intrigo. Dicesi anche di bambini eccessivamente vivaci e fastidiosi. Derivazione da diavoleria.

diòdio (s) – Volgarizzazione di iodio.

diomeneguardi (s) – Pizza di polenta con zibibbo, olio e buccia di arancia, cotta al forno nella teglia.

diriggerire (v) – Sta per digerire. La sillaba in più quasi all'inizio di parola vuole avere scopo rafforzativo.

ditóne o detóne (s) – Pollice, o alluce (deriva dall'accrescitivo di dito).

donzille (s) – Tonsille.

dorosèlla (s) – Pianta aromatica selvatica edule che usasi mescolare con altre erbe campestri per insalata. Vedi mesticanza. Alterazione di doradilla o dorella.

drondròna (s) – Donna sudicia, disordinata, viziosa. Vedi G. G. Belli al sonetto n. 198. Probabile derivazione da tran tran.

E

eccèssso (s) – Ascisso, gonfiore suppurato.

éjjolo (av) – Eccolo là. (Contrario di eccolo qua).

ellà (av) – Esclamazione che si dice quando si è ripetutamente scocciati. E si pronuncia nel senso di essere lasciati in pace. Deriva dal francese: hélas! Che vuol dire ohimè, povero me.

erbacazzòla (s) – Erba calenzuòla, pianta di prato delle euforbiacee dal cui fusto si ricava un lattice che è un potente caustico e vescicante. I giovanetti meno avveduti si lasciano spalmare di quel lattice il glande che diventa gonfio e dolorante, per la sciocca presunzione di farlo ingrossare precocemente. Per cui la parola calenzuòla è divenuta cazzòla.

erbanètta (s) – Usasi nel motto «andare a erbanetta» per dire scegliersi un posto su un prato dove l'erba è netta e pulita per fare all'amore.

erbétta (s) – Prezzemolo. È in uso nell'arte culinaria la parola «erbette» per significare tutte le erbe aromatiche da usare in cucina. Fra queste, il prezzemolo che ha assunto valore di erba aromatica a sé stante.

ércio (s) – Albero dell'elce o del leccio.

erto (ag) – Spesso, consistente. (partecipio passato di ergere per cui ergendo cosa su cosa si può arrivare alla formazione di cosa consistente).

esse (v) – Essere. Viene usato nella forma dell'infinito presente o nell'imperativo presente «esse bono». Vedasi la forma latina "es" per "sii" ed "esse" per essere.

F

facchitòto (s) – Uomo eccessivamente intraprendente che vuol fare di tutto. Faccendone. Volgarizzazione della forma latina «factotum».

faciòlo (s) – Fagiolo.

facòcchio (s) – Carradore, colui che fa il cocchio o il carro.

fallaccione (a) – Persona, alta, grossa, falsamente robusta. Probabilmente è alterazione volgarizzata della parola fallace. Dicesi anche di individuo flaccido, floscio, snervato.

fanèllo (s) – Ragazzo, fanciullo. Dall'arcaico fancello.

fantiòle (s) – Eclampsia, convulsioni, infantigliole.

farcia o farce (s) – Falce fienaja.

fasciadora (s) – Fascia ampia di cotone con cui si avvolgono i neonati.

fascinarolo (s) – Fascinaio. Chi fa fascine.

favetta (s) – Usasi nel detto «che favetta!» per significare una scarica di botte o una sconfitta. In forma figurata anche come conseguenza di una forte polemica. La derivazione forse da favetta potrebbe essere scaturita dal fatto che con la favetta si usa condurre il maiale al mattatoio, dopo qualche giorno di dieta, dove riceve il colpo di grazia. Per cui il motto avrebbe significato del tutto ironico.

fédico o fédigo (s) – Fegato. Volgarizzamento di fegato. Vedi la parola «ammazzafegata» G. G. Belli nel sonetto n. 12.

ferla (s) – Pianta selvatica, simile a un grosso finocchio. Derivazione sincopata di férula, pianta ombrellifera dai fiori gialli.

ferlèngo (s) – Fungo mangericcio che nasce dai ceppi essiccati della ferula volgarmente detta ferla.

fermabòvo (s) – Erba selvatica simile al trifoglio che ha profonde radici nel terreno, così intricate e robuste da fermare un aratro con tutti i buoi.

fésò (ag) – Fesso, incrinato.

fesùra (s) – Fessura, screpolatura, fenditura.

fiàra (s) – Fiamma. Dal latino «afflare» vale a dire soffiare sul fuoco, producendo perciò alte fiamme. G. G. Belli usa il verbo affiarare nel sonetto n. 53.

fiaràta (s) – Grossa fiammata. Oppure eccessivo rossore dovuto a vergogna o a pudore. Dicesi anche di chi arrossisce per essere stato scoperto in atteggiamenti poco corretti. Vedi fiàra.

ficaròla (s) – Lunga canna spaccata in alto e allargata per raccogliere i fichi sull'alto della pianta.

ficatùra (s) – Periodo in cui l'albero del fico fruttifica. Siccome ciò avviene in genere due volte, si parla della prima e della seconda ficatura.

ficobéfero (s) – Fico grosso, scuro, violaceo. La parola becero è una alterazione di bavero, nome arcaico del castoreo, il cui pelo è scuro e violaceo.

ficobrucìotto (s) – Fico brogiotto. Vedi bruciotto.

ficocòre (s) – Fico scuro dalla forma oblunga quasi a cuore.

fichètto (s) – Usasi nel detto «le gambe mi fanno fichetto» ossia non reggono più. Forse dal motto «far le fiche» ossia fare dei versacci per prendersi burla di qualcuno.

ficòna (s) – Albero del fico. Dall'arcaico finora.

fiènilèssa (S) – Stanza soprastante la stalla per depositarvi fieno. Siccome il fienile veniva effettuato all'aperto, quello al chiuso è divenuto quasi un ipotetico genere femminile: stanza a fienile, perciò fienilessa.

figliàno o fijjano (s) – Figlioccio.

fijjàta (s) – Nidiata di figli, prole, numerosa. Da figlio, detto in gergo «fijjo».

filippa (s) – Gioco con le carte napoletane, caratteristico delle feste natalizie, perciò gioco collettivo e familiare. La filippa è il due di spade. Si mette sul piatto del tavolo una somma di denaro uguale pro capite. Chi ha il mazzo delle carte consegna lentamente una carta per volta ad ogni giocatore. Chi riceve la filippa, vince tutto. Etimologia incerta.

filosèlla (s) – Tessuto di cascame, lavorato a fettuccia. Viene usato dai sarti come passamano. Etimologia incerta sebbene sia evidente la derivazione da filo. Probabile la forma diminutiva dell'aggettivo filoso, cioè fatto di filo.

findiférro (s) – Fil di ferro.

finòso (sg) – Di persona schifiltosa, eccessivamente fina di palato. Scrupolosissima, quasi a cercare il pelo nell'uovo.

fiòcca (s) – Albume di uovo montato a neve (da fiocco che ha relazione con la falda di neve o con il bioccolo).

fijjòtto (s) – Uccello più o meno implume, ancora non atto a volare, che si va a prendere nei nidi. Derivazione da figliotto o da figlio che in gergo chiamasi fijjo.

focaraccio (s) – Grosso braciere o gran fiamma. Da focara, forma arcaica di braciere.

focòne (s) – Grosso braciere per riscaldare le stanze. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 241

fojjèta (s) – Misura di capacità equivalente a mezzo litro. Da foglietta.

fongo (s) – Fungo.

fonnaccio (s) – Ciò che rimane nel fondo sia in senso proprio quanto in senso figurato. Usasi anche dire fonnacetto per significare gli avanzi di qualche bagordo o di avventure amorose. Derivazione da **fondo**.

fora (s) – Si usa nel detto «andar fora» ossia in campagna per lavoro o altra occupazione fuori del paese. Dall'arcaico «fuora».

foràta (s) – Scampagnata, sagra agreste. Da foraneo che significa fuori di città. Dall'arcaico «fuora».

forcinèlla (s) – Piccola forcilla o forcina che usano le donne per fermare i capelli e per sostegno delle trecchie.

forcòne (s) – Forca, tridente. Alterato accrescitivo di forca.

forino (s) – Fricone. Asta lunga e sottile di ferro con cui le guardie daziarie frugavano entro i carri di fieno o di paglia, per scoprire merce di contrabbando. Da forare.

forma (s) – Fossato scavato ai lati della strada, fra le prode e i cigli dei campi. Scolo dei campi per il deflusso delle acque piovane. La parola può derivare da forra.

formichèlla (s) – Formicolio, intorpidimento di qualche parte del corpo.

formicòso (ag) – Detto del ciocco quando è pieno di formiche. Riferito spesso anche a persona grassa e dalla pelle bucherellata.

fraccanappa (s) – Facanappa. Personaggio del teatro veneziano delle marionette. Si nomina per riferimento a persona il cui disconoscimento è dovuto a disattenzione o da sbadataggine.

fracco (ag) – Fracido o fradicio.

fracicùme (s) – Quantità di cose fradicie. Vedi fracico.

frajjàre (v) – Dicesi di cosa mal riuscita, abortita. Vedi sfrajjatura.

frajjàto (ag) – Dicesi del vitello abortito. Vedi sfrajjatura.

framassòne (s) – Persona di poco mestiere, arruffone. (da frammassone, appartenente alla società segreta dei liberi muratori). Dal francese maçons.

frappa (s) – Striscia di lasagna dolce, fritta che si mangia a Carnevale. Da frappa, frangia o ritaglio.

frappalà (s) – Balzana, guarnizione. Dal francese **falpala**.

frascarèlla (s) – Pasta fresca all'uovo o all'acqua, grattugiata o stritolata con le mani. Da frascume. Dicesi anche del sudiciume che si avvolge sulla carne, a causa del sudore, quando viene sfregata con le mani.

frascarellàro (s) – Dicesi di persona in specie di bambino e ragazzino che nel parlare si rendono incomprensibili per troppa velocità o per balbuzie. Vedi frascarella.

frascòne (s) – Probabile deformazione di trescone. Festa da ballo contadinesca. Meno accettabile la analogia con frasconata.

frazzumàjja (s) – Razzamaglia.

fregafume (s) – Dicesi nel gioco della briscola di quelle carte di valore minimo. Ad esempio il due o il quattro o il cinque del colore della carta scoperta a tavola. È di tale poca entità che riesce a «fregare» appena il fumo che non vale niente.

- fregantò (s)** – Fricandò, pietanza di carne cotta con cipolla e pomodoro. Dal francese «fricandeau». In senso figurato di miscuglio di cose anche eterogenee. Pasticcio.
- fregnaccia (s)** – Cosa di nessun conto, stupidaggine. Dicesi anche di frittella fatta di sola pastella.
- frezza (s)** – Fionda, frombola. Da freccia. Anche ciocca di capelli.
- frocétta (s)** – Nasiera per buoi. Da frogia.
- fròcia (s)** – Frogia, narice.
- frontino (s)** – Colpo di mano dato sulla fronte. Dicesi anche di nastro che passa davanti alla fronte e legato sulla nuca.
- frulliccàre (v)** – Verbo di derivazione onomatopeica. È detto proprio delle giovinette quando sentono il richiamo della sessualità, per cui diventano smaniose, insofferenti, vogliose. Può avere origine della parola frullio o frullare. Vedi pure sfrullicciare.
- frustòne (s)** – Biscia fienaiola che, quando serpeggia, sbatte l'estremità della coda come una frusta.
- fume (s)** – Fumo.
- fuménti (s)** – Fomenti, suffumigi.
- furamàcchio (s)** – Scricciolo, forasiepe. Deriva dal fatto che l'uccello è talmente esiguo che può forare tranquillamente una macchia. In certi paesi è detto foramacchie.
- furàre (v)** – Forare, passare da parte a parte.
- furasàcco (s)** – Frutto di una graminacea, denominata sonda, che nasce e sviluppa fra il grano. Con le due antenne nerastre e pelose fora il sacco quando viene imballato.
- furminànte (s)** – Zolfanello, fulminante.
- fuscèlla (s)** – Canestra. Nome derivato dal fatto che la canestra è intessuta di fuscelli e giunchi. Vedi «Statuto degli Ortolani del 1379», cap. 39. Oppure può derivare dal latino «fiscella» che è il cestello intessuto di vimini, usato dai postori per mettervi latticini.
- fuscellétta (s)** – Piccolo recipiente di ginestre intrecciate a tronco di cono per la preparazione della ricotta. Vedi fuscella.

G

- gabbarè (s)** – Vassoio, quantiera (dal francese «cabaret»).
- gabbarèlla (s)** – Far qua e là nel rincorrersi per non farsi acchiappare. Mosse finte nel giuoco infantile, per distogliere e ingannare l'altro. Fare zig-zag. Da gabbare.
- gaffo (ag)** – Usasi come aggettivo di occhio quando questo è nero e pesto per percossa o pugno, oltre che gonfio. Alterazione di caffo: difatti quando un occhio è impedito nella sua funzione, rimane caffo, ossia in numero dispari.
- gaggia (s)** – Dicesi di gazza.
- gallastro (s)** – Galletto in età di sviluppo. Dicesi anche di quegli adolescenti i quali, sulla via della crescita, cambiano il tono della voce che ha, momentaneamente, un suono gutturale e sgradevole.
- gamèlla (s)** – Piccolo recipiente concavo per mangiarvi o cucinarvi. Dal latino «camella» che significa scodella.
- ganàssa (s)** – Dente molare. Vedi canasta. Deformazione di ganascia, usando il tutto per una parte.
- gàngano (s)** – Ganghero.
- gara (s)** – Viene usato per definire l'ostinatezza dei bambini quando piangono rumorosamente e insistentemente per ottenere qualcosa che loro aggrada. La parola viene così usata forse in considerazione che fra i significati di questo nome, è compreso anche quello di puntiglio.
- garfagna o garfagnone (s)** – Vedi carfagna e carfagnone.
- gargaròzzo (s)** – Gola delle bestie ed in senso dispregiativo anche di persona (derivazione dal prefisso garga), come in gargarismo e garganella; come pure da

gargozza o gorgozzule che significa canna della gola, esofago. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 20.

gargottàra (s) – Osteria, luogo di bassa lega (dal francese «gargotte»). G. G. Belli al sonetto n. 141.

garòfolo (s) – Sta per garofano; in senso figurato di persona buona a nulla.

garzùlla (s) – Passatempo, ozio allegro e spensierato. Ha origine da ringalluzzire o da sgavazzare.

gatàna (s) – Bisaccia di cuoio per carniere del cacciatore. Deriva da catena, giaccone da cacciatore.

gatteggio (s) – Dicesi dei gatti quando vanno in amore. Riferito anche ai giovani e alle persona innamorate quando cercano di occultare i propri incontri amorosi.

gattaròla (s) – Gattaiola.

gattopùzzo (s) – Gatto selvatico. Il fetore di selvatico che emana lo ha fatto definire gattopuzzo, da distinguere da altri tipi di gatto.

gavétta (s) – L'insieme di più giovani che, nel lavorare i campi, venivano dietro al capo-gavetta che era un manovale o bracciante più esperto o specializzato, specie nel muovere la zappa o la falce. Voce usata fin dall'antico per indicare sette cavalieri che andavano insieme di guardia nell'anticamera o alla scorta del Papa o di altro personaggio per fazione. L'uso è logico in considerazione che Cometo è stato un paese medioevale e fino al 1870, sotto il dominio del potere temporale del Papa.

gavòlla (s) – Forma arcaica di caviglia del piede. L'origine può essere accettata sia da gavocciolo che significa gonfiore (difatti la caviglia può averne l'aspetto nei confronti della gamba) – sia da gavotta o da gavozza. Dicesi anche con questo nome una specie di zecca, animale parassita, che si attacca al petto delle bestie brade attraverso le caviglie e si gonfia man mano che succhia il sangue.

gavòzzolo (s) – Gomitolo (dalla forma gavocciolo che significa bubbone, enfiatura di cui il gomitolo ha la forma). Oppure può derivare da gallozzola.

gelòso (ag) – In gergo va riferito a persona che soffre di solletico.

gènsola (s) – Giuggiola (l'etimologia è incerta); ma la parola è diffusa anche nel dialetto romanesco, tanto è vero che a Roma esiste tuttora «via del gensolo».

gettàcqua (s) – Bagnapiedi od altro piccolo recipiente di lamiera zincata, con due manichi, ai lati, per travasare l'acqua da una parte all'altra. Deriva da getta acqua.

ghèghene (s) – Sedere, culo. Dal tedesco «gegen» che significa inverso, contro, parte contraria e opposta. Difatti il sedere è la parte posteriore del corpo umano.

ghettaròlo (s) – Di persona chiassosa e litigiosa, disposta a far baccano in mezzo alla strada e dovunque, (originato da ghetto).

ghifa (s) – Piega, proprio dell'abito. Non fa una ghifa, per dire «non fa una piega». Etimologia incerta. (Forse dal nome griffa?)

giaccio (s) – Ghiaccio, ghiacciato.

gialloso (ag) – Di persona dal colore giallo, anemico, privo di salute.

ginestròne (s) – Di persona lunga e allampanata, come un grosso ramo di ginestra.

giocarèllo (s) – Giocattolo. In senso figurato va riferito anche ai testicoli.

gioncàta (s) – Giuncata. Latte cagliato di capra.

gióttò (ag) – Ghiotto. Deformazione come più sopra giaccio per ghiaccio.

giubbidòmine o giubbidonne (s) – Palandrana lunga fino ai piedi. Dicesi anche di vestito eccessivamente lungo. Ha origine dai versi latini di un salmo «Jube Domine» per cantare il quale il sacerdote indossava il camice o il piviale che è lungo fino ai piedi.

gnàcchera (s) – Nacchera, castagnetta. G. G. Belli nel sonetto n. 227.

gnente (pr) – Sta per niente.

gnòrgna (s) – Lamento continuo ed insistente, specie dei bambini quando fanno capricci. La parola ha origine onomatopeica con qualche riferimento a lagno. G. G. Belli nel sonetto n. 1483 usa la parola «jjoja» che, secondo il Vigolo, deriva dal napoletano.

gnudo (ag) – Nudo, ignudo. Aferesi di ignudo.

gòffo (s) – Far goffo significa soffiarsi il naso senza fazzoletto, cioè soffiando forte la narice da scaricare mentre con la mano si serra l'altra. Goffo è inteso come cosa malfatta, senza garbo.

gòfona (s) – Colpo o manrovescio sulla spalla o sul collo. Etimologia incerta. Forse da goffo o maniera goffa che significa malfatta e senza grazia. Data la violenza è stata usata la forma accrescitiva.

gojjastrone (ag) – Minchione, scemo scherzoso e divertente. Alterato maggiorativi di gojjo.

gòjjo – (ag) – Guasto, non fresco, proprio dell'uovo che sciacqua. In senso figurato di persona dissennata, non pericolosa, a cui sciacqua il cervello nella scatola cranica. Dal francese «gouailler».

gomèra (s) – Termine contadino per dire vomere o il tipo di vomere dell'aratro a legno che è diverso da quello metallico. Dal latino volgare «gumea». La parola è diffusa nell'alto viterbese.

gommèrino (s) – Vomere più piccolo. Vedi gomèra.

gramiccìa (s) – Gramigna. Alterazione vernacola di graminacea, come passeraccio al posto di passeraceo.

gràncio (s) – Granchio. Ha lo stesso addolcimento delle parole giaccio e giotto. Viene a volte usato in luogo di crampo.

grascéto (s) – Termine pastorizio per indicare quella zona di terreno dove le pecore vengono poste all'addiaccio perché i loro escrementi ingrassino le zolle prima delle semine. Derivazione da grascia. Parola di provenienza marchigiana, usata dai pastori proveniente dalle zone di Visso e di Cupi.

grattacàcio (s) – Grattugia.

grattachécca (s) – Strumento di metallo che usasi per grattare il ghiaccio allo scopo di far bibite fresche. La parola può avere origine dall'esortazione che l'acquirente faceva ad una certa Francesca (che in dialetto è abbreviata in Checca) affinché grattasse il ghiaccio.

gregna (s) – Grano in covone. Deriva dal latino «gremia» (plurale di gremium) che vuol significare grembo. Quando il grano veniva mietuto a mano, i piccoli fasci venivano messi appunto nel grembo. Perciò più grembi uniti, formavano dunque le «gremia». Tale voce trovasi negli Statuti Cornetani del 1545, al cap. 54 del libro 3, dove si parla di gregna o gregnarum o gregnas.

grettàre (s) – Crettare.

grètto (s) – Ragade della pelle, screpolatura dovuta al freddo. Alterazione di cretto. Può anche significare fenditura.

griccìore (s) – Il brivido che si sente addosso per freddo o per grande paura. (dall'arcaico griccio) Raggricciare viene usato da G. G. Belli nel sonetto n. 456. In veneto «grizzolo» ha valore di brivido.

gricìle (s) – Stomaco degli animali (proprio del pollo). Va riferito in senso spregiativo anche verso le persone. Può derivare dall'arcaico «griccio» o «gricciole» che significa crespo. Infatti la parte interna dello stomaco del pollo è tutta increspata.

grispinio o grispigno (s) – Grespigno o cicerbita.

gròccia (s) – Gruccia.

grollo (ag) – Usasi nella frase «grollo grollo», riferito a persona o animale bastonato e abbacchiato. Ha origine da crollare in senso figurato. Meno probabile l'accezione di grullo.

gronco (s) – Grongo, pesce mureniforme, commestibile. Usato a taglia nella zuppa di pesce.

gronnaréccia (s) – Grondaia. Dalla radice gronda che in gergo viene chiamata gronna.

grotte (s) – Grotta. Nel plurale usasi la forma «le grotti».

grùgolo (s) – Scemo, incapace. Da grullo o dalla forma grugare propria dei piccioni.

guaiòsa (ag) – Piena di guai. Vedersela guaiosa vale a dire vedersela brutta.

guadambiare (s) – Guadagnare.

guadàmbio (s) – Guadagno.

guanciale (s) – Guancia del maiale macellato, salata e stagionata come la ventresca. Viene riferito anche a persona dalle guancie grasse.

guanciòla (s) – Guancia in forma scherzosa e ironica, per significare che è grossa, ben pasciuta e pendula.

guàppo (s) – Uomo vagabondo, ozioso, dedito alla malavita. Dal francese «gouape».

guazzaròne (s) – Veste lunga ordinaria, quasi a sacco. Usato forse per proteggersi dalla guazza o dal guazzo.

gùbbia (s) – Una terna di muli da tiro di cui uno alle stanghe, al centro, e gli altri due ai lati, come bilancino. Veniva considerata come un'unità di tiro, fra i carrettieri. Forse dal termine **cubia** che sono i fori laterali della navi dove passano le catene delle ancore, nel senso che il nome gubbia venne originariamente dato ai due muli bilancini, posti ai lati, e poi all'intero tiro di un carretto.

guèrro (s) – Verro, maschio della scrofa.

guidarèllo (s) – Guidaiole, bestia che guida il branco o il gregge specie di pecore.

gujjo (ag) – Molle, morbido. (dal francese guiller).

guìnza (s) – Terreno con acqua stagnante, palude. Etimologia incerta, ma potrebbe avere la stessa radice di guinzaglio per il fatto che esso veniva, in antico, costruito intrecciando foglie palustri, proprie delle «guinze».

I

ièlla (s) – lattura, iettatura. Vedi G. G. Belli nel sonetto n. 460.

imbàsto (s) – Basto, sella da soma.

imbeferàre (v) – Imbeverare fortemente di un liquido qualche cosa. Ha origine da abbeverare e imbere, uniti in simbiosi.

imbenzinàre (v) – Prendere una sbornia, essere saturo di alcool o di vino, fino a traboccare. Va riferito alla automobile quando è piena di benzina.

imbiffàre (v) – Centrare, colpire il bersaglio. Da biffa, colpire la biffa che è un pezzo di carta collocata su di un bastone da potersi vedere a distanza e servire da segnale.

imbrojjare (v) – Imbrogliare, raggirare.

imbrojjòne (s) – Colui che imbroglia, raggiratore.

imbrucchiàre (v) – Gioco infantile con palline di vetro o terracotta; consiste nel colpire la pallina dell'avversario dopo aver sospinto la propria con le dita secondo un graduale modo di avvicinamento. Deriva da imbroggiare, colpire nel centro il bersaglio. G. G. Belli, nel sonetto n. 35, usa il verbo sbrucchiare.

impallaccheràre (v) – Coprire di fango, schizzare con altre sostanze sudice o di pillacchere. Volgarizzazione di impillaccherare.

impallàre (v) – Dicesi di persona impallata quando questa è grassa e tonda come una palla.

impallòttàre (v) – Dicesi di certi cibi farinosi che, nel cuocersi, formano dei grossi grumi o pallottole.

impanàre (v) – Bagnare il pane, tagliato a fette, nel piatto con l'acquacotta che è una zuppa di verdura. Vedi acquacotta.

impasticàre (v) – Masticare qualcosa di molto pastoso. Da impastare.

impastoràre (v) – Mettere od avere le pastioie ai piedi o alle zampe.

impastrocchiàre (v) – Alterazione di impastocchiare, nel senso più che di ingannare, di confondere, scarabocchiare, imbrogliare. Vedi pastrocchio.

impatassàre (v) – Confondere alcuno. Da patassio, confusione di cose o persone, baccano, tafferuglio.

impatollire (v) – Saziarsi e starsene mezzo assonnato, come i polli quando hanno mangiato. Deriva dal gergo **patollo** che è volgarizzazione di patullare. Vedi patollo.

impaturnato (ag) – Preso dalle paturnie. Esser nervoso e di cattivo umore.

impilottàre (v) – Pillottare, riempire di grasso, di aromi, di unto le carni che debbono esser cotti allo spiedo o sulla graticola. Vedi pilotto.

impimpirinare (v) – Vestirsi a festa, mettersi i migliori indumenti. Mettersi in ghingheri. Proviene dal vocabolo pimpinnacolo che è un elemento decorativo dello stile gotico e motivo di abbellimento per baldacchini, edicole e tabernacoli. G. G. Belli, sonetto n. 598, usa la forma «impimpinata».

imporrazzàre (v) – Ubbriacarsi (dal vernacolo porrazzo) con vino o con altre bevande alcoliche.

imprioràre (v) – Vestire o vestirsi a festa, solennemente, con l'autorità di un priore. Inghingherato.

impuntàglio (s) – Irremovibilità, motivo di resistenza, puntiglio. Ha origine dall'arcaico puntaglia che significa resistenza nel combattimento al nemico.

imputtanire (v) – Aver preso una cotta con una donna di mal affare. In senso figurato, vale anche incaponirsi o essere completamente trascinato da una qualsiasi voglia o passione.

incacarellire (v) - Metter a chicchessia così forte paura da dovergli provocare cacarella o diarrea.

incajjàre (v) – accorgersi improvvisamente di qualche inganno o di alcun impedimento. Deriva da incagliare, vale a dire urtare in qualche ostacolo non visto.

incalafronàre (v) – Andare a sbattere contro qualche ostacolo talmente forte da immergersi o scomparire quasi del tutto in quello. L'origine è puramente e popolarmente onomatopeica. Se è possibile un accostamento alla lingua, ci si deve riportare a calafatare. Potrebbe essere, a nostro avviso, che la parola sia un intarsio fra la preposizione **in** che vuol dire anche verso e contro; incanalarsi ossia entrare in qualche luogo violentemente fino a sbattere il viso e le froge contro l'ostacolo.

incamàre (v) – Inquietarsi, essere di cattivo umore (forse da camato che è la bacchetta del materasso e del penitenziere). La parola può aver preso significato dal fatto che il penitenziere è sempre accigliato, proprio per la sua funzione.

incapocciàre (v) – Piegare la testa in avanti che richiede severità e austerità. Non appena si è presi dal sonno, più e più volte prima di decidersi di andare a letto. Da capoccia o capo.

incarcàre (v) – Spingere una cosa sopra un'altra con forza, con reiterazione. Forse ha origine da caricare o più dalla forma poetica carco per carico. Premere, pressare. G. G. Belli nel sonetto «La pisciata pericolosa» dove il Vigolo lo fa derivare da incalcare.

incatagnàre (v) – Rincagnare, prendere l'aspetto ringhioso del cane. Usasi anche nel senso di buttarsi a testa bassa in qualche impresa, senza pensare alle conseguenze.

incatarciàre (v) – Chiudere fortemente con catenaccio. Deriva da catorcio che in dialetto significa catenaccio.

incazzare (v) – Nella forma riflessiva, significa inquietarsi, perdere la pazienza. Evidentemente la direzione viene dal vocabolo cazzo che quando si eccita, fa perdere il senso di controllo all'individuo.

incazzatura (s) – Arrabbiatura. Vedi incazzare.

incecalire (v) – Esser quasi cieco, non vederci più. È riferito a persona imberbonita o furente dalla rabbia. Deriva da accecarsi, diventar cieco. G. G. Belli sonetto n. 335.

inchicchèrare (v) – Mettersi in lusso. Dal detto locale, riferito a persona ben vestita e ripulita, «mettersi in chicchere e piattini» ossia con completezza e dignità. Infatti

servire una bevanda in chicchera col piattino sotto, risponde a eleganza e riguardo. Vedi pure impimpirinare.

inciaffàre (v) – Spiegazzare, gualcire, cincischiare. Probabile derivazione e volgarizzazione del verbo francese «chiffonner» o del nome «chiffonage». Oppure da ciaffero, voce plebea ricavata dal verbo ciuffare da cui è poi derivato acciuffare o prendere per forza. Naturalmente, nell'acciuffare, ogni cosa, specie se stoffa, si viene a gualcire. G. G. Belli, nel sonetto 398, usa il nome «ciaffo» per significare cosa confusa, senza ordine, oppure nel senso di abbigliamento ridicolo. E inciaffare ne potrebbe essere benissimo una derivazione.

inciafrujjare (v) – Mescolare più cose con disordine da non raccapezzarsi più (da cianfrusaglia) e in quelle darsi da fare. Cianfrugliare. G. G. Belli nel sonetto n. 398.

inciampicare (v) – Inciampare, incepcicare. La parola deriva dall'unione dell'un verbo con l'altro. O è una trasposizione del verbo ciampicare. G. G. Belli, nel sonetto n. 435.

inciampicòne (s) – Grosso inciampo ed urto col piede in un ostacolo imprevisto. Maggiorativo volgare di inciampo. O trasposizione di ciampicone.

inciamurrire (v) – Incimurrire. Vedi ciamurro.

inciancicàre (v) – Forma rafforzata di cianciare.

inciavarràre (v) – Dare addosso ad una persona per afferrarla e coprirla con forza su tutto il corpo. Afferrare per mettere sotto (dalla forma dialettale ciavarro).

incimentàre (v) – Provocare; mettere alla prova. Da cimentare.

inciuccàre (v) – Prendere una solenne sbornia. Dall'arcaico «inciuscherare che significa appunto avvinazzarsi.

incocciàre (v) – Imbattersi inaspettatamente con alcuno: oppure battere o colpire con la testa. Da cocchia che può significare scherzosamente anche testa.

incollàre (v) – Accollare, prendere su un peso, soprattutto in senso figurato. Comune il detto «chi te se 'ncolla?» riferito a persona che non trova modo di sposarsi. Prendersi a carico qualcuno.

incòtto (ag) – Dicesi dello gnocco fatto di sola farina di grano, senza patate. Gli gnocchi incotti sono duri e difficoltosi da ingoiare, tanto da esser chiamati pure strozzapreti. Derivazione dalla forma cotto in.

incriccàre o 'ncriccare (v) – Bere vino abitualmente con una certa frequenza e quantità. Riferito a beoncello. Più che alterazione di schiccherare, probabile simbiosi fra chicchera e trincare. Il Redi (annotazioni sul ditirambo «Bacco in Toscana») usa la forma «e pel liquore contenuto nella chicchera». Del resto la chicchera poteva essere anche un vaso contenente vino per bere. Da chiccherare a 'ncriccare il passo è breve.

incrudolire (v) – Render crudo. Proprio dei legumi quando non riescono a cuocere. Da incrudire.

indò (avv) – Esclamazione tronca per dire laddove o in dove.

informichire (v) – Avere un arto o altra parte del corpo in preda ad un formicolio.

infrittellàre (v) – Sporcare con macchie d'unto e di olio fritto.

infrociàre (v) – Scontrarsi di faccia con violenza sì da rompersi il naso e le froge (che vengono chiamate in dialetto «froce»). In senso lato, vale per la forma: prendersi di petto, investire, sbattere fortemente contro un ostacolo. G. G. Belli, sonetto n. 150.

ingallàre (v) – Fecondare, proprio del gallo nell'uovo della gallina. In senso figurato dicesi anche di femmina ingravidata. Derivazione da gallàre. G. G. Belli, sonetto n. 442.

ingallatùra (s) – Sperma del gallo nell'uovo. Vedi ingollare.

ingappare (v) – Cadere o rimanere nella trappola o in un tranello. Da incappare.

ingarzàre (v) – Mettere la sgarza o la paglia alle sedie. Impagliare le seggiole. Vedi sgarza.

ingimentòsi (ag) – Dicesi riferito ai tempi che corrono, quando sono pieni di pericoli e particolarmente difficili. Da cimentare. Usato specie dai marchigiani importati.

ingolire (v) – Invaghire, ingolosire, solleticare. Dalla forma «aver gola di qualche cosa». Forma sincopata di ingolosire.

ingordìzzia (s) – Ingordigia. La forma vernacola è sorta per analogia sul modello di altre parole: ad esempio servigio per servizio, o viceversa.

ingranciòlire (v) – Ingranchire, irrigidirsi a causa del freddo. Dalla forma dialettale grancio in luogo di granchio che ha le chele rigide.

ingrascetàre o 'ngrascettare (v) – Ingrassare la terra di concime organico. Vedi grasceto.

ingringàrsi (v) – Appendersi, sostenersi nel vuoto con forza (da inghingherarsi o da ghingheri che vengono appesi, come ciondoli, ai lobi delle orecchie e al collo).

ingrippàre o ingrippo (v) - Creare o trovare ostacolo per il raggiungimento di un fine. Chiudere con un viluppo, con un intrigo. Può derivare dal nome groppo che significa nodo intricato, difficile da sciogliersi. Come pure da grippe, male che chiude la gola; ed, in senso figurato, che chiude una strada, un passaggio. Deformazione forse del neologismo «inghippo».

ingrìppo (s) – Ostacolo, viluppo. Vedi ingrippare.

ingujàre (v) – Mettere qualcuno nei guai.

inguattàre (v) – Nascondere. È forma volgarizzata di acquattare. Nel detto «andar d'inguattone» significa andar avanti senza farsi scorgere, acquattato qua e là. Usato anche da scrittori contemporanei (Bruno Gatta nel racconto «La storia vissuta sulla propria pelle»).

inguattòne (s) – Usasi nel detto «andar di inguattone» che significa andare acquattandosi senza esser visto per volontaria sottrazione dallo sguardo altrui. Vedi inguattare.

innacquarire (v) – Innacquare proprio del vino o di altra bevanda. In senso figurato si riferisce a persona di cervello ridotto sì da sciacquare nella scatola cranica e perdere così ogni facoltà intellettuale e razioinante.

inquartàre (v) – Dicesi di persona ben pasciuta e grassa. È una trasposizione di significato per una forma onomatopeica. Basta pensare ai quarti delle bestie macellate, solide e carnose.

inseccolire (v) – Render secco; proprio dei cibi troppo rosolati o troppo stagionati. Da insecchire,

insegàre (v) – Il formarsi del sego o il rassodarsi del grasso nei sughi o nei brodi di carne.

insojjàre (v) – Immergersi nello sporco con compiacimento fino al collo, così come fa il porco. È riferito a persona, in senso figurato, sia per uno sporco fisico che morale. Ha origine da soia, perciò immergersi nella soia. Oppure dalla forma latina «in axungia» che vuol dire nel grasso del maiale. Oppure una deformazione del francese «souiller» che vuol dire appunto infangare, insozzare, sporcare.

insolfanare (v) – Istigare, metter su uno contro un altro. Da insufflare, soffiare all'orecchio in senso malvagio; oppure da inzolfare, ossia spargere lo zolfo perché qualcuno prenda fuoco.

insonnolire (v) – Essere preso dal sonno, stare mezzo addormentato. Assonnare.

insughire (v) – Invaghire, desiderare fortemente qualcosa a cui si tende. Ha origine da sugo.

intàcca (s) – Tacca o intaccatura. Segno incavato in un corpo solido e duro.

interire (v) – Star fermo e diritto, tutto d'un pezzo come un cadavere. Usasi molto in riferimento al freddo. Da intrizzare. Oppure da intero.

inticchiétta (s) – Piccolissima parte di un tutto. Derivazione da punticchiétta, piccola macchia. Vedi pinticchiétta.

intignàre (v) – Insistere con cocciutaggine. Intestardire. (Da tigna che in gergo vuol dire proprio cocciutaggine, giacché della malattia del cuoio capelluto è molto difficile liberarsene dato che è un'infezione pervicace. Pervicacia.

intignere (v) – Intingere.

intorcinàre (v) – Attorcigliare, avviluppare. Da torcere e torcina.

intostare (v) – Indurire, in senso proprio e figurato. Coniugato con la particella avverbiale «ci» usasi per significare incaponimento, ostinazione. Deriva dalla parola tosto, duro.

intrujjàre (v) – Intrugliare.

intrujjo (v) – Intruglio, mescolanza disgustosa di cibi eterogenei. Vale anche in senso figurato per un affare poco chiaro.

intruppàre (v) – Scontrarsi, urtare. Da truppa, vale a dire inserirsi violentemente nella truppa.

intruppòne (s) – Uomo di poco mestiere. Vedi strappino. Derivazione dal verbo intruppare, vale a dire prendere di petto creando danno e confusione.

inucellire (v) – Impaurito come un uccello quando non è in grado di reagire o di mettersi in salvo. Dalla forma uccello per uccello.

invetràre (v) – Dare agli occhi e allo sguardo la fissità e l'assenza proprie delle statue dagli occhi di vetro. G. G. Belli usa «invetrire». Sonetto «Le incisciature» n. 102.

invivire o rinvivire (v) – Rendere nuovamente vivo, ravvivare.

inzeccàre (v) – Azzeccare, colpire al centro o nel segno. Nel detto «andare all'inzecca» vuol dire andare al caso, stare alla sorte, fare le cose alla cieca.

inzellàre (v) – Insistere con tenacia e con caparbieta. Vedi zella.

inzuccàre o 'nzuccare (v) – Scontrare, sbattere la testa contro un ostacolo. Usasi anche per scontro fra automezzi o altri mezzi di locomozione. Da zucca, battere la zucca nel senso di testa.

irrancichire (v) – Diventar rancido. Irrancidire. Vedi rancico.

isa (av) – Esclamazione usata quando più persone riuniscono le loro forze per sollevare un grosso peso. Si usa specie coi bambini quando si sollevano in alto quasi a contenere uno sforzo. Dall'esclamazione marinara «issa!».

J

janna (s) – Ghianda. Volgarizzazione di ghianda detta prima ghianna e poi, per aferesi, janna. Usata da G. G. Belli nel sonetto n. 2.

jannèlla (s) – Usasi nella forma «che jannèlla!», nel senso di freddo. Etimologia incerta. Forse da janna che si raccoglie d'inverno all'interno delle macchie maremmane.

jèlla (s) – lattura, scalogna. Parola ormai diffusissima nel dialetto romanesco.

jjérto (ag) – Spesso, che ha grosso spessore. In senso figurato di persona molto ordinaria e cafona. Forma spregiatamente rafforzata di erto, luogo malagevole e ripido.

L

làbbise (s) – Volgarizzazione di lapis. Matita.

lacchino – Dicesi di persona che, camminando manda le gambe, dal ginocchio in giù, verso l'esterno. Forse ha origine dal francese lacché il quale portava nel '700 delle brache fino al ginocchio, lasciando scoperte le polpe attillate in calze bianche; sicché era facile vederne i difetti e le imperfezioni anatomiche.

lacciàra (s) – Lacciaia.

làllera (s) – Grossa sbornia.

lampàre (s) – Lampeggiare. Forma tronca.

lansàgna (s) – Lasagna.

lansagnòlo (s) – Matterello, bastone per far lasagne.

lanternòne (s) – Proprio della persona che sta ferma come un lungo lampione o lanterna, che sta sempre in alto.

lattièra (s) – Teglia di latta per fare schiacciate e pizze. (derivazione da latta).

lavannàra (s) – Lavandaia.

le' (pr) – Apocope di lei. Da pronunciare con la e aperta.

lea (s) – Pula del grano. Etimologia derivante dal latino «pulea» che ha perso la prima parte per rimanere lea. Aferesi di pulea. Meno probabile la derivazione da lolla o loppa.

leccamùffo (s) – Pugno in faccia che produce lividura. Deriva dal verbo leccare che può significare toccare leggermente; difatti il leccamuffo è veloce e la mano ritorna subito indietro, lasciando la muffa, ovvero quel colore verdastro proprio della percossa ricevuta. Probabile alterazione di **laccamuffa** che è un colore azzurrognolo che si estrae da alcune specie di lichene.

legarino (s) – Colui che, durante i lavori estivi per la raccolta del frumento, va dietro agli operai che mietono a mano, per riunire e legare le mazzette lasciate in terra e poi formare il covone o la gregna. Parola che deriva dal verbo legare.

lèndere (s) – Lendine.

lènzo (s) – Corpetto con due redini di tela per insegnare ai bambini i primi passi. Derivazione da lenza che in arcaico significava anche benda e fascia.

leone (s) – Crostaceo marino dalle grosse chele; astice.

lésca (s) – Botta, colpo improvviso in faccia o in altra parte del corpo. Etimologia incerta; forse dal francese «laisse».

licido (ag) – Liso, consumato, logoro proprio delle stoffe. Volgarizzazione di liso.

lindièra (s) – Forma volgarizzata di ringhiera. G. G. Belli usa la forma lendiera. Sonetto n. 450.

lippe lappe (l.a.) – Modo onomatopeico per esprimere paura e apprensione, a causa della contrazione dello sfintere. G. G. Belli, sonetto n. 42.

lococòmmodo (s) – Luogo comodo per defecare. È voce antica quando i gabinetti di decenza erano rarissimi. Deriva infatti da luogo comodo («locus» è forma latina).

lòdolo (s) – Piagnisteo prolungato e noioso proprio dei bambini. (forse ha origine da lodola che ha il canto sempre eguale, perciò monotono e noioso). G. G. Belli nel sonetto n. 1008 usa la forma «lòtono» per cantilena e lagno.

logràre (v) – Logorare. Forma sincopata.

lògro (ag) – Consunto, liso. Da logoro.

lu' (pr) – Apocope di lui che, in certi casi, diventa anche lue.

luciàrdola (s) – Lucertola. Volgarizzazione di lucertola.

luffo (s) – Lombo. Forse da latino «lumbus»? o dall'arcaico luffo che significa batuffolo?

lùggiola (s) – Ulcera duodenale. L'articolo è stato unito al nome, naturalmente volgarizzato.

lupina (s) – Sinonimo di sbornia o grossa ubbriacatura. Incerta se pur facile la derivazione o il riferimento a lupino o lupinella. Probabile la derivazione da «lupercali», feste dionisiache in onore del Dio Pane.

lustrò (s) – Crema o vernice per le scarpe. Dal verbo lustrare.

M

madrègna o matrigna (s) – Matrigna. G. G. Belli nel sonetto n. 437.

maése (s) – Maggese.

magalòtto (s) – Di persona che è poco di buono; birbante. Il nome Magalotto è frequente nella Margarita Cornetana, dove si legge, al cap. 14, di un Castello già appartenuto a Magalotto. Di tale famiglia, sicuramente potente, se ne parla in più occasioni. Per cui se ne deduce che il nomignolo di Magalotto si ripercuote, dal 1268, fino ad oggi, per definire persona scaltra e priva di scrupoli.

maggio (s) – Fiore a grappolo dell'albero di Giuda, che i bambini mangiano per il suo sapore aspro e acidulo. Prende il nome dal mese in cui fiorisce.

magnatòra (s) – Mangiatoia. In senso figurato di luogo o di ambiente dove si mangia molto e, di conseguenza, si guadagna molto. «Magnatora bassa» dicesi verso coloro che hanno facilità e comodità di vivere senza lavorare. G. G. Belli, sonetto n. 247.

magnese (s) – Magnesia.

maiòlo (s) – Magliuolo, tralcio della vite tagliata in modo da trapiantarlo e averne così nuove viti. Per estensione, vite.

mala (s) – Usasi nell'espressione «Che mala!» per significare un personaggio spavaldo, maschio e senza troppi pregiudizi. Ha origine da «mâle» francesismo che significa «maschio» oppure da mala-vita.

malmatrone (s) – Grosso malanno. Etimologia incerta anche se ha il prefisso male.

mambrùcco (s) – Di persona maldestra, barbara e sudicia. Deriva da una mentalità colonialista, specie verso il mondo africano musulmano dove il nome proprio «MABRUK» è molto frequente.

mammàna (s) – Levatrice. Dalla forma «maman». G. G. Belli, sonetto n. 464.

mammòne (s) – Malloppo; refurtiva di denaro. Oppure forziere pieno di ricchezza. Da Mammona, dio o simbolo della ricchezza.

màndola (s) – Mandorla. Intendesi pure per mandorlo e mandorlina in vernacolo detti màndolo e mandolina).

manicchia (s) – Maniglia dell'aratro a mano per guida, che sta sulla bura o di qualsiasi altra macchina. Dal latino della decadenza «manicula».

mannàggio o mannàggia (l.a.) – Imprecazione (dalla forma arcaica «male ne aggia» oppure «mal n'aggia»).

mannàra (s) – Mannaia. In senso figurato di testa assai dura dove può arrestarsi pure la mannaia.

manso (ag) – Castrato, ammaestrato a portare il campano. Derivazione da mansueto, ossia domato.

Dicesi pure di persona mansueta, domata.

mappa (s) – Usasi nel detto «far mappa», vale a dire l'ingrossamento del glande del cane durante l'atto della fecondazione che fa stare uniti per qualche tempo i due animali. In senso lato, di cosa che va ingrossandosi o già ingrossata e che ha difficoltà ad uscire dal luogo dove è stata intronessa. Riferiscisi pure alla parte della chiave che viene introdotta nella toppa, e serve a muovere quelle lastrelline di ferro che debbono entrare nelle corrispondenti tacche della chiave.

marfiòne (s) – Spaccone, rodomonte. Forse dal francese «maroufle» nel senso di cialtrone, gaglioffo. Oppure dalla forma Marouflon?»

marmaréllò (s) – Sasso sporgente dal fondo stradale o pietra disseminata lungo la strada. Da marmo, nel senso di piccolo pezzo di marmo. Vale infatti come diminutivo di marmo.

marmétta (s) – Marmitta.

marràccio (s) – Grosso coltello che usano i contadini o i pastori. Alterazione di marrancio. G. G. Belli, sonetto n. 301 e 345.

marrozzèlla (s) – Piccolo ciuffo di capelli intrecciato che si ferma con forcelle ai lati della testa, tra la tempia e l'orecchio. Ha origine forse da marrocchino che è una striscia di cuoio, fine e morbido, che si avvolge all'interno ed attorno al cappello.

Oppure può avere anche origine dal francese «marron» che in senso lato significa riccio di capelli. Crocchia.

martinicchia (s) – Martinicca, freno a mano dei carri.

marufàno (s) – Persona zotica, villanzone. Probabile derivazione di marrano.

marva (s) – Sta per malva.

mascàgna (s) – Capelli lunghi da uomo rovesciati tutti all'indietro senza alcuna scriminatura. Probabile derivazione dalla parola «maschia» ossia portare i capelli alla maschia o alla maschietta. Usasi anche per le donne che amano pettinarsi con fogge maschili. Potrebbe anche darsi che derivi dal modo di pettinarsi alla Ma scagni, noto musicista, così come si dice i capelli all'Umberta riferito al re Umberto I.

maschietto (s) – Garzone, ragazzo di bottega. Apprendista. Dalla forma «piccolo maschio».

mastella (s) – Mastello.

matrègna (s) – (Vedi madreigna). Matrigna. La parola ha conservato la radice latina di «mater».

mattàia (s) – Mucchio di erbacce e arbusti secchi, ammuccinati nei campi per dar loro fuoco. Probabile origine da mattaione che è un terreno compatto e sterile dove attecchiscono solamente le erbacce e le zizzanie.

màttera (s) – Madia. Da matterello. Evidentemente l'origine è antica giacché in greco il «MAKTRON» era il luogo dove si intrideva la farina col lievito e s'impastava il pane. Nella madia infatti s'impasta il pane e sul coperchio si impasta la lasagna mediante il matterello. Ecco perciò l'affinità linguistica di mattera e matterello. Era usato nel passato anche il vocabolo «mattero» per matterello o mazzapicchio.

marzùcca (s) – Sta per mazurca.

massàro (s) – Caporale. Contadino addetto alla coltivazione dei campi. Volgarizzazione di massaio.

materazzàro (s) – Materassaio.

materàzzo (s) – Materasso.

mazzabècco (s) – Mazzaranga, macchina di legno per picchiare sui selci. L'origine è dovuta ai due verbi mazza e becca, in quanto beccare vuol dire anche cogliere o acchiappare.

mazzàcchera (s) – In senso traslato, donna di facili costumi. Baldracca. Siccome la mazzacchera è uno strumento per prendere i pesci e anguille al boccone, l'accostamento è alquanto volgare anche se onomatopeicamente di buon effetto. Infatti la mazzacchera raccoglie tutto, pesce buono e pesce cattivo. Così come le prostitute che vengono a patti con tutti.

mazzancòllo (s) – Pianta dannosa che cresce in mezzo alle messi e che raggiunge la loro altezza. Erbaccia della famiglia delle cariofillacee che invade e danneggia coi suoi semi velenosi i campi seminati. (Agrostemma githago) Detto di persona molto lunga, magra e vanesia.

mazzapicchio (s) – Gran confusione di gente che mena le mani (da mazzare e picchiare), intenta al medesimo fine. Forma traslata del nome mazzapicchio, martello di legno per battere i cerchi attorno alle botti.

mècia (s) – Merda, sterco umano. Forma eufemistica di merda.

melòsa (s) – Favo pieno di miele, scavato nei tronchi degli alberi o in altro luogo selvatico. La parola è derivata da miele che in gergo vien detto «mèle».

melùzza (s) – Piccola mela selvatica, acerba. Deriva da meluccia, piccola mela.

menàre (v) – Picchiare, dar di botte. Da menar le mani.

menarino (s) – Guidatolo, bove da guida. Da menare che vale condurre. G. G. Belli, nel sonetto n. 328, parla di «mannarino».

meràngola (s) – Melangola, arancia forte e aspra.

mèrca (s) – Periodo in cui le giovani bestie da pascolo o da mandria ricevono sulla pelle il marchio a fuoco. Nel gergo maremmano ha quasi valore di cerimonia. Derivazione da marchio.

mercàre (s) – Marchiare. Vedi merca.

mercatura (s) – Azione del marchiare, proprio delle bestie da pascolo brado. Ha origine da «marchiatura».

mèrco (s) – Marchio oppure le iniziali che si dipingono o ricamano sugli indumenti personali e sulla biancheria. Da marchio.

meriggio o meréggia (s) – Mettersi in ombra per riposarsi dopo la fatica del lavoro. Da meriggio o merigiare.

merìo (s) – Meriggio detto anche volgarmente mereggio o mereggia.

meròllo o meròlla (s) – Midollo osseo. Dall'arcaico merolla che significa midolla.

mèscola (s) – Mestolo. Da mescolare, per cui è detto mescola ciò che serve a mescolare.

mesticànzà (s) – Più erbe campestri mescolate per insalata (mesticare che vale mescolare, specie i colori della tavolozza). È in uso nella Toscana la parola «mesticheria», per indicare emporio. G. G. Belli, sonetto n. 457 usa la parola misticanza.

metàfera (s) – Volgarizzazione di metafora. Dire cose che possono intendersi solo da chi è addentro ad alcune questioni.

metastàsio (s) – Usasi nel detto «Che metastasio!» vale a dire, far una tragedia per un nonnulla. Prende origine dal nome di Metastasio, grande drammaturgo e trageda arcadico del 1600. Usasi anche nel senso di fatto lamentevole o doloroso o noioso.

mète (v) – Forma di apocope del verbo mietere. Dicesi anche, nelle forme di maggiore volgarizzazione, mèta. Anche questa forma, sicuramente importata, ha subito l'influenza teutonica. Infatti in tedesco le parole terminanti in «er», come *dolmescher*, *butter*, ecc. vengono pronunciate come se finissero con una «a» larga. (Dolmescia, butta ecc.).

mezzàgna (s) – Piccola area boschiva all'interno o nel mezzo dei terreni seminativi per tenervi, probabilmente in antico, il bestiame bovino nel periodo invernale ed estivo, al termine dei lavori agricoli. Etimologicamente l'unica parte nota è mezzo: l'altra parte potrebbe derivare dal latino «agnasci» verbo che significa «nascere vicino, presso».

miccia (s) – Asina, femmina del somaro che viene anche detto miccio.

micia (s) – Usasi nel detto «far la micia» ossia far la corte a qualcuno per ottenere qualche cosa. Deriva da micio che è abituato a far le fusa quando vuol ottenere qualche complimento.

migràgna (s) – Gran miseria, forte indigenza. L'origine è molto incerta. Potrebbe riferirsi, con audaci trasposizioni di significato, alla parola emicrania che in gergo antico si chiamava micragna. Come pure alla parola migrare, nel senso che chi emigra è completamente spiantato.

migragnòso (ag) – Povero, squattrinato, spiantato. Vedasi la parola migragna da cui deriva.

mirandò (s) – Carne lessata, spezzata e soffritta in padella con cipolla, pomodoro e ventresca. Dal francese «miroton».

mirimìggio (s) – Qualcosa, azionata sotto sotto, che fa sospettare. Un daffare più che visto, intuito, ma che desta sospetto. Movimento pieno di intrigo. È una alterazione di natura onomatopeica, della parola armeggio.

mòccolo (s) – Muco o moccio che in alcune parti chiamasi anche mocciole. Per cui si ha anche la forma moccioso o moccioso. È l'unione o l'intarsio di muco o mocciole.

moccolòne (s) – Di persona che ha il naso sempre pieno di muco. Vale a dire anche in senso di bighellone.

mòco (ag) – Usasi nel detto «mòco mòco» varrebbe a dire «chiotto chiotto». Di persona silenziosa e insospettata, ma che sa fare molto bene i propri interessi senza troppo clamore. Può trarre origine dal detto «mogio mogio». Ma non si esclude la possibilità di una volgarizzazione dello spagnolo «mojo» che significa bagno per rammollire qualcosa. Infatti può avere anche significato di rammollimento. Mojado infatti vuol dire bagnato, fradicio, inzuppato.

mògnere (v) – Vedi mugnere.

mola (s) – Molino. Usasi anche il detto «far mola» ossia dare all'aria le stanghe del carretto per rovesciare all'indietro tutto il carico. Evidentemente l'origine del detto è da ricercarsi nel fatto che il carro, carico di grano, non appena al molino, alzava le stanghe per rovesciare fra le macine o nella tramoggia il grano trasportato. «Far mola» dunque significa anche mandar in aria le stanghe di un carro a mano, per eccessivo peso nella parte posteriore.

molla (s) – Usasi nel detto «patire la molla» nei riguardi dei terreni troppo pianeggianti dove ristagnano le acque piovane. Da mollo, aggettivo che significa bagnato.

mongàna (s) – Vitella o vacca da latte. (da mungere o mongere come usasi da queste parti). Vedi mògnere. La parola «mungana» viene citata da W. Goethe nel suo «Viaggio in Italia» nel capitolo «Napoli, lunedì 12 marzo, La sera» a proposito di un banchetto in casa Filangieri. Perciò la parola era in uso anche a Napoli.

mònica (s) – Mantide religiosa. Anche se con diverso nome, il significato non cambia perché anche la monaca è sempre in atteggiamento di preghiera. È infatti l'atteggiamento delle zampe anteriori che ha determinato l'appellativo di religiosa.

monnarèlla (s) – Mondarella del grano, in primavera. (da mondare).

monnézza (s) – Immondizia. L'originaria parola era immondezza, per aferesi è diventata mondezza e finalmente monnezza.

monnezzàro (s) – Immondezzaio. Vedi mondezza. G. G. Belli nel sonetto n. 7.

montaròzzo (s) – Collinetta, greppo. Da piccolo monte. Monterozzolo. Per apocope è divenuto monterozzo e poi montarozzo.

montino (s) – Piccolo mucchio di terra o di altre cose. Diminutivo di monte.

monturàre (s) – Farsi una divisa nuova. Da montura.

moràsca (s) – Marasca.

mòrca (s) – Morchia, sedimento o feccia dell'olio.

morra (s) – Mora, mucchio di sassi e di pietre o zone scoscese. È in uso «mora di frasconi» o «mora di sassi».

mòrvido (ag) – Morbido. Tale trasposizione di pronuncia della B in V è in uso nel greco moderno dove la lettera B (beta) è detta «vita» ossia V.

moscétto (ag) – Piccolo agricoltore di scarso patrimonio e di poca possibilità economica. Da moscio, contrario di solido.

mosciarèlla (s) – Castagna secca, ammosciata. Alterazione, al diminutivo, di cosa moscia. Dicesi anche, in senso figurato, della eccessiva muscolatura delle mascelle, proprio sotto l'orecchio. Così pure di cosa di poco conto.

moscina (s) – Moscerino. Diminutivo volgare di mosca. Aver la moscia significa essere attorniato da mosche e tafani al punto da non raccapezzare. È usato nei confronti delle bestie. In senso figurato di persone che si perdono facilmente di pazienza.

mozzicàre (s) – Mordere, prendere a morsi. Dalla forma morsicare che ha poi dato origine alle parole mozzico e mozzicone.

mòzzico (s) – Morso.

motta (s) – Fango, mota.

mùgnere o mògnere (v) – Mungere. Ci si può riportare per tale trasposizione della lettera n dopo la g a quanto si diceva nel medioevo a proposito delle prefiche che venivano chiamate piagnone perché piangevano fortemente dietro il feretro.

mungàna (s) – Vedi Mongana.

mustòsa (s) – Impiastriccamento del muso con uva franta o mosto. Deriva da mosto. Usasi fare per ischerzo durante la vendemmia. Difatti dal detto «faccia mostosa» cioè sporcata di mosto, è venuta la parola «mostosa» che è divenuto un aggettivo sostantivato. Poi la prima **o** è divenuta **u** nel dialetto.

N

Nàffeta (s) – Volgarizzamento di nafta.

Nasca (s) – Riferito scherzosamente a naso molto grosso ed usato in senso esclamativo nel detto «che nasca»! Abbreviazione della forma «nasica» che è attribuito appunto a persona che ha grosso naso.

Nasètto (s) – Piccola molla di legno che usasi come fermaglio nella biancheria stesa ad asciugare. Deriva da naso o meglio da «pince-nez», pinzetta da naso o tipo di occhiale che stringe il naso.

Nazzicàre (s) – Camminare con sveltezza, andare a passo spedito. Deformazione dell'arcaico bazzicare, che significa battere il ferro con mazze a ritmo veloce e alternato.

Nerbino (s) – Forte eccitazione nervosa per cui uno non ha più responsabilità di ciò che fa. Stato nevrotico. Schizofrenia. Derivazione dalla parola nerbo.

Nérchia (s) – Grosso membro virile, di proporzioni eccessive. Forse dall'aggettivo «tecchia» che significa «grossa»? Oppure da necchia che è un bastimento a vela o a remo di gran corso che serviva per scorrerie per i popoli nordici. G. G. Belli lo usa nel sonetto n. 114.

Nicchia (s) – Bestemmia colossale. Forse da nicchiare nel senso di rammaricarsi, perciò disposti all'offesa contro Dio.

Nino (s) – Vezzeggiativo nei confronti di un bambino, con molta familiarità; o a volte con ironia, per significare «piccolo» oppure «ragazzo». Usato nel discorso diretto quando s'intende richiamare o interloquire appunto con un bambino. È chiara la derivazione dallo spagnolo «nino» che significa bambino.

Nisba (av) – No, negazione decisa e irrevocabile. Probabile derivazione dal tedesco «nicht».

Nizza (s) – Nel detto «far la nizza» significa aizzare, mostrare ciò che si ha con spavalderia a chi ne è letteralmente sprovvisto, per provocarne invidia. G. G. Belli lo usa nel sonetto n. 277.

no' (pron.) – Apocope di noi. Da pronunciare con la o stretta. Sicura derivazione dal pronome francese «nous».

Nocchia (s) – Nocciola. Da nocchia o nocca delle dita.

Nocchiaro (s) – Rivenditore di nocciole. In senso figurato, di persona insulsa, sciocca e trasandata.

Nòfio (s) – Uomo insignificante, buono a nulla, nel senso che non sa mai da quale parte rivolgersi. Volgarizzazione di Onofrio che in arcaico divenne noferi, da cui derivarono i detti: «fare il noferi» oppure «ridursi come san Noferi» nel senso di far lo gnorri o di rimanere nudo e scoperto come il santo eremita.

Nonna (s) – Usasi nel detto «aver la nonna» vale a dire essere preso da grave e continua sonnolenza. Maggiormente riferito agli encefalitici che hanno proprio il tremito dei vecchi, cioè dei nonni.

Nonno (s) – Dicesi del tarlo che con facilità si trova all'interno delle lenticchie.

'ntartajjare (v) – Essere affetto da balbuzie. Vedi Zagajjare. Alterazione di tartagliare. Derivato dal nome di Niccolò Fontana Tartaglia, celebre matematico, ma anche celebre per la sua balbuzie.

O

Ogna (s) – Unghia. Dal popolaresco e poetico «ugna».

Omicione (s) – Ombelico. Sicura derivazione dalla forma alterata accrescitiva di onice, perciò onicione, che è una pietra scura, usata specialmente per far cammei; e che le baiadere, nelle danze, mostravano dopo averlo inserito per ornamento nel buco dell'ombelico. Perciò guardare o scoprire l'onicione, valeva dire guardare e scoprire l'ombelico. Poi la trasformazione da onicione a omicione è stata cosa di poco conto nella bocca del popolo.

Onto (s) – Unto, grasso. Usasi nel detto «dagli l'onto!» ossia ungere la ruota perché scorra senza stridere.

Opèrto (agg) – Aperto.

Oprìre (v) – Aprire. È pure in uso il passato remoto «operse» e tutte le altre voci verbali di «opre», «opriva», «operto».

Ordègno (s) – Sta per ordigno, arnese. Usato anche da G. G. Belli nel sonetto n. 4.

Orlògio (s) – Sta per orologio. Francesismo da «horloge».

Orzolo (s) – Orzaiuolo.

Ossogna (s) – Sugna, grasso di maiale o di bue, usato per ungere il cuoio delle scarpe. Dal latino «axungia».

P

pàcchera (s) – Lardo di maiale stagionato nella sua interezza. Dicesi anche riferito alle natiche quando sono molto grasse e pronunciate. Da pacca.

pacchiarina (s) – Fanghiglia densa e fina. Forse dal latino «pactum» che significa fermato e appiccicato, e dalla forma italiana «pacciam».

pacchiaròtto (s) – Grasso, ben pasciuto. Da pacchierotto, forma arcaica di ragazzo grasso e paffuto. G. G. Belli, nel sonetto n. 173.

paccùto (s) – Dicesi di corpo ben pasciuto e grasso. Probabile derivazione pacca e da pasciuto.

pacìocco e pacioccione (s) – Detto di persona grassa, paciosa e calma.

paino (s) – Uomo elegante e vanitoso, ganimede; zerbino. Molto in uso il detto «fare il paino». Etimologia incerta. Usato molto da G. G. Belli. Secondo il commentatore, pare che il vocabolo abbia attinenza alla parola lombarda «pajnard» a quella piemontese «pajnac» e a quella veronese «pajjn». G. G. Belli, sonetto n. 18.

pajjàra o pajjaro (s) – Pagliaio.

pajata (s) – Intestino tenue del vitello lattante; parola in uso nel dialetto romanesco. Etimologia incerta.

palatèlla (s) – Quadrato formato di sei pagnottelle per lato, tutte unite fra loro. Usatasi come panatica agli operai o come elargizione ai poveri da parte di facoltosi. Probabile alterazione di «panatella».

pallàcchera (s) – Pillacchera, schizzo di fango.

pallaccheroso (s) – Schizzato di fango. Sinonimo di persona sporca.

pallonàta (s) – Smargiassata. Vedi pallone.

pallòne (s) – Dicesi di persona solita a millantare e a spararle grosse. Smargiassone, vanaglorioso, vanitoso. Trae origine dal detto «essere un pallone gonfiato».

pallòtto (s) – Palla più o meno piccola di varia sostanza. Fagotto o boccone troppo grosso che non riesce a passare nell'esofago. Da pallottola.

pallùccola (s) – Bacca dell'edera e, per esteso, piccola palla. Da pallucola, piccola palla.

pammaritòzzo (s) – Forma volgarizzata di pan maritozzo, tipo di brioscia allungata e spalmata di chiaro d'uovo e zucchero.

panatela o palatèlla (s) – Più panini rotondi, uniti fra loro per formare un quadrato, tanti quanti ne potevano entrare sulla pala per essere informati.

panàcca (s) – Colpo secco e improvviso su parte del corpo. Da pacca.

panatàra (s) – Paritaria. Tondi, uniti fra loro per formare un quadri, condito con ricotta, acqua calda e sale. Notasi la radice «pane». Per cui pan caruccio è divenuto pancaruccia così come «pan unto» è divenuto «panunta».

pancòtto (s) – Pane cotto con acqua ed aglio, e condito con olio crudo.

pancottòne (s) – Di persona grassa e placida, quasi fosse molle come il pancotto.

pangrattato (s) – Unione, pasticcio, mescolanza. Usasi anche nei confronti di due giovani che, per interposte persone, riescono a combinare un fidanzamento. G. G. Belli, nel sonetto n. 159.

panicazione (s) – Infiammazione cutanea; formata da tutti punti arrossati sporgenti dalla pelle, che dan prurito. È comune nei bambini per cui si usa bagnarli in acqua calda e semola che viene considerata rinfrescante. Derivazione da panico in quanto l'infiammazione è simile a tanti chicchi di panico.

panichètta (s) – Piccolo sonno. In romanesco pennichella. Vedi appanicare. G. G. Belli nel sonetto n. 280.

panizza (s) – Eccessiva quantità di pane, usato come unico alimento. Dicesi di chi mangia tanto pane (Da paniccia).

pannòne (s) – Grosso panno da cucina per asciugare stoviglie.

pannùccio (s) – Piccolo panno usato dalle donne come assorbente nel periodo della mestruazione.

pantàscia (s) – Natica, chiappa. Probabile derivazione dal francese «patache».

panùnta (s) – Pane unto con grasso cotto di ventresca (pan unto) o di salsiccia o di braciola.

panza (s) – Pancia.

panzanèlla (s) – Pane bagnato e condito con olio sale e aceto. Notare l'origine di pane che è costante in queste parole. G. G. Belli, nel sonetto n. 14.

panzètta (s) – Usasi nel detto «stare o mettersi a panzetta» che significa mettersi sdraiato in terra con la pancia all'aria, in ozio; oppure in atteggiamento di riposo dopo eccessivo lavoro. Vedi tripletta.

papàgna (s) – Ceffone, colpo dato a mano aperta sul viso o sul collo. Parola di origine onomatopeica.

papàrme (s) – Usato nel detto «stare a paparme» cioè star supino in terra con le braccia distese e le palme rivolte in alto. Può darsi che la parola abbia riferimento all'altra di «appoventa» nel senso che uno supino, sta con le palme volte verso l'alto. E di conseguenza, stare «appo parme» è divenuto nel gergo «a paparme», così come «appoventa» è divenuto «a poventa».

papiè (s) – È riferito a lunga lettera o a lungo scritto. Pure alla carta moneta. Dal francese «papier».

pappétto (s) – Fico selvatico maturo, quasi ammosciato. Da pappo che è quel fiocco languinoso che corona i semi di alcune piante. Oppure da pappà, nel senso di molle e tenero. Oppure nel senso di cosa da pappare, cioè da mangiare.

pappina (s) – Schiaffo non troppo forte, in contrasto con pappone. Vedi pappone.

pappòne (s) – Schiaffone oppure brodaglia fitta da dare ai porci. Deriva dalla parola «pappa».

parannàzza (s) – Grembiule per cucina. Deriva dalla forma «che para il dinnanzi».

parànzà (s) – Far paranza significa prendere eccessiva confidenza. Dal detto «far comparanza» alla cui ultima parola è stata tolta la prima sillaba **com**.

parapìjja (s) – Parapiglia, confusione.

parécchio (s) – Paio di buoi aggiogati. Da pari o paro.

passeràccio (s) – Passerotto. Da passeraceo.

pastèlla (s) – Impasto di farina e acqua per far frittelle. Pasta molto lenta.

pastìna (s) – Pastiglia, pasticca.

pastòra (s) – Pastoia.

pastorare (s) – Pasturare.

pastrocchio (s) – Scarabocchio, grosso guaio. Forse da impastocchiare che significa ingannare o di forma simbiotica di far pasticcio e scarabocchiare. G. G. Belli nel sonetto n. 442.

pataflàna (s) – Donna grassa e grossolana. Patanflana. Dal plebeo «pataffione». Oppure dall'arcaico «pàtano» che vuol dire grande e grosso. G. G. Belli usa patanfrona nel sonetto n. 374.

patalòcco (s) – Uomo tonto e di poco valore. Intarsio fra patatone e allocco.

patòllo (s) – Che se ne sta in ozio a godersela, dopo aver ben rimpinzato lo stomaco. Alterazione del verbo patullare a cui non va disgiunta una possibile simbiosi con satollo. Vedi impatollire.

patrègno (s) – Padrigno. La parola conserva la radice latina «pater».

pattovèlla o pattuèlla (s) – Patta dei calzoni maschili, per coprire i bottoni.

paturgna (s) – Paturmia, nevrastenia.

pavonàzzo (ag) – Color paonazzo. Dal latino «pavonaceus».

pecione (s) – Di persona che lavora male, proprio del calzolaio che sa usar solo la pece. Dal latino «piceus».

pedàgna (s) – Ceppo, piede dell'albero. Da pedano o forse da peduncolone.

pellàncica (s) – Pelle grinza priva di carne e di muscolo. Forse volgarizzazione di pellaccia.

pellancicòso (s) – Persona piena di pellanciche. Vedi pellancica.

pennàzza (s) – Panno, pezza da coprire parti del corpo. Forse da pennacchiera o pennacchio che è un mazzo di penne atto, presso i selvaggi, a coprire le parti basse del corpo.

pennénti (s) – Orecchini, pendenti. In gergo usasi la forma «pènne» in luogo di «pende». Ecco perciò la forma pennente in luogo di pendente.

peparòne (s) – Peperone.

pepite (s) – Dicesi verso chi non riesce a star mai fermo, come se avesse il pepe addosso.

péppa (s) – In gergo infantile vuol significare scarpa o scarpetta, divenuta poi péppa.

pernacchia (s) – Vento rumoso anale, scorreggia. Ha forse origine dal verbo petacchiare. Suono che può essere fatto anche con la bocca. Vedi spernacchiare. Poiché in latino «perna» vuol dire anche coscia o gamba, la necessità di petare obbliga il più delle volte ad alzar la coscia. Ecco forse l'origine della parola pernacchia.

peròmo (l.a.) – Ciascuno. Sta «per uomo» o «a testa». Boccaccio, 1. novella della 2. giornata del Decamerone.

pèrsica (s) – Pesca. Dal latino persica che è la pesca. Usasi anche persico per pesco.

perticaròne (s) – Specie di erpice ligneo, fatto di pertiche con una maglia di ferro a strascico.

pescòlla (s) – Pozzanghera. (da pescaia). Usato da Luigi Bartolini nel volume «Follonica»; nel capitolo «Uomo, rimasto solo».

peticèllo (s) – Piccola pustoletta della pelle. Deformazione di petecchiella, piccola petecchia.

petina (s) – Impetigine.

pettina (s) – Pettino, stoffa quadrangolare o triangolare che si colloca sul petto, sotto il vestito, per simulare un indumento che in realtà c'è solo in parte.

pettindòra (s) – La parte scoperta del petto femminile dove le donne mostrano le loro collane o i loro gioielli dorati. In senso lato, vale per petto muliebre sodo, ampio, bello e procace.

pettorina (s) – Usasi nel detto «mettersi a pettorina» per significare lo starsene a petto aperto e gonfio verso l'aria per prendere fresco.

pianàra (s) – Pienara d'acqua piovana.

pianàre (s) – Sta per salire. Da appianare. G. G. Belli nel sonetto n. 400.

piancìto (s) – Pavimento.

picarécchia (s) – Parlare fitto fitto fra persone ad alta voce come piche. Oppure potrebbe derivare da «picaresca» che è una rappresentazione di avventure di picari.

picchiètta (s) – Ragazza giovane, appetitosa, forosetta. Vedi picchio.

picchio (s) – Usasi nel detto «grasso picchio», riferito a persona molto grassa e ben rimpinzata.

piccio (s) – Impiccio. Usasi nel detto «dar di piccio» che dovrebbe invece essere «dar impiccio».

picìo (s) – Ondulazione di capelli, accomodati sulla fronte, e ingrassata perché non si muova, sì da sembrare impeciata. Bandeau. (Dal latino piceus che vuol dire nero come la pece).

picciòcolo (s) – Ciondolo, maniglia, appiglio, picciolo, coccola. Intarsio onomatopeico fra picciolo, ciondolo e coccola. C'è da considerare che il piccio o il pecio, in gergo viterbese, è il membro virile. Varrebbe a dire, dunque, piccolo piccio.

pidocchiara (s) – Viene riferito a lunga e incolta capigliatura, oppure a un grosso indumento invernale, logoro e unto. In entrambi i casi, la parola deriva da pidocchio che alberga sulla testa o sotto le vesti.

pidocchièlla (s) – Usasi nel detto «stare a pidocchiella» vale a dire del sole, sotto vento, durante la stagione invernale. Vedi «solina». Deriva da pidocchio il quale, se esposto al sole, assume un atteggiamento statico, di immobilità.

pillera (s) – Volgarizzazione di pillola.

pilòtto (s) – Usasi nel gergo «dare il pilotto» ossia insistere costantemente per ottenere un qualche cosa. Ha origine da pilotto che è lo spiedo, perciò punzecchiare con lo spiedo fino all'esasperazione. G. G. Belli, nel sonetto n. 424.

pingolo pèngolo (s) – Altalena, fare qua e là sospesi sull'altalena. Ha origine onomatopeica così come «ping pong».

pinticchiàre (s) – Disegnare tracciando una serie di puntini. Deriva da picchiettare o dal participio passato di pingere.

pinzo (s) – Punta od angolo di stoffa, cucita o ricamata, oppure estremità. Usasi anche per significare una piccola barba appuntita, quasi alla moschettiera. Da pizzo. Può anche significare pungiglione e cocca. Per cui può anche derivare da appinzare o pinzare che vuol dire pungere. (Dal latino «pinctiare»).

piòlare (v) – Il pigolare dei pulcini e degli uccelli implumi. Far pio pio.

piòto (ag) – Uomo lento a causa dei piedi piatti o per pigrizia. Da piota, pianta del piede, larga e piatta.

piòtta (s) – Zolla di terra. Alterazione di piota.

pioviccàre (s) – Piovigginare.

pipinàro (s) – Gran chiacchiericcio, proprio dei pulcini o di gruppi di bambini. Derivazione dai verbi pipillare o pipinare. Probabile volgarizzazione del francese «pépinière» che significa vivaio, semenzaio.

- pippa (s)** – Pipa. O anche l'effetto della masturbazione virile.
- pippàre (v)** – Fumare la pipa. Usasi pure in senso figurato per chi, agonizzando, batte le labbra per gli ultimi respiri come se fumasse la pipa. È anche parola onomatopeica.
- piro (s)** – Pirolo o piuolo. Apocope di pirolo.
- pirolè (s)** – Razzolamento, schienata in terra. Da piroetta, in francese «pirouette».
- pisciàle (s)** – Prepuzio del toro e del bove, allungato e villosa. È un segno di valutazione nello stabilire il pregio della razza. Deriva, com'è chiaro, da piscia o dal sito da cui la bestia piscia.
- pisello (s)** – Vale anche come sinonimo del membro virile.
- pisellone (s)** – Volgarizzamento di ipsilon. Dicesi di una persona magra e alta, un po' tonta. Difatti la lettera greca ψ è una ι allungata.
- pistàre (s)** – Pestare.
- pistaréccia (s)** – Pestare continuamente o prolungatamente i piedi su un fondo fangoso e, di conseguenza, sporcarsi e sporcarsi. Vedi pestare.
- pistaròla (s)** – Grosso bastone o pertica per pestare l'uva nel tino al tempo della vendemmia. Vedi pestare.
- pistasàle (s)** – Mortaio, pestello. Deriva dalla forma «pesta sale».
- pisto (s)** – Pesto. Usasi anche per salsa piccante, fatta con aglio, prezzemolo e alici pestate e disciolte in olio.
- pitòcca (s)** – Andare per la pitocca, vuol dire andare per elemosina.
- pivèllo (s)** – Ragazzo inesperto: detto anche di persona molto ingenua e inesperta. G. G. Belli, sonetto n. 344. Può aver riferimento al detto «ritornar con le pive nel sacco» ossia scornato.
- pizzàrda (s)** – Uccello selvatico. Beccarino reale detto anche pizzaccherino.
- pizzardòne (s)** – Guardia pubblica. In uso nel gergo romanesco perché la guardia portava la feluca a due punte o pizze.
- pizzica e raspa (l.a.)** – Gioco di ganciulli, fatto con 5 piccoli ciottoli di fiume o di mare, ben levigati. Consiste nel lanciare in alto uno dei cinque ciottoli e acciuffare uno alla volta o tutti insieme quelli rimanenti prima ancora che esso ricada sulle mani; e dopo che si sia osservata la regola che il gioco impone all'altro: quello di pizzicare e di rovesciare il dorso della mano avversaria o fare un giro su se stesso.
- pizzicaròlo (s)** – Pizzicagnolo, salumaio.
- pòccia (s)** – Mammella. Vedi pocciare.
- pocciare (v)** – Poppare, forse dal francese «poche», che, nei suoi molti significati, può essere allusiva). Succiare.
- po' esse (l.a.)** – Forma sincopata e di apocope di «può essere», usato nel senso affermativo o dubitativo di domanda o risposta.
- polàcca (s)** – Tipo di blusa aderente ai fianchi, grazie ad un elastico, riccamente arricciata nella parte terminale, accollata e con maniche lunghe, usata dalle donne sposate fino a pochi anni fa. Probabilmente una moda come quella russa, francese, inglese, spagnola ecc.
- poliàgra (s)** – Podagra, gotta. Tale malattia si credeva nella fantasia popolare fosse procurata dall'eccessivo inserimento di carne di pollo. Ecco il motivo della deformazione della parola.
- pollo (s)** – Usato nel modo di dire «pizzicare a pollo», cioè rifarsi di uno sgarbo subito, al momento e luogo opportuno. Così come fa il gallo che aspetta il pollo al rientro nel pollaio, la sera, per pizzicarlo.
- polmòne (s)** – Di persona buona a nulla, di nessuna resistenza e capacità. Di tutte le frattaglie, infatti, il meno ricercato è il polmone che si compra per darlo ai gatti o ai falchi o alle civette da zimbello.

poltràcchia (s) – Erba selvatica che cresce distesamente sulla terra. Non ha stelo, perciò sviluppa tutta se stessa in senso orizzontale. È in uso il detto «star terra terra come la poltracchia». Chiamasi «ortulaca oleracea o erba porcellana». Vedi «porcacchia».

poltràcchio (s) – Puledro dell'asina. Forma antiquata in uso anche nella forma italiana.

pommidòro (s) – Pomodoro.

pòpa (s) – Usasi nella forma «zi popa»; per significare una donna brutta, trasandata e sciatta. Deriva da una maschera romana, oggi in disuso. G.G. Belli, sonetto n. 391.

porcaréccia (s) – Porcile, luogo dove spesso va il porcaio.

pornèlla (s) – Sta per prunella o prugnola. In senso figurato, sta pure per man rovescio. Usato anche nel 1379, a Corneto. Vedi «Statuto degli ortolani».

pòro (s) – Nel senso di povero, specie riferito ai morti. Usasi anche, in caso di generale commiserazione la forma accrescitiva «poraccio» per poveraccio. Usasi anche nei detti vezzeggiativi o ironici, come «poro cocco», «poro ciuco» «poro tato». Probabile derivazione dal francese «pauvre».

porràzzo (s) – Sorta di cipolla selvatica od asfodelo. Ha origine da porro che ha il bulbo oblungo, di sapore acuto; o da porraio. C'è una forma arcaica di «porraccio».

posa (s) – Sedimento del vino, dell'olio, del caffè. Posatura, fondo, feccia.

po'sta (l.a.) – Forma sincopata e di apocope di «può stare» usato nel senso di domanda, quasi per chiedere se sia possibile o meno una cosa o un avvenimento.

posta (s) – Usasi nel gergo del negoziante per significare il proprio cliente, vale a dire un posto sicuro dove c'è da fare affidamento. G. G. Belli, sonetto n. 839.

povènta (s) – Vedi appoventa.

pratino (s) – Andare a stare a pratino, vuol dire starsene sdraiato su di un prato con la propria amorosa, appartato.

preciutto (s) – Prosciutto o presciutto.

primòtico (ag) – Il primo frutto della stagione, riferito a qualsiasi prodotto della terra. Primaticcio. Era in uso in antico anche la forma prismatico, oggi primario.

procèssa (s) – Solco lasciato nell'arare oppure quando si trebbia il grano attorno alla bica, oppure eseguito durante l'incendio delle stoppie per impedire il propagarsi del fuoco. Proviene da procedere.

prode (s) – Usasi nel detto «far prode» ossia «buon pro o far pro» parlando di cibo. Sicuramente derivato dal latino **prodest**.

proibbito (ag) – Detto di persona nel senso di essere contraria a qualche cosa; come pure di persona invivibile, impossibile. G. G. Belli usa la forma provibbita nel sonetto n. 419.

protennènte (s) – Pretendente. G. G. Belli nel sonetto n. 79.

prùgnola (s) – Prugna, susina. In senso figurato sta anche per man rovescio, per botta o per pugno.

pugnasàcco (s) – Frutto della sonda che è una pianta che cresce tra le messi. Si trova spesso nel grano trebbiato e, per le sue piccole chele nere, fora il sacco e sorte fuori. La forma pugnasacco deriva da pungi sacco.

pulàre (s) – Vincere tutto al giuoco, lasciare l'avversario all'asciutto, spogliato d'ogni avere. Deriva da levar la pula, spogliare.

pùncica (s) – Frutto di un albero chiamato «cerasus silvaticus» che fa delle piccole bacche violacee come piccole cerase.

puncicàre (v) – Punzecchiare, pungere.

pùrcia (s) – Pulce.

parumpàra (s) – È l'inizio di una filastrocca che si canta ai bambini per gioco, facendo roteare la mano attorno al polso e dicendo – Purumpara, purumpare / dije al

babbo che venga a casa / e si nun ce vo' venì / pijjalo pel naso e portalo qui». G. G. Belli usa «pumperumpara» nel sonetto n. 75.

pussa via (l.a.) – Volgarizzazione di «passa via» detto nei confronti dei cani o di persone moleste.

puzzolòso (ag) – Attributo riferito ai bambini nel senso che, per esser piccoli puzzano ancora di latte. O di peti ed escrementi. Puzzolente, fetente anche in senso figurato. Dall'arcaico «puzzoso».

puzzonata (s) – Azione, spregevole, atto da puzzone. Oppure spettacolo di valore assai mediocre.

Q

quacquarella (s) – Cosa lenta per eccessiva quantità d'acqua. È parola onomatopeica anche se ha origine da acqua.

quadràna (s) – Di donna bassa e grassa, zotica e goffa. Forse da quadrata, nel senso di esser priva di sinuosità.

quàjja (s) – Quaglia. Usasi anche in senso figurato riferito ad una defecazione fatta in luogo aperto. G. G. Belli, sonetto n. 158.

quadrèllo (s) – Grosso ago da materassaio. Dal classico «quadrella» che sono le frecce.

quàjjo (s) – Caglio, presame.

quajjòsa (s) – Usasi nel detto «te la passi quajjosa» oppure «me la vedo quajjosa». Significa dover incontrare e superare parecchi guai. Aggettivazione in forma alterata di guaio. Vedi quajjosa.

quèquero (s) – Riferito a persona alla buona o buono a nulla. Dall'inglese quaker. Italiano quacquero. La parola dialettale ha pronuncia all'inglese. G. G. Belli, sonetto n. 265.

quadricòla (s) – Graticola. La parola può derivare dal fatto che la graticola ha forma quadra.

R

rachitinòso (s) – Rachitico.

racina (s) – Gruma, tartaro. Deposito che il vino lascia all'interno delle botti. Etimologia molto incerta. Forse dal latino «racemus» che significa appunto acino d'uva e grappolo d'uva; e per esteso, vino. Oppure dal francese «racine» che significa pure radice dal colore venato a guisa di radice. Infatti la parte interna della botte ha il tartaro che assume appunto delle specie di venature.

radice (s) – Ravanello, radicetta.

rafacàne (s) – Detto di persona che piglia dove c'è da pigliare e tenere tutto per sé. Usasi in senso spregiativo. Probabile radice dal verbo raffare. Colui o colei che raffa, rapisce e agguanta vien detto rafacane.

ragùsta (s) – Aragosta. Simbiosi fra aligusta e aragosta.

ramàta (s) – Capriccio, impertinenza che dura parecchio tempo. Dicesi anche di mania. Ha origine dalla forma comune «esser preso da un ramo di pazzia».

raméngo (ag) – Ramingo.

ramina (s) – Schiumaiola. Chiamasi così una scaglia di rame che i calderai battono a caldo per farne utensili da cucina.

rampapijja (s) – Vedi arrampapijja.

rampàzzo (s) – Raspo con gli acini dell'uva, grappolo. Racèmo. Probabile derivazione di raspollo. Oppure derivazione di rampa nel senso che le diramazioni del

grappolo hanno forma di rampe di animale con unghie lunghe. G. G. Belli, sonetto n. 185.

ranciarèlla (s) – Usasi nel detto «fare a ranciarella» nel senso di prendere con le mani quanto più possibile in mezzo alla confusione. Vedi arranciarella.

rapastrèllo (s) – Pianta selvatica del raponcello.

rapazzòla (s) – Letto o giaciglio del pastore o del buttero: poltriccio. Nella campagna romana, la ramazzola è una specie di cuccetta disposta a 2 o 3 ordini dove ogni pastore accomoda il proprio giaciglio con uno strato di felci e uno di pelli che sostituiscono il materasso. Perciò la parola è alterazione di ramaccia o ramazza. Vedi Paolo Toschi «Tradizioni popolari italiane». La parola ramazzola ha subito la deformazione in rapazzola. Dicesi anche di un letto scomodo e disordinato.

rapillo (s) – Terra gialla di cava, nota come terra per battere strade e sentieri. È dovuta a sedimentazione marina. Evidente l'alterazione di lapillo.

rapònzolo (s) – Raperonzolo. In senso figurato anche di ragazzo poco idoneo allo studio.

ràsola (s) – Riquadro in cui viene divisa una vigna con i passaggi centrali e laterali. Nello «Statuto degli Ortolani del 1379» si trova la forma rasula.

ratta (s) – Rete intestinale (peritoneo) dell'abbacchio e del maiale. Una ragione etimologica potrebbe trovarsi nella parola francese «rate» (milza) che insieme al fegato del maiale viene usata per arrostitire allo spiedo i fegatelli.

rattatùjja (s) – Mescolanza disordinata ed eterogenea. Dal francese «ratatouille» che vuol dire salsa, intingolo, perciò mescolanza di più elementi vegetali.

razzètta (s) – Piccoli fossati o piccoli forre che si scavano con l'aratro sui campi a guisa di razzi o a spina di pesce per lo scolo delle acque piovane. Alterazione di razzetto, piccolo razzo, o razza.

recchiarèlla (s) – Pecora di un anno che non ha figliato. Aferesi di orecchia nel senso che la pecora giovane non ha ancora ben sviluppato l'orecchio.

regazzo o regazza (s) – Ragazzo o ragazza, spesso nel senso di fidanzato o fidanzata. Usasi molto nel detto «Ah regà» per chiamare a raccolta o l'attenzione di chi ci sta attorno.

retrè (s) – Parte nascosta, recesso, luogo sottratto alla pubblica curiosità. Dal francese «retraite».

riboccàre (s) – Nel senso di riempire fino all'orlo un recipiente di un determinato liquido. Si ribocca la botte, il barile nel periodo della svinatura. Forma traslata di riboccare.

riccaciàre (s) – Germogliare. Il ricrescere del pollone o di una propaggine da una pianta seccata o tagliata. G. G. Belli, sonetto n. 123, usa «ricacchio».

riccacciaticcio (s) – Da ricacciare, il mandar fuori dei polloni o delle propaggini di una pianta secca o tagliata, detto con un senso di disprezzo. Messiticcio.

ricàccio (s) – Pollone o germoglio di una pianta seccata o tagliata. Vedi ricacciare.

ricàsco (s) – Usasi nel detto «stare a ricasco» ossia a ridosso di altri, più come un peso che come collaboratore.

riccamàre (v) – Ricamare.

riccàmo (s) – Ricamo.

riccapezzàre (v) – Raccapezzare.

riccutinàre (v) – Recuperare raccattando qua e là cose sparse o fare azione di recuperare o di raccattare.

ricciàre (v) – Il germogliare delle patate o delle cipolle oppure il rinascere di qualche germoglio da una pianta tagliata. Forse da «ciccio» che è un'escrecenza carnosa che nasce sulle ferite. Vedi pure rincicciolare.

ricordatòra (ag) – Giornata da ricordare per uno straordinario avvenimento o per particolare festività.

- ridò (s)** – Velo da mettere sulla culla. Dal francese «rideau».
- riècco (av)** – Ecco di nuovo. Un'altra volta. Usasi anche nelle forme «rieccolo» oppure «arieccòlo». Vedi «ariècco».
- rifatto (ag)** – Dicesi del pane rafferma, quasi fosse fatto un'altra volta.
- rifrescàre (s)** – Rinfrescare.
- rifrésco (s)** – Rinfresco.
- rifuràre (s)** – Forare da parte a parte o passare da parte a parte.
- riggeratòre (s)** – Raggiratore, persona di poca credulità, imbrogliata.
- rimbaccanìre (v)** – Stordire fino allo istupidimento o al rimbambimento. Deriva da baccano.
- rimòvo o rimovétto (s)** – Parola usata nel gioco delle carte alla briscola. Ha significato di piccola carta da briscola. Ha origine dal fatto che a briscola ogni carta viene trasmessa al compagno con un movimento del corpo. Chiara derivazione da «rimuovere».
- rimpònere (v)** – Dicesi di una festa andata a male o di qualche altra gioia o soddisfazione improvvisamente interrotta per fatti incresciosi o dolorosi. Contrario di porre o ponere. Dicesi anche di cibo andato di traverso.
- rimucìna (s)** – L'atto del rimuginare. Il rovistare nelle tasche o nei cassetti alla ricerca di qualche cosa.
- rimucinàre (v)** – Rimuginare.
- rincappellàre (v)** – Dicesi nel caso che uno si riprenda un raffreddore o un malanno prima che sia terminato. Ricaduta.
- rincicciolire (v)** – Rimettere in sesto, rimpannucciare, rimettere a nuovo. G. G. Belli, nel sonetto n. 568, usa la forma «rinciunciolito».
- rinfociàre (v)** – Di liquido o di cibo che s'ingorga nella gola. Deriva dalla parola foce o più propriamente dal fatto in cui l'acqua, arrivando alla foce, s'ingorga e mulina senza trovare sbocco a causa della violenza del mare.
- rinnacciàre (v)** – Ripassare più volte l'accia per rammandare.
- rintorzolàre (v)** – Mandar di traverso il cibo nell'inghiottire. Da torsolo che si frappone fra l'esofago e la faringe.
- rinvivìre (v)** – Ravvivare, ritornar vivo.
- riperticàre (v)** – Vedi rivorticare.
- risaracchiòne (s)** – Ridanciano, facile al riso. Alterazione di ridacchiare.
- risarèlla (s)** – Riso convulso, difficile a frenarsi.
- rischia (s)** – Squama del pesce, lisca. Alterazione di lisca.
- risparambiàre (v)** – Risparmiare. Forma ridondante di risparmiare come nel caso della parola diriggerire per digerire. Usatasi in antico la forma sparagnare o sparagno, ormai in disuso.
- ritréppia (s)** – Piega della pelle per smagrimento o per vecchiaia (da rattroppire) propria della pancia.
- riversìna (s)** – Copertina di seta o di cotone leggera che si usa stendere sul letto o riversare la sera sulla spalliera quando si va a dormire. Vedasi «buttasù».
- Riviècce (v)** – Sta per «vienici un'altra volta» Forma abbreviata di «rivienici» o di «rivienici».
- rivorticàre (v)** – Voltar sotto sopra o voltarsi all'indietro. Da rivoltare o dalla forma latina «revorsum» o revorto che significa appunto rivoltare.
- ròccia (s)** – Dicesi di grosso gomitollo di corda, di spago per affardellare i covoni, o di filo spinato. Oppure di salsiccia. Deriva forse da rocca, arnese sul quale si avvolge la lana delle pecore.
- ròdere (v)** – Dar prurito.
- rogàra (s)** – Un insieme di rovi. Roveto o roveria. Vedi rogo.

rogo (s) – Rovo, cespuglio di spini. Usato raramente come rovo nella lingua letteraria italiana.

ròncio (s) – Roncola, ronciglio.

ròscio (s) – Di persona dai capelli rossicci. Dal latino «roseus» o meglio dal cognome latino «Roscius», frequente nella Roma imperiale.

rosicapolmòne (s) – Dicesi di persona noiosa, petulante, sottilmente fastidiosa che ti fa rosicare internamente dalla rabbia.

rosicarèllo (s) – Carne cartilaginosa del bove chiamato pure, in alcune parti, rosichino. Derivazione di rosicare. Dicesi anche in senso figurato di preoccupazione o di fastidio interno.

rosolire (v) – Rosolare.

rottàre (v) – Ruttare.

ròtto (v) – Rutto.

rubamàzzo (s) – Gioco di carte per ragazzi. Consiste nel giocare a carte scoperte dove ognuno prende dal tavolo le carte simili. L'asso piglia tutt, anche il mazzo dell'avversario. Chi riesce alla fine ad aver più carte, ha vinto la partita.

rubèca (s) – Di persona o di donna scostante per bruttezza, sporcizia e cattive maniere. Forse dall'arcaico «rubicchia» che significa rossiccia.

rùfòlo (s) – Alterazione di rafano. Al plurale prende la forma di «le rufole» o «le rufe». Derivazione dal latino «rufus», rossiccio.

rugàre (v) – Brontolare, far l'arrogante. Usasi nel romanesco la parola «rugantino» che è anche una maschera. Da arrogare.

rughétta (s) – Ruchetta, erba edule.

rujjàre (v) – Rugliare, fremere cupamente, mugliare, ruggiare.

rumàre (v) – Ruminare. Dall'arcaico rumare.

rumicàre (v) – Biasciare parole o cibo. Alterazione di ruminare o rumigare o rugumare. Dicesi anche del rumoreggiar del ventre a causa di mescolamento di sostanze liquide a quelle gassose. Borborismo o borborismo. Meteorismo.

rumice (s) – Tartaro della pipa, incrostazione. Dal latino rumex-icis che è una pianta infestante con fusto duro, foglie dure e acidule e fiori verdastri in pannocchie. Il sapore di questa pianta deve aver somiglianza con quello del tartaro della pipa. Deformazione di romice.

rupinòne (s) – Usasi nel detto «andare a rupinone» cioè mettersi a cercare e a girare ovunque per mangiare. Derivazione forse dall'arcaico «cupolone» che è il moto in giro che fa il cavallo.

ruspo (s) – Fare il ruspo equivale a sottrarre una parte del denaro avuto in consegna per un determinato affare. Dicesi anche «far la cresta». Vedi cresta. Il ruspo era uno zecchino fiorentino. Vale anche come moneta in genere.

ruzzine (s) – Ruggine.

ruzzinòso (ag) – Rugginoso.

S

salciccìa o sarsiccìa (s) – Salsiccia.

salimòra (s) – Salamoia.

saltaleone (s) – Locusta cavalletta.

saltamartino (s) – Cavalletta.

saltamontone (s) – dare colpi di groppa come i montoni. Dicesi di persona e bestia che si muovono a salti o a colpi di groppa.

saltapicchio (s) – Locusta, cavalletta. Fu usato da Bruno Barilli in uno scritto sopra la rivista «Tempo» fra il 1939 e il 1941.

sanfasò (l.a.) – Senza ricercatezza. Modo di fare alla buona e senza cerimonia. Dal francese «sans façon».

sangozzàre (v) – Ingoiare vino smoderatamente. Da ingozzare.

sanòfola (s) – Di persona magra, pallida, allampanata, di carattere acido e maligno. È alterazione della parola «esanòfedele», rimedio contro la malaria inoculata dall'anofele. Data la diffusione della malaria nella nostra zona in passato, il riferimento va collegato con quelle persone volontarie che ai primi del secolo giravano per le campagne a distribuire il chinino che è, oltre tutto, un medicinale amarissimo. Infatti i malati di malaria sono pallidi e di cattivo umore.

saràga (s) – Specie di sarda che si mangia salata e affumicata. Si chiama salàcca. Usasi anche nel senso di grossa manata o grossa percossa. Anche con allusione a un grosso pene.

saramàndola (s) – Salamandra.

sarapica (s) – Pappataci. Forse la parola originaria doveva essere serapica giacché tale insetto esce di sera. Detto anche di persona acida e interessata.

sarpa (s) – Pesce di mare: salpa.

sbabbàto (ag) – Dicesi di figlio che ha maggiore predilezione per il padre.

sbacchiàre (v) – Tale verbo viene inteso nel senso di uccidere tutti gli abbacchi o agnelli di un gregge: in senso figurato, togliere di mezzo qualcuno, uccidere in senso vasto e generale. Proviene da bacchio, la verga con cui il vergaro toccava gli agnelli che dovevano essere uccisi.

sbajjocàre (v) – Non vedere, non distinguere per eccessiva miopia. Proviene da bajocco, grossa moneta pontificia. Chi non riusciva a vedere nemmeno un bajocco, voleva dire che era quasi cieco.

sbarbijjàre (v) – Abbagliare, abbarbigliare.

sbarullàre (v) – Venir sobbalzato, rimosso, sbattuto in tutti i sensi. Proviene da barulla che sostiene, nelle costruzioni, la centina. Per cui rimossa la barulla, tutto precipita. Potrebbe avere anche derivazione da sbarellare. G. G. Belli, sonetto n. 52, usa «sbarellare».

sbattibbùsse (s) – In senso di scherno dicesi dell'autobus, specie se vecchio e malandato, quando sbatte troppo e fa sussultare continuamente i viaggiatori. Simbiosi fra sbattere e autobus.

sbeolàre (v) – Belare. Usasi nel detto «pecora che sbeola, perde il boccone». In senso figurato di persona noiosa e piagnucolosa. È verbo di origine onomatopeica.

sberlòcco (s) – Grossa pietra falsa, colorata per anelli, collane e altri oggetti da bigiotteria. Dal francese «breloque» che vuol dire ciondolo. La s ha valore solamente rafforzativo.

sbiègo (ag) – Storto, sbieco.

sbilungòne (s) – Spilungone. L'alterazione va riferita pure alla parola sbilungo, usata a Tarquinia al posto di bislungo. Vedi bietolone G. G. Belli, nel sonetto n. 1285 usa la forma «sbillongo».

sbinnònno (s) – Sta per bisnonno.

sbirellàre (v) – Allentare i tortori che trattengono l'argano su cui i caratteri attorcigliano le funi al fine di assicurare il carico. Mandare all'aria anche in senso figurato. Vedi birello.

sborràre (v) – Straboccare, l'uscir fuori di un liquido da un recipiente o da un sito per eccessiva quantità, con impeto. Riferito anche all'uscita dello sperma per coito o per masturbazione. Da sbottare o sburrare.

sbracàre (v) – In dialetto vale come cosa che sta per crollare o ruinare. È una trasposizione di significato nel senso che sbarcare vuol dire far cadere le brache. Perciò qualsiasi cosa che cade, trova nel linguaggio popolare la facilità dell'accostamento.

sbraciàta (s) – Grosso rimprovero, scappataccia, scenata. Da sbraciare che significa millantare, sfoggiare.

sbréndola (s) – Di donna strappata negli abiti e disordinata. Da sbréndolo.

sbirillòcco (s) – Vedi berlocco o sberlocco.

sbrilluccicàre o sberluccicare (v) – Il brillare di pietre colorate quando sono colpite da fasci di luce. È un incastro fra il verbo brillare e luccicare. È stato usato anche dallo scrittore. E. Patti nel libro «Roma amara e dolce» a pag. 68.

sbrinzo (s) – Groviera. Proviene da Brienz, città svizzera del cantone di Berna dove si fabbrica questo tipo di formaggio in grandi forme.

sbrojjàre (v) – Sbrogliare.

sbronza (s) – Ubbriacatura. Vedi sbronzarsi.

sbronzarsi (v) – Ubriacarsi. Probabile derivazione da abbronzare che significa avvampare. Difatti quando uno è ubriaco, è avvampato dentro e fuori dai fumi del vino.

sbuciardàre (v) – scoprire una bugia, sbugiardare.

surbètico (s) – Bisbetico. Simbiosi fra burbero e bisbetico.

scacàrcio (s) – Dissenteria, cacaiuola. Dicesi in senso figurato anche di chi è dovuto fuggire per paura e se l'è fatta sotto. Noto il detto «portare il cappello alla scacarcia», ossia afflosciato e rappreso sul capo. G. G. Belli, sonetto n. 240.

scacarellàta (s) – Cacaiuola lenta o liquida per effetto di dissenteria.

scacciapàsseri (s) – Spaventapasseri, spauracchio.

scaccolàre (s) – Levare le caccole, pulire affrettatamente, sgrassare con un lavaggio.

scafa (s) – Fava. Probabile origine da scafa in quanto il baccello della fava, aperto, ha l'aspetto di una barchetta. G. G. Belli, sonetto n. 560.

scafàre (v) – Evolvere, incivilire. Uscito dalla scafa, dal baccello della fava. Ossia uscito dal chiuso.

scafata (s) – Zuppa di fave fresche, carciofi, lattuga, piselli, cicoria con sottofondo di fette sottili di pane casareccio.

scajjare (v) – Può essere usato nel senso dell'utile che uno può avere nel concludere un affare o nel completare un lavoro. Suona pure come minaccia di botte verso chi importuna. Buscarne. Deriva da scagliare, in forma traslata, ma di oscura spiegazione.

scalàndro (s) – Scala a trespolo messa su una siepe per permettere il passaggio da una parte all'altra, senza inceppare negli spini. Scalandrino.

scalaròla (s) – Parte di uno stecconato dove le filagne trasversali possono scorrere da una parte all'altra per permettere il passaggio tranquillo delle persone: sostituisce il cancello che le bestie, specie i cavalli, riescono ad aprire per uscire dal recinto. Derivazione da «scala» o di «scalare», nel senso di arrampicarsi per entrare in un luogo.

scamàndola (s) – Di donna mal vestita, sporca e indesiderabile. Forse proviene da Camaldoli, contrada fiorentina di povera gente, di gente bassa e plebea. Scamaldolare vuol dire stare a litigare come femmine di strada.

scamarràre (v) – Scatarrare.

scanajjàre (v) – (Da scandagliare). Scegliere in modo sommario fra più persone o più cose, per una separazione o una catalogazione.

scanàre (v) – Andarsene via come un cane frustato.

scapezzàre (v) – Levarsi o rompere la cavezza. Rendersi libero. Vedi capezza.

scapiccolàre (v) – Precipitare rumorosamente fino a rompersi il capocollo, che in vernacolo si dice capicollo. Usato da Luigi Bartolini su «Follonica» nel capitolo «Esinante».

scapicollèto (s) – Luogo ripido e scosceso dove è facile precipitare e rompersi il capocollo. Vedi scapicollare.

- scapricciàta (s)** – Donna spettinata, coi riccioli in disordine.
- scarda (s)** – Scarto, ossia deviazione brusca di un cavallo sulla linea di partenza. Intralcio al regolare avvio di una gara o di qualsiasi altro gioco.
- scardafòne (s)** – Scarafaggio. Può avere origine da scarduffare, in quanto lo scarafaggio si agita nelle cose immonde. Poi, in senso popolare, può esser stato coniato il vocabolo scarduffone, divenuto poi scardafone. Ne «La cronaca di Francesco di Viterbo» si trovano i nomi di scardaone e scardabone.
- scardèlla (s)** – Persona che non vuole stare alle regole del gioco. Essere pretestuoso. Derivazione da scarda. Vedi scarda.
- scarpétta (s)** – Cantuccio di pane vuotato della mollica con cui si raccoglie, girandolo internamente il piatto, il sugo o altro condimento. Si usa dire, quando il cibo è terminato nel piatto, «far la scarpetta».
- scarpiàttola (s)** – Ragazza leggera e frivola, civetta. Forse ha origine dalla parola «carabattola».
- scarporire (v)** – Sudare per grossa fatica o per lunga corsa. Derivazione da scalpore oppure da «ex-corpore» che significa fuori del corpo.
- scarporitùra (s)** – L'atto del sudare eccessivamente. Vedi scarporire.
- scarracciàre (v)** – L'uscir fuori del carro dalla carreggiata. Usasi anche per significare il franamento delle sponde del fiume o del fosso per corrosione dell'acqua. Chiara la derivazione da «carro». Forse alterazione di scarreggiare; meno probabile quella di scarrocciare.
- scatalèssio (s)** – Per significare un oggetto sgangherato e fuori uso. Dicesi di macchina non più idonea all'uso. Vedi sgalessio.
- scatarciàre (v)** – Scatenacciare. Vedi catorcio.
- scatizzàre (v)** – Rimuovere dal fuoco, i tizzi.
- scavicchiàre (v)** – Rimuovere i cavicchi. Dicesi anche di giunture fuori dal luogo dell'articolazione.
- scattòso (s)** – Di persona impetuosa e insofferente, sempre disposta all'ira e all'insopportabilità.
- scazzafujjàre (v)** – Rimestare confusamente, maneggiare in maniera disordinata. È un verbo di natura volgare, riferito in special modo a colui che fruga continuamente con le mani sugli organi genitali maschili.
- scénta (s)** – Scesa, discesa. G. G. Belli, sonetto n. 1.
- scénto (v)** – Partecipio passato di scendere. Disceso.
- scercàre (v)** – Di recipiente che butta, che perde per foratura. Forse dalla forma «mancanza del cerco» che è il cerchio della botte; oppure dalla forma scerpere che significa schiantare.
- schifènza (s)** – Schifezza. Ha attinenza all'arcaico schifanza. G. G. Belli, soneto n. 402.
- schifignòso (s)** – Schifiltoso.
- schioppina (s)** – Luce e calore forte del sole che bombisce e scoppia, specie nelle ore meridiane dell'estate e del solleone.
- schizzétto (s)** – Schioppetto, cioè bastone di sambuco liberato del midollo (detto volgarmente anima); serviva a lanciare pallottole di stoppa bagnata, grazie alla pressione esercitata da un pistoncino di legno. Ne parla J. J. Rousseau nelle «Confessioni».
- sciaccujjàre (v)** – Azione dello sciacquio.
- sciacquadente (s)** – Pugno, cazzotto.
- sciacquature (s)** – Acquaio, luogo dove si lava e si sciacqua. In senso figurato, di persona che ingoia di tutto.
- scialire (v)** – Rendere sciapido, privo di alcun sapore. Da scipìre e sciapido.
- sciàllo o sciàlla (s)** – Scialle.

sciambèrga (s) – Donna di malaffare, prostituta. Proviene da una parola volgare del dialetto napoletano.

sciancarancà (s) – Cachessia, malessere generale che colpisce una persona. La parola, anche se può avere affinità con sciancare, è del tutto onomatopeica. G. G. Belli, sonetto n. 49, usa la parola «sciangherangà», che secondo il Vigolo, deriva dal giudaico romanesco «ngkangerangkà».

sciàpo (ag) – Sciapito, scipito. Di persona svenevole che non sa di alcunché. G. G. Belli, sonetto n. 172.

sciarpèlla (s) – Ciabatta. Forse deriva da ciarpa che significa cosa vile o di poco prezzo, vecchia. Oppure da piccola sciarpa per avvolgere i piedi. G. G. Belli, sonetto n. 1424. Tale parola, sotto forma di **sciarbella** si trova pure nel dialetto genovese e ligure. Essendo stato Corneto nel Medio Evo porto d'approdo per i commerci della Repubblica Marinara di Genova, la parola è piovuta in mezzo a noi, subendo qualche deformazione. In senso accrescitivo «sciarpellone» o «sciarpellona» è riferito a persona trasandata, sporca e scalcagnata. Probabile volgarizzazione di ciantella.

scioàno (s) – Persona male in arnese, mal vestita, di scarsissima considerazione. Dal francese «Chovan» nome insorto ai tempi della Rivoluzione Francese.

sciombràre (v) – Rasserinarsi del cielo, mandar via l'ombra delle nuvole.

sciopinàto (s) – Poveraccio, di persona colpita da qualche accidente, disgraziato. Dall'arcaico «sciopino» che significa accidente.

sciorménti (s) – Sarmenti.

scirèlla (s) – Forte vento freddo di tramontana. Da scioruk, che vuol dire scirocco o da sciara?

scivolarèlla (s) – Giuoco di ragazzi che consiste nello scivolare dall'alto in bassa su di un piano inclinato. Da scivolo.

scojjonàto (s) – Di persona scontenta, sempre pronta alla facezia e alla battuta arguta. Furbo. Vedi cojjonella.

scompuzzolàre (v) – Scombussolare, mettere a soqquadro.

sconfinferàre (v) – Non andare a genio, non garbare. Forma alterata di sconfacevole. G. G. Belli, nel sonetto n. 1207 usa la forma confinferare.

sconocchiàre (v) – Avere le ossa rotte. Il significato dialettale ha valore onomatopeico.

scoppolétta (s) – Piccolo berretto o cappello rotondo con piccola falda o visiera. Proviene da «còppola».

scórta (s) – Strada più corta per arrivare da un posto a un altro: è una abbreviazione arbitraria del participio passato «scorciato». Scorciatoia.

scorsòne (s) – Vedi carraccio. Luogo dove è scorsa l'acqua piovana che ha lasciato un solco sui fondi rustici e sulle strade bianche. Lasciato perciò incolto perché soggetto all'erosione della pioggia.

scorvattino (s) – Cravatta o corvatta. Usasi nel detto «pigliar un uomo per lo scorvattino» nel senso di minacciarlo e di metterlo davanti alle proprie responsabilità.

scòtta (s) – Siero di latte di pecora dopo la lavorazione del cacio e della ricotta. Dal latino «excocta».

scróciolare (v) – Masticando dei cibi pieni di terra o di sabbia, si produce rumore sotto i denti. Dal verbo scrocchiare.

scùcchia (s) – Mento secco e assai sporgente a forma di cucchiaio. Dal verbo «scucchiare» che ha perso le ultime due sillabe. G. G. Belli, sonetto n. 387. Usato anche da A. Palazzeschi ne «Le sorelle Materassi».

scujjàre (v) – Annoiare fino all'inverosimile, vale a fire fino a far calare la coglia. Dicesi di persona che, avuto uno sventramento in basso, non è capace di fare alcuno sforzo. Vedi cujja.

schicchera (s) – Colpo pesante o grossa sbornia. Trasposizione di significato del verbo schicchere. Infatti «vuotar chicchera» vale per ubriacarsi. G.G. Belli, sonetto n. 146, usa la parola «chicchera», per busse. La S è rafforzativa ed onomatopeica.

scujjato (s) – Uomo buono a nulla per via dell'ingrossamento della coglia. Vedi scujjare.

scularciàta (s) – Sculacciata, sculaccione. Vedi cularcio.

sculettàre (v) – Dar coppia di calci, specie di cavalli. In senso figurato di donna che muove notevolmente le anche per farsi ammirare e notare.

sdicentràre (v) – Decentrare, esser fuori centro.

sdigelàre (v) – Disgelare, digelare.

sdilabbràre (v) – Slabbrare.

sdilavàre (v) – Dilavare.

sdiluffàre (v) – Serenare. Vedi luffo.

sdinerbàre (v) – Essere senza nervi, senza volontà, abulico.

sdirazzàre (v) – Dirazzare, non far parte di una razza o di una famiglia. Esser diverso dagli altri della propria razza o della propria famiglia.

sdirenàre (v) – Serenare, direnare.

sdiruzzinire (v) – Togliere la ruggine, scozzonare. Vedi ruzzine.

sdrammarino (s) – Rosmarino, ramerino.

sdradicare (v) – Sradicare.

secca (s) – Usasi nel detto «patir la secca» cioè di terreno collinoso dove l'acqua non indugia.

seccardino (s) – Dicesi di persona molto magra, quasi per un senso di vezzeggiamento.

seccardòne (s) – Dicesi di persona molto magra, ma alta e in senso accrescitivo.

seccherellàta (s) – Colpo secco di bastone sulla propria groppa o tra capo e collo. Fusione di secco e birellata o dalla radice secco in quanto un bastone più secco è e più male fa.

sementarèllo (s) – Colui che sementa il grano a mano.

semiccio (s) – Rosume o semi di impurità che si tolgono dal grano quando deve essere vagliato per il seme. Dispregiativo di seme.

separé (s) – Luogo appartato, fuori dall'altrui indiscrezione. Dal francese «separé».

sércio (s) – Selce, pietra squadrata di silicio per pavimentazione stradale.

sètte (s) – Lacerazione di un vestito a causa di un chiodo o di altro punto sporgente; proprio del filo spinato. La forma di tale lacerazione è a guisa del numero 7. Viene usato da Luigi Bartolini nel libro «Racconti scabrosi».

sfaciolàre (v) – Ridere rumorosamente e apertamente. Derivazione da fagiolo, nel senso figurato del baccello aperto perché ne tolga il seme.

sferràgine (s) – Mescolanza di biada e di farro per buoi e cavalli. Miscuglio di varie erbe da insalata. Deriva da farragine o farro.

sfilarciàre (s) – Sfilacciare. È comune la deformazione nel dialetto, come scularciare anziché sculacciare.

sfilàrcio (s) – Sfilaccio, filo sfilato dal tessuto.

sfilatino (s) – Panino dalla forma allungata, sfilata.

sfizio (s) – Sfioglatura, curiosità. Da friso, vale a dire sfiorare una palla nel giuoco del bigliardo. Oppure dal latino «fictio» che vuol dire finzione.

sfornaticcio (s) – Dicesi del pane o della schiacciata malcotti dopo che è stato sfornato il pane.

sfraggellàre (v) – Sfraccellare o sfragellare.

sfraggèllo (s) – Gran disastro (da sfraccellare o sfragellare).

sfràgnere (v) – Frangere, schiacciare, spremere.

sfrajjatùra (s) – Va riferito a qualche cosa di incompleto, di mal riuscito, perciò da gettar via. Dicesi anche di persona mal riuscita, perché nata male o in anticipo. È in uso anche il detto «mezza botta». Da sfagliare che significa scartare.

sfrancesàre (v) – Parlare in modo da non essere compreso o in lingua straniera o in dialetto. L'occupazione francese del nostro territorio fra il 1860 e il 1870, ha dato a questo verbo il significato sopra riportato.

sfrànto (v) – Franto, schiacciato, spremuto.

sfrizzolo (s) – Ciccio. Da sfriggolare e o sfrigolio.

sfrulliccàre (v) – Avere pizzicore o smania. Vedi frullicciare. Forma onomatopeica che può aver avuto origine da frullare.

sfulina (s) – Pennacchio per sfolginare. Vedi sfolginare.

sfulinàre o sfolinare (v) – Sfolginare. La parola sfulinare ha, per sincope, perso le lettere **ggi**, per abbreviazione della parola stessa.

sgaggiàre (v) – Mostrare vestiti nuovi con eccessiva evidenza. Da sgargiare.

sgàggio (s) – Mostra di un vestito nuovo od uscita per un nuovo abito. Vedi sgaggiare.

sgalatùra (s) – Lentezza ampia della veste. Da gala.

sgalèra (s) – Cardo acuminato e azzurrino che, al tempo della fioritura, fa uno stocco alla cui sommità s'apre un ciuffo giallo o violaceo e spinoso. Essendo dello stesso colore del galero, potrebbe trovarsi una certa derivazione o invenzione della parola vernacola. In latino «galerus o galerum» è un tipo di berretto coi peli.

sgalèssio (s) – Dicesi di mezzo o di veicolo sgangherato e mal ridotto. Parola originata da calesse che con la s in apertura di parola, vuol dimostrare cosa del tutto contraria o antitetica. Vedi scatalessio.

sgamàre (s) – Guardare fuggacemente dall'alto in basso prima di emettere un giudizio su di una persona o cosa. Sbirciare. Etimologia incerta. Forse dal latino «examino»?

sganassòne (s) – Pugno forte alla ganascia. Dovrebbe dirsi sganascione.

sganganàre (v) – Sgangherare.

sgargamella (s) – Rovescio di mano in faccia, schiaffone. Forse da gargana o dal prefisso garga che significa gola. Vedi gargarozzo. G. G. Belli, sonetto n. 392, usa gargamella.

sgargarozzàre (v) – Mandar giù nel gozzo o nella gargana avidamente. Vedi gargarozzo.

sgarufolàre (v) – Da sgrufare, ossia mettere disordine per la furia di rovistare.

sgarràre (v) – Lacerare, strappare una stoffa con violenza. Usasi anche nel senso di errare o commettere uno sbaglio; oppure nei confronti di chi va al di là della decenza e del convenuto. Dall'arcaico «squarrato». La radice va ricercata nell'antico tedesco «skerran» che significa stracciare. G. G. Belli, sonetto n. 156.

sgarro (s) – Strappo violento e rumoroso di stoffa. Vedi sgarrare.

sgarufàre (v) – Proprio degli animali che, servendosi del muso, mettono a soqquadro ogni cosa. Volgarizzazione di scarduffare. Intromettersi, provocare disordine.

sgarufatòre (s) – Chi sgarufa. Vedi sgarufare.

sgàrza (s) – Paglia per sedie, raccolta dalle piante acquatiche. Deriva probabilmente da garzaia, luogo intricato e di difficile accesso, oppure da sgarza che è un uccello acquatico. Dicesi sgarza anche la garza di cotone per uso sanitario.

sgarzàre (v) – Togliere la sgarza dalle seggiole impigliate. Vedi sgarza.

sgarzullàre (v) – Sgalluzzare, proprio delle ragazze giovanissime che si mettono, eccessivamente movendosi, in mostra.

sgattòne (s) – Persona scaltra che riesce sempre a farla franca, sgattaiolando per ogni dove.

sgommarellàre (v) – Versare o distribuire cibi o bevande con lo sgommarello. Usasi anche in senso figurato. Vedi sgommarello.

sgommarèllo (s) – Ramaiolo. Sgomarello. Dal germanico Skum – schiuma. Grosso cucchiaino di ferro per versare nello stampo metallo fuso.

sgrafficàre (v) – Sgraffiare.

sgràffico (s) – Sgraffio o graffio.

sgrassatòre (s) – Grassatore, ladrone, brigante della strada.

sgriciolo (s) – Piccolo pezzo di lardo o di ventresca soffritto da mettere sui maccheroni o sulla polenta. Da scricciolo?

sgrinfia (s) – Detto nei riguardi di qualche giovane amante, nel senso che costa e porta via denaro.

sgrufàre (v) – Grufolare.

sgrullàre (v) – Muovere le anche, agitare eccessivamente le proprie parti formose per sedurre. Da scrollare. Dicesi anche nei confronti degli alberi da agitare per far cadere i frutti. G. G. Belli, sonetto n. 162. Usata anche dal traduttore Chiara Spano nel capitolo «La morte di Dolgusov» dal libro di Isaak Babel «L'armata a cavallo». Viene usato anche da altri letterati contemporanei.

sgrullòne (s) – Rovescio d'acqua piovana. Vedi sgrullare.

sguardiolàre (v) – Rompere il guardone della scarpa.

squazzujjàre (v) – Squazzare, agitare l'acqua in cui si è immersi, sollevando spruzzi. Vedi pure la forma sciaccujjàre.

sguillàre (v) – Fuggir via di mano di cosa viscida come di anguilla. È una forma simbiotica fra sguisciare e anguilla.

squincio (s) – Di traverso, di sghembo. Da scancio. G. G. Belli, sonetto n. 250.

sigherètta (s) – Sigaretta.

sinègga (s) – Gran chiasso di gente raccolta; o farla lunga. Alterazione di sinagoga che è appunto il luogo di adunanza degli Ebrei.

sinàle (s) – Grembiule, zinale. Da seno.

sinfasò (l.a.) – Alla rinfusa, alla meglio. Dal francese «sans façon»; vedi «sanfasò».

sisà (s) – Mammella. Vezzeggiativo di seno ad uso dei bambini. Come pappa per pane.

smammàto (ag) – Dicesi di bambino che ha maggior predilezione per la madre.

smanco (s) – Arretramento della facciata di un palazzo in rapporto alla continuità delle altre, collocate sulla stessa via. L'etimologia potrebbe derivare dalla parola «manco o manca» nel senso cioè che viene a mancare una continuità edilizia e architettonica.

smarronàta (s) – Grosso sproposito, errore grossolano, sia nel parlare che nello scrivere. E nell'agire. Da marrone che ha significato anche di errore, sbaglio, granchio.

smatràre (v) – Rovesciamento dell'utero della vacca quando ha partorito un vitello. La parola ha origine da matrice ossia da utero che è l'organo dove ha sede la maternità. La s in inizio di parola vale come rafforzativo.

smerdàro (s) – Merdaio. Dicesi di uomo o donna che, dopo essersi sposati, sono caduti in un ambiente peggiore del proprio.

smerdòcco (s) – Passata superficiale di colore che si dà ai capelli per scurirli o colorarli. Forma eufemistica di smerdata.

smicciàre (v) – Sbirciare. G. G. Belli, sonetto n. 117.

sminfa (s) – Musichetta di nessun conto, come polka, mazurka o altro ballabile popolare. Origine alquanto incerta.

sminfaròlo (s) – Suonatore virtuoso. Vedi sminfa. Usato da Vincenzo Cardarelli nel capitolo «Fine di una banda» in Villa Tarantola.

smòndolo (s) – Panno umido usato per mondare dalla cenere il forno. Fruciandolo. In senso figurato di persona di bassa lega o di dubbi costumi. Dal verbo mondare.

smondolàre (v) – Detto di persona che va in giro in cerca di avventure amorose con la prima o il primo che capita. Vedi smondolo.

smontinàre (v) – Contrario di ammontinare. Scaricare, demolire, buttar giù qualcosa che era stato precedentemente ammucciato. Vedi montino.

smorghettàre (v) – Il muggire proprio dei vitelli da latte. Da muggiare.

smucinàre (v) – Rimuginare. Vedi rimuginare. Frugare un po' disordinatamente.

soàtto (s) – Breve pezzo di cuoio con cui appendere il campano al collo del bestiame brado. Sovatto.

soléngo (s) – Solingo, proprio del cinghiale maschio. Detto anche di uomo solitario e intrattabile.

solina (l.a.) – Usasi nel detto «stare a solina» cioè stare al sole, riparato dal vento specie d'inverno. G. G. Belli, sonetto n. 111.

sòlo (s) – Teglia di latta per cuocere schiacciate. Da suolo.

sorca (s) – Grosso sorcio da fogna. In senso figurato sta anche per vagina.

sorcìnato (s) – Deformazione di sarcinato. La sàrcina era (dal latino sarcina) il peso, la soma, il carico, specie quello che il soldato in antico portava appeso ad un bastone. Viene usato per significare un pover'uomo, un disgraziato, un affaticato, nel detto «povero sorcinato», perché sotto il peso della sfortuna.

spaccallòcchi (s) – Pianta selvatica il cui fiore, nella maturazione, forma come una stella le cui punte sono rigide, perciò spinosissime, da spaccare gli occhi anche alle bestie e alle persone.

spadolino (s) – Gladiolo campestre. Forma letteraria in quanto gladiolo deriva da **gladius** (spada). Cioè significa piccola spada.

spajjàre (v) – Sussultare a causa di paura. La parola ha origine onomatopeica giacché il sussulto avviene per colpi secchi e improvvisi. Forse dal francese «épater»? Sta anche per spagliare, ossia tagliare la paglia dalle sedie.

spalànga (s) – Dicesi di mano o braccio molto lungo quasi come una spranga. Vedi spalanghetta.

spalanghétta (s) – Spalliera della sedia. Da spranghetta o da palancato.

spalénga (s) – Vedi spalanga. Dicesi di qualsiasi cosa, notevolmente grossa.

spanàre (v) – Rimanere, specie nel giuoco, senza un soldo. Vuol dire aver perso tutto. In senso traslato, rompere il passo della vite ossia essere fuori causa.

spancottàre (v) – Far cuocere eccessivamente una vivanda fino a ridurla quasi una poltiglia. Deriva da pancotto. Dicesi anche di chi è eccessivamente innamorato.

spanzàre (v) – Ridere così forte da rompersi la pancia. Spanciare. Dalla forma «panza» anziché pancia. Sventrare. Sbudellare.

spaparacchiàre (v) – Star sdraiato a terra come una papera.

spapòrchia (s) – Di ragazza bassa e tozza, con gambe corte e malfatte. Come una papera o paperocchia.

spappàre (v) – Spappolare, cuocere eccessivamente. In senso figurato di persona fortemente innamorata.

sparacazzàta (s) – Fare una scappataccia a parole e a voce alta verso qualcuno. Scenata, spacconata. È parola originata da sparata.

spàrgio (s) – Sparagio, asparago.

sparnòcchia (s) – Pannocchia o cicala di mare. In senso figurato di ragazza bassa, storta e brutta.

spasina (s) – Piccola spasa, vale a dire cesta piana e larga per mettervi verdure, frutta e pesci. Deriva da spazina o spartina, recipiente fatto da sparto che è una graminacea a foglie tenaci, utile per intrecciare stuoie, con giunchi e ginestre.

spazzino (s) – Venditore ambulante, specie durante le fiere. La parola deve essere originata da spezzino, ossia abitante di La Spezia, e poi alterato in spazzino.

spellire (v) – Sillabare, compitare, dire chiamaramente le sillabe di ogni parola. Dall'inglese «spelling» o «to spell» che significa appunto «compitare».

spendolàre (v) – Penzolare. Da pendolare anziché da pendere. Star volto in giù, appeso. In lingua sarda la «spendula» è una cascata d'acqua.

spendolòne (a) – Penzoloni. Vedi spendolare.

spèpera (s) – Di ragazzetta vivace e irrequieta, oltre che impertinente. Probabile origine dalla parola pepe, nel senso di persona che ha il pepe addosso. Usato anche da A. Palazzeschi ne «Le sorelle Materassi».

speràta (s) – Raggio o spera di sole.

spercuoziante (s) – Pessimo, orrendo personaggio. Deriva da percuziente, colui che anticamente percuoteva con la verga, senza punta di pietà, chi aveva commesso qualche mancanza o qualche reato. Dal verbo latino «percutio».

spernacchiàre (v) – Scorreggiare, far peti o rumori simili con la bocca. Deriva forse da spetacchiare. Vedi pernacchia.

spianatòra (s) – Spianatoia.

spicciatòre (s) – Pettine, arnese adatto a spicciare o spicciolare i capelli.

spicciatò (s) – Di persona o di animale o di cosa identica ad altra o ad altro. Come di due cose identiche incollate e poi staccate. G. G. Belli, sonetto n. 219.

spintica (s) – Spinta, spintone.

spinzàre (v) – Sbeccare, rompere in parte. Vedi pinzo.

spinzatùra (s) – Ricamo, pizzo, sugli orli di una stoffa.

spiripicchio (s) – Ragazzo vivace, irrequietissimo. Parola composta da picchio e dalle prime sillabe di spiritato.

spìto (s) – Spiedo. Forse dal germanico antico «spit».

spizzichino (s) – Di chi mangia poco e spesso e un po' di tutto. Da pizzico o spizzicare.

spocciàre (v) – Togliere il latte, svezzare un bambino o una bestia. Spoppare. Vedi poccia e pocciare.

spoggiàre (v) – Spostarsi, far rimuovere con una certa fatica. Da poggiare che in gergo militare vuol dire spostarsi.

spoltracchiàre (v) – Togliere di dosso polvere, sudiciume ed altro. Da poltracchio che significa puledro: infatti tali animali, quando si riscuotono dal riposo, si scrollano di dosso polvere ed altro.

spongòso (ag) – Spugnoso, spongioso.

spòrto (v) – Participio passato di spogliare. Nudo.

spoizzeràto (s) – Essere, nel mangiare e nel bere, senza fondo, come un pozzo.

spregàre (v) – Sprecare, sciupare.

sprocedàto (ag) – Esagerato in tutto, assai scorretto. Da procedere, ma in senso dispregiativo. G. G. Belli, sonetto n. 437.

sprovàre (v) – Provare, sperimentare una seconda volta.

sputàrcio (s) – Cracchio, sputo voluminoso e grasso. Da sputaccio.

spuzzolòso (s) – Che vale poco o niente. Da puzzoso. O puzzoloso, cioè di persona sozza, misera, di poca considerazione.

sputarèlla (s) – Un continuo sputare dovuto a disgusto o a gravidanza.

sputtanàre (v) – Diffamare, rendere pubbliche notizie di carattere privato e personale. Ridurre allo stato di puttana.

squacquareto o squacquerato (ag) – Disteso a bell'agio in posizione di riposo. Usato dal Boccaccio nella forma «squaccheratamente» nella novella 38 della 9. giornata. Derivazione probabile dalla forma arcaica «squacquerare» che per analogia viene usata nel senso che chi si adagia e si sdraia, assume la stessa posizione dei liquidi che si distendono sul terreno.

squajjarèlla (s) – Un andarsene alla chetichella, un fuggi fuggi generale. Da squagliare, cioè sciogliere, sparire.

squascianàto (ag) – Dicesi di parti del corpo, specie femminili, allentate, cadenti, e grasse. Aggettivo di origine puramente onomatopeica, con qualche derivazione dal dialetto napoletano.

stabiàro o stabiàra (s) – Letamaio, luogo dove viene raccolto lo stabbio.

stacca o staccona (s) – Dicesi di donna giovane, alta e bella, e ben formata. Da stacca, cavalla giovane. G. G. Belli, sonetto n. 42.

stacchiàre (v) – Scheggiare il legno, levare le schegge ad una ad una. Da tacca. Vedi tàcchia.

staccione (s) – Grosso palo al centro del recinto dove si domano i cavalli bradi. La radice potrebbe essere la stessa di staccionata.

stacco (s) – L'insieme degli abiti e dei tessuti che si acquistano quando si è prossimi al matrimonio. Dal verbo staccare che vuol dire anche rimuovere cose congiunte o attaccate, come pure tagliare.

stagnata (s) – Piccolo recipiente di stagno o di latta stagnata con becco lungo per contenere olio commestibile. Vedi buzzichetto.

stantivo (s) – Stantio.

staro (s) – Staio, misura di legno. Usasi anche come misura di superficie dall'arcaico «stàioro» cioè superficie di terreno che si può seminare con uno staio di grano o di altri cereali.

stira (s) – Giuoco infantile che consiste nell'atterrare un compagno e tirargli fortemente il membro più e più volte.

stirarèlla (s) – Il continuo distendere del corpo, delle braccia e delle gambe, che si esegue quando ci si vuole scaricare di energia e di nervosismo. Da stirare.

storcinàto (s) – Distorto, sciancato, male in andatura e in arnese. G. G. Belli, nel sonetto n. 100 usa la forma «sciorcinato» mentre nel sonetto n. 405 usa la forma «ciorcinata». Derivazione dal latino «circinatus» che era un servo che portava saldato al braccio un anello di metallo, per cui l'andatura era irregolare e distorta.

storiàro (s) – Di persona che racconta e canta al pubblico storie. Cantastorie.

storno o stolino (s) – Stuoia avvolgibile: dal latino «storea». A. Baldini usa in «Rugantino» la forma storino.

stortignàccolo (s) – Di persona dalle gambe storte e basse; persona mal fatta.

stracciabbràca (s) – Rosellina selvatica con foglie simili all'edera, munita di piccolissime spine rostrate, press'a poco simile alle marruche. La parola vernacola è derivata dal fatto che passandovi in mezzo, non si fa che stracciare le proprie brache. Salsapariglia.

stradaròlo (s) – Di persona che passa il tempo della sua giornata in mezzo alla strada a perdere tempo e a giocare.

strambalàta (ag) – Strampalata, cervelotica. Non è esclusa la derivazione di strambo.

stranire (v) – Infastidire, render strano.

stranutire (v) – Starnutire.

straportàre (v) – Trasportare. G. G. Belli, sonetto n. 175.

strappabbracàre (s) – Dicesi di pianta selvatica che strappa le brache. Vedi stracciabbraca.

strappino (s) – Uomo di poco mestiere. Da strappare alla meglio; vedi pecione e intruppone.

strascinòne (l.a.) – Portarsi dietro qualcuno o qualcosa a strascico.

strègnere o strignere (v) – Stringere.

Strenita (s) – Donna brutta o scarmigliata. Da stremare che significa «metter paura».

- strento (v)** – Forma volgarizzata di «strictum», participio passato del verbo latino «stringo». Sta per «stretto».
- strina (s)** – Vento freddo di nord-est che brucia, con la brina, le erbe e le piante. Da strinare che significa abbruciacchiare.
- strinchinina (s)** – Stricnina.
- stroligàre (v)** – Indovinare il futuro, astrologare e strologare. G. G.Belli, sonetto n. 208.
- stròligo (s)** – Indovino, mago, astrologo.
- stroncicòne (s)** – Andar traballando e trascinando un arto. Alterazione maggiorativi di stronco che significa appunto storpio.
- strozzaprète (s)** – Gnocco di farina di grano, assai duro. Vedi incotto.
- struffàjja (s)** – Cianfrusaglia. Da struffolo, insieme di cose di poco valore.
- Strùppio (s)** – Storpio, stroppio.
- Struscinàre (v)** – Sfregare, logorare per eccessivo strofinio. Da strusciare.
- Strutta (s)** – Strutto di grasso di maiale.
- struzzicàre (v)** – Stuzzicare, fare il solletico. L'inserimento della r ha valore onomatopeico.
- stuccàre (v)** – Usasi anche dire «fare uno stucco» per significare una liquidazione generale a occhi chiusi. Derivazione dall'inglese «stock» che significa quantità indeterminata di oggetti.
- stucco (s)** – Acquisto all'ingrosso di una quantità indeterminata. Vedi stuccare.
- succhiétto (s)** – Tetterella di gomma per lattanti. Derivazione da succhiare.
- superaziòne (s)** – Suppurazione.
- svagolire (v)** – Svagare, pensare ad altro. È riferito a persona che è svagata per troppo innamoramento o per eccessivo interesse al gioco o ad altro.
- sveccionàta (s)** – Colpo di fucile con cartuccia a veccione, ossia a pallini di piombo grossi come chicchi di vecchia, violento e micidiale. Usasi anche nel senso di superamento o vittoria assoluti, con dispersione completa degli avversari.
- svérto (v)** – Participio passato di svegliare. Sveglio. Anche forma volgarizzata di svelto.
- sverzèlla o sverzellina (s)** – Di persona giovane frivola e leggera. Da sverza che è una piccola scheggia di legno. Lo sverzino è anche lo spago che si aggiunge all'estremità della frusta; perciò trattasi di cosa leggera e vivace.
- svìrgola (s)** – Colpo di mano o pugno che si riceve addosso improvvisamente. È in uso nel gergo pugilistico.
- svojjatùra (s)** – Necessità di cosa sufficiente a togliere la voglia; usasi spesso e in senso proprio nei confronti delle donne gravide per evitare, secondo una mentalità popolare, che al neonato possano apparire macchie e ne nei sulla pelle per il desiderio di un alimento non gustato.
- svolpare (v)** – Squagliarsela frettolosamente e furbescamente come fa la volpe.
- svòrta (s)** – Svolta, svoltata.

T

- tàcchia (s)** – Scheggia di legno o di altra materia. Da tacca, piccola incisione incavata; per esteso perciò la parte mancante che l'ha prodotta.
- tannavicchia (s)** – Fermo di legno per porta o finestra. Da cavicchia; in senso figurato le giunture delle ossa.
- tappafiàsco (s)** – Scricciolo. Vedi furamacchio.
- tarabbòzzolo (s)** – Persona bassa e grassa. Forse da tarozzo. Meno probabile la derivazione da bozzolo.

tarlatà (s) – Tarlatana, specie di leggerissima mussola rigida. Dal francese «tarlatane».

tartajjone o tartassone (s) – Persona che è affetta da balbuzie. Vedi Zagajjone. L'origine deve ricercarsi nel personaggio antico Angelo Lavello, detto Tartaglia «ob titubantiam oris», ossia per difetto nel parlare. (P. Giovio). È detto anche in senso dispregiativo.

tata o tato (s) – Dicesi di persona nel gergo dei bambini. Usasi anche nel senso di «fare il tato» ossia essere vanitoso e ricercato.

tatino (s) – Infante, lattante. Parola onomatopeica.

tefanìa (s) – Tafferìa.

tempèllo (s) – Il non dar tregua a qualcuno per la richiesta di qualcosa che ci interessa. Trasposizione del vero significato della parola che vuol dire «suono interrotto o stentato di campane o altri strumenti».

testata (s) – Colpo dato con la testa.

ticcheticche (s) – Insetto che trovasi nell'interno della frutta e delle canne. Ha alle estremità due pinze per difesa. Chiamasi pure popolarmente forbicetta o forbicina. Forfécchia. La parola vernacola è del tutto onomatopeica dovuta al rumore delle forbici che fanno tic tic.

ticchéttà (s) – Stare in posizione di sfida, di emulazione fra due o più persone. Da etichetta G. G. Belli, sonetto n. 343.

tigna o tignoso (s) – In senso figurato testardaggine o cocciutaggine. Usato anche da Boccaccio nella 7. novella della 9. Giornata, tomo 9. Dal latino «tinea» che è la tignola.

timonèlla (s) – Bastone ligneo usato dai carrettieri a sostegno del timone. È alta quanto basta a sostenere il timone in posizione orizzontale, per evitare appunto che la punta del timone stesso vada a posare in terra.

tingo (s) – Giuoco del rimpiattino, tingolo.

toccatina (s) – Piccola toccata di paralisi, piccolo colpo apoplettico, quasi un avvertimento di un malanno più grave.

topàra (s) – Biscia che mangia topi e uova. In senso figurato luogo sconcio e sporco. Topaia.

topo (s) – Oltre al significato comune, usasi anche nel significato di caccola del naso. Al femminile, significa anche vagina, natura della donna.

torbidina (s) – L'intorbidimento delle acque del fiume a causa della pioggia che è propizio alla pesca del pesce si mare che entra nella foce in cerca di cibo. Usasi anche in senso figurato per significare intorbidimento di tutto quanto potrebbe portare alla scoperta di qualche cosa di poco chiaro.

tòrzolo (s) – Torsolo. In senso figurato di persona buona a nulla.

tòsto (s) – Duro. Proviene da tostare. G. G. Belli, sonetto n. 5.

tostòna (s) – Donna avanzata negli anni e ben mantenuta. Tardona. Vedi tosto.

tòtoro (s) – Titolo del granturco.

traccagnòtto (s) – Traccagnotto, persona bassa e tarchiata.

tralaccàre (v) – Andare a zig zag per sbornia o per malore. Traballare, vacillare. L'etimologia potrebbe ricercarsi nel dialetto napoletano per significare «tra là e ca» ossia far qua e là, che ha determinato infine l'unione delle parole in «tralaccà» e infine quasi fosse un verbo, tralaccare. Meno probabile dal latino «traiectus» che significa gettare un ponte da una parte all'altra.

tralice (s) – Tessuto rado e grosso per far materassi e guanciali. Alterazione di traliccio.

trambuciàno (s) – Grosso sedere (è evidente la radice bucio per buco). Forse dall'arcaico trambussare che significa scuotere gagliardamente.

trambucìona (s) – Donna grassa per eccessivo sedere. Vedi trambuciano. In senso figurato di donna poco dabbene. Dal francese «trébuchant» che significa traboccante, di buon peso.

trapalàre (v) – Rimuovere il grano o altro cereale da un luogo all'altro con la pala.

tratta (s) – Strappone, strappo, scossa forte. Da stratta.

trauzzolàre o travuzzolare (v) – Ruzzolare sobbalzando qua e là.

traùzzolo (s) – Ruzzolone. Da ruzzolare.

travàjjo (s) – Luogo palizzato per ferrare vacche e cavalli indomi. Da travaglio.

traversòne (s) – Gioco da tressette con le carte napoletane, fatto a traverso, dove vince colui che riesce a fare meno punti degli altri.

trediciòre (s) – Usasi nel detto «giacca a trediciore» per significare una giacca o un indumento lungo e grosso oltre le normali misure della persona. Siccome il tempo si misurava in dodici ore, il tredici era oltre la norma.

treggiàre (v) – Slittare, sprofondare pian piano, di sghebo, quasi scivolando. Verbo derivato da treggia, veicolo rustico senza ruote, quasi una slitta, trainato da buoi per il trasporto di paglia, fieno e letame.

trellèlere (s) – Usasi riferito a qualche cosa che non riesce a mantenersi in piedi, sia in proprio che in figurato. Può derivare dalla forma arcaica di «lellàre» che significa tentennare; oppure dall'altra forma arcaica di «léllera» (edera) nel senso che l'edera se non ha sostegno su cui avvinghiarsi, cede da tutte le parti.

trenàto (ag) – Allenato, bene in forza e in muscoli. Asciutto e teso. Dal francese «entrainé».

tribbia (s) – Trebbiatrice.

tribbiàre (v) – Trebbiare.

triccìolo (s) – Triciclo.

tringolàre (v) – Tentennare, proprio dei denti che tremano prima di cadere. Dall'arcaico dringolare.

trippèta (l.a.) – Si usa nel detto «starsene a trippetta» cioè sdraiato supinamente con la pancia al sole, inoperoso. Da trippa che in tono scherzoso equivale a pancia. Stare in panciolle.

trita (s) – Usasi nel detto «fare la trita» ossia incontrare molto favore in un lavoro o in amore. Usato anche dal Boccaccio nella forma «fare su per la neve una carola trita» quasi rapida e frequente. Decamerone, 7. novella, 8. giornata. I cavalli da trita erano quelle bestie che dovevano calpestare a lungo il grano per separarlo dalla pula e dalla paglia.

trocco (s) – Truogolo. Dal longobardo «trog».

tropèa (s) – Grossa sbornia. Forse da tropea che è un temporale di brevissima durata, frequente sulle coste del basso Tirreno, specie in quel di Gaeta.

trucci (s) – Nel gergo infantile, vale cavalluccio. Inizia infatti così una filastrocca che dice «Trucci trucci a Roma / la cavalla è zoppa» ecc. ecc. mentre si tiene il bambino a cavallo sulle ginocchia che sussultano con un ritmo da trotto.

trucibànda (s) – Donna di malaffare. Da truce o da trucia che significa miseria grande.

trucidòna (s) – Donna di malaffare. Vedi trucibanda.

turuzù (s) – Uomo quasi selvaggio, primitivo, rozzo e ignorante, buono a niente. Dovrebbe essere una trasformazione onomatopeica di zulù.

U

Ubbidiènte (s) – Termine contadino. È la zappa a due punte, vale a dire il bidente. E poiché il popolo contadino in maremma è d'importazione marchigiana dove l'articolo il e lo divengono lu, a forza di dire «lu bidente», è uscito fuori il nome di «l'ubbidiente».

Ugualire (v) – Render tutto uguale, livellare.

Umàre (v) – Uscire di un umore dalle parti del corpo o da una ferita o da una bolla. Umettere.

Ùrchio (ag) – Uomo chiuso, scontroso, insocievole. Etimologia molto incerta. Azzardata l'origine di urico, giacché l'uricemico è sempre di pessimo umore. O forse dall'arcaico «urco»; che significa orco.

V

va' (v) – Forma imperativa per dire «guarda là». Vedi varda.

vaccata (s) – Sfiata di male parole, scenata, propria di una lite. Da vacca.

vacche (s) – Macchie scure che si formano sulle cosce della donna per esagerato uso dello scaldino.

vago e vaco (s) – Chicco, acino, specie riferito all'uva. Etimologia sconosciuta. Forse deformazione di «vinaceum o vinacius»? G. G. Belli, sonetto n. 275.

vannino (s) – Dicesi di puledro. Forse dal latino «vannus», penna delle ali, dato che il puledro è leggero e veloce come una penna d'ala. È usato anche da E. Cecchi, nel «Concerto» da «Corse al trotto».

vàrda (v) – Forma imperativa del verbo guardare. Nella forma accentata di **vardà** può significare un infinito presente o un imperativo della 2. persona plurale. G. G. Belli, sonetto n. 435.

La stessa parola in greco moderno BAPDA «vàrda», significa attenzione. Poiché a Tarquinia ci fu una diaspora di marchigiani, è possibile l'importazione della parola nel dialetto cornetano. Infatti nelle Marche, come nel napoletano, c'è stata nel linguaggio un'influenza bizantina.

vascellarò (s) – Piccolo armadio a muro di cucina, a più ripiani, ricoperto da un tendaggio, dove vengono conservati tutti gli utensili da cucina di coccio, di smalto e di metallo. Forma antichissima e arcaica, giacché «vascellum» in latino significa «piccolo vaso». Perciò luogo da riporvi vasi e simili.

vellutina (s) – Muschio, borraccina. Da velluto il cui tessuto è morbido e lanoso. Ha origine dalla forma «velluto d'acqua» che è appunto la borraccina. Il Giambullari, nel Rinascimento, usava già tale forma: «Eranvi anche tre mostri marini, vestiti di capelvenere, di velluto d'acqua e di aliga».

vergàro (s) – Il mandriano, capo di una azienda armentizia. Porta sempre una verga di corniolo in mano e cavalca, da un punto all'altro per la sorveglianza dei pastori.

verminàra (s) – Spavento così grande da far venire i vermi e con essi la febbre. Dal latino «vermina» che è la colica o il dolore di ventre.

vèrmine (s) – Sta per verme. Forma arcaica usata anche da Boccaccia nel Decamerone. 5. novella della 2. giornata. Dal latino «verminare» avere cioè i vermi.

vernicétta (s) – Lucido per scarpe. Da vernice.

verta (s) – Doppia bisaccia di tela bianca che i contadini usano portare a tracolla o mettersela a traverso della cavalcatura. È una trasposizione di significato in quanto la verta è la parte inferiore di un tipo di rete da pesca.

vesta (s) – Sta per veste. Forma arcaica e popolare.

vicènna (s) – Coppia di buoi da avvicinarsi sotto l'aratro per i lavori della campagna. Da vicenda, successione alternata. Trovasi anche nello «Statuto degli Ortolani del 1379». In latino «vicis» o «vices» significa cambio, vece, vicenda.

vicitària (s) – Favola, racconto fantastico. Da vicitare (far visita) o dal raccontar vicende.

vignaròla (s) – Carro per gli usi della vigna.

vo' (pr) – Apocope di voi (da pronunciare con la o stretta). Sicura derivazione dal pronome personale francese «vous».

vommèrino (s) – Vomero.

vònno (v) – Forma sincopata della voce verbale «vogliono».

vorsùto (v) – Voluto, participio passato di volere. Il passato remoto «volle» vien detto «vorse».

Z

zaccaròso o zaccheroso (s) – Di persona sporcata di zacchera.

zagajjare (v) – Balbettare, essere affetto da balbuzie. Da zagaglia, specie di giavellotto dentato, perciò non liscio. Da ciò può esser derivato tale uso dal fatto che chi balbetta non ha mai un eloquio piano e liscio, ma stentato.

zagajjone (s) – Chi balbetta o è affetto da balbuzie. Vedi zagajjare.

zàgana (s) – Passamano di cotone. Dall'arcaico zagora o zaganella.

zagottàre (v) – Ciangottare, pronunciare malamente le parole.

zampàna (s) – Zanzara. In uso anche nel dialetto romanesco. G. G. Belli, sonetto n. 2101 dove dimostra che zampana deriva dalle grosse zampe che le zanzare hanno. È in uso anche nel dialetto napoletano.

zanzanièra (s) – Zanzariera.

zàzzera (s) – Votazza o gottazza, arnese per vuotare pasta o farina dal sacco. O acqua dalla barca. Sessola. Dicesi anche di lunga e disordinata capigliatura maschile.

zebbedéi o zibbedéi (s) – Testicoli. In uso nel detto «rompere i zebbedei». Da Zebedeo, personaggio biblico, padre di Giacomo e Giovanni, apostoli di Cristo. Gli stessi apostoli vengono appunto detti Zebedei. G. G. Belli, sonetto n. 73.

zella (s) – Bollicina dell'epidermide o piccolo gonfiore cutaneo dovuto ad allergia o a punture di insetti. Oppure alla polvere del grano o delle fave essiccate, che danno prurito. In senso figurato, testardaggine. Etimologia incerta. Forse è una volgarizzazione di eczema, duro a guarire, persistente. Nel dialetto napoletano significa «tigna». G.G. Belli, sonetto n. 34.

zellòso (ag) – Testardo, caparbio. Vedi zella.

zezza (l.a) – Mettersi a zezza lo si dice ai bambini per invitarli a sedersi.

zibobbòne (s) – Grassone. Da zibabbo o da bobbia.

zinghero (s) – Zingaro.

zocchètta (s) – Dicesi di persona vestita con foggia contadinesca o zingaresca. L'origine di tale parola deve cercarsi in «zocco» il cui diminutivo è zocchetto, nel senso che i contadini o gli zingari usavano portare zoccoli ai piedi.

zòzza (s) – Minestrone ordinario quasi una brodaglia. Bazzoffia. Bozzima. Cibo immangiabile.

zozeria (s) – Sudiceria, porcheria, sozzeria.

zozzo o zozzone (s) – Sozzo, sporcaccione in senso proprio e figurato.

zuccalardàra (s) – Zucca spessa come il lardo. Dicesi di persona molto arretrata e tardiva nell'apprendere. Lardara deriva dal latino «lardarius» riferito a cose che hanno nel sapore e nel colore affinità col lardo.

zummafrù (s) – Persona zotica, assai arretrata. Parola onomatopeica forse in uso presso popoli selvaggi dell'Africa o dell'America. Forse un'alterazione di Montezuma?

zunna (s) – Nel gergo infantile è la musica o la banda musicale. Il nome riprende il suono dei piatti; perciò è una parola del tutto onomatopeica.

zuzurellòne (s) – Ragazzo grande e grosso che si trastulla ancora come un bambino. Forma accomodata fra zuzurellone e zuzurellone.